ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

# QUALESTORIA

## Rivista di storia contemporanea

## 2

## Novecento balcanico. Un secolo di guerre

*a cura di Štefan Čok*

qs

Anno XLVI, N.ro 2, Dicembre 2018

**EUT** EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

**«QUALESTORIA» 2 2018**
**Rivista di storia contemporanea**
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della






**Direzione, redazione e amministrazione**
Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Gretta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsml.eu
sito: http://www.irsml.eu/qualestoria/

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscellanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemainsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082
Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.
Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.


Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €
Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €
I versamenti vanno effettuati su
C.c.p. 12692349 intestato a Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia
BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349
Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067

Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:
EUT Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

**Copertina:** foto di Grégory Lejeune, *Stari Most*, Padraig Timoney, 2007. Centre Pompidou, Paris (exposition temporaire).

**SOMMARIO**
***CONTENTS***

# Introduzione

*di Štefan Čok*

*Novecento balcanico. Un secolo di guerre* è l'impegnativo tema che il Comitato di redazione di «Qualestoria» ha deciso di affrontare per il secondo numero del 2018, di carattere monografico. La materia, indubbiamente ampia e ricca di implicazioni, ha richiesto uno sforzo notevole per produrre un numero che, confidiamo, si riveli all'altezza delle aspettative.

La *Call for papers,* lanciata dalla rivista nel marzo 2018, stabiliva alcuni paletti temporali e alcuni snodi di particolare interesse, indispensabili per cercare di delimitare, per quanto possibile, uno spettro di argomenti e approcci potenzialmente infinito. Dal punto di vista temporale si è scelto di privilegiare quello che potremmo definire «il secolo breve» in chiave balcanica, partendo cioè dalle due guerre del 1912-13, anticipatrici della futura tragedia della Grande guerra, e concludendo con i prodromi e le conseguenze delle guerre jugoslave degli anni Novanta.

La risposta alla *Call* è stata consistente e articolata, fornendo alla rivista una larga offerta, attraverso 23 proposte, in italiano e inglese, presentate da studiosi nazionali ed esteri. Il Comitato di redazione ha dovuto così procedere a una prima scrematura, in considerazione di una serie di fattori non sempre facilmente armonizzabili fra di loro: la necessità di raggiungere un equilibrio fra contributi in lingua italiana e inglese, il desiderio di fornire al lettore di «Qualestoria» – addetto ai lavori o più semplicemente interessato alla materia – argomenti nuovi e originali, la volontà di ricercare il giusto *mix* di approccio interdisciplinare e intergenerazionale, anche sulla base delle biografie dei proponenti. E naturalmente, a monte di ogni altra considerazione, la determinazione a selezionare solo testi che sulla base dell'*abstract* presentato fornissero elementi certi di fondatezza e di rigore nella metodologia utilizzata.

Questo primo lavoro di scrematura ha sostanzialmente dimezzato il numero delle offerte; come sempre succede in questi casi, esso ha comportato anche scelte non facili, dovendo escludere contributi che, seppur di indubbia qualità, non sono stati reputati sufficientemente attinenti all'argomento della *Call* oppure eccessivamente ridondanti rispetto ad altre proposte già selezionate: va infatti ricordato che il Comitato di redazione non ha potuto non tenere conto anche degli obiettivi del numero e della necessità di fornire al lettore un'adeguata varietà nei temi trattati.

I testi selezionati e sviluppati dagli autori in forma di saggio hanno quindi passato il vaglio della *peer review*, ovvero della valutazione anonima di due autorevoli esperti in ciascun ambito argomentativo. Anche qui va sottolineata l'importanza di un passaggio che al lettore non avvezzo alla materia potrebbe sembrare meramente formale: si tratta in realtà di un processo sostanziale, rigoroso e puntuale, che ha fornito agli autori numerosi spunti per approfondire la ricerca e/o migliorare l'impianto discorsivo. È chiaro che ciò ha comportato anche alcune esclusioni, nel caso i rilievi mossi fossero strutturali, tali da rendere necessario un ripensamento completo dell'articolo. Non posso qui non cogliere l'occasione di ringraziare per il loro fondamentale contributo gli studiosi che hanno realizzato i referaggi.

Il numero monografico che ne è uscito è il frutto di questo lungo e laborioso processo di selezione, valutazione e implementazione. Consiste di cinque contributi,

inseriti nella rubrica *Studi e ricerche* e di due contributi che, per la loro caratteristica fondamentale di focalizzarsi su un'unica fonte principale, sono stati inseriti nella rubrica dei *Documenti e problemi*. A chi scrive, come curatore del numero, preme sottolineare la ricchezza di un confronto tra autori di diversa formazione e provenienza, esponenti di diverse generazioni di studiosi. Il numero è infine impreziosito da una nuova rubrica, denominata *Interventi,* frutto della decisione del Comitato di redazione di voler ospitare riflessioni legate ai temi di attualità storica che nell'ultimo periodo hanno coinvolto più vaste platee. La nuova rubrica debutta con l'intervento pubblico di Roberto Spazzali tenuto a Trieste in occasione dell'ottantesimo anniversario dalla proclamazione delle leggi razziali il 18 settembre scorso.

Il primo contributo pubblicato, *Identità in bilico. Similitudini e differenze nelle traiettorie storiche delle città di Trieste e Salonicco (1849-1949)* di Saverio Werther Pecar, è per stessa ammissione dell'autore una traccia, un'ipotesi di ricerca più che un lavoro già completo. L'auspicio del Comitato di redazione è che tale traccia possa essere di stimolo a nuove elaborazioni sul tema. Il secondo saggio, *La politica dell'oblio. La mancata punizione dei crimini di guerra tra Italia, Austria e Ungheria dopo la Grande guerra (1918-1921)* di Cristiano La Lumia appare in sintonia con il momento attuale, affrontando proprio quel periodo di difficile transizione successivo alla fine della Grande guerra, dopo una cospicua serie di lavori sul centenario del conflitto. Ha poi inizio un lungo filone di testi che toccano diversi periodi e temi dello spazio ex – e post – jugoslavo: se Karlo Ruzicic-Kessler nel suo *Persecution, Displacement, Internment: World War II and the «Axis» Powers in Slovenia (1941-1943)* affronta il periodo della Seconda guerra mondiale nella vicina Slovenia, i successivi saggi si concentrano sul periodo della crisi jugoslava: dalla sua vigilia, con Vittorio Filippi e il suo *Si potevano fermare guerre e disintegrazione? Il ruolo degli intellettuali e il caso di «Praxis»*, alle sue conseguenze, con Sophie Gueuduet e il suo *A Serbian «common spiritual space» across the Drina river: the modalities of cooperation between Serbia and Republika Srpska since 1995,* sino al saggio conclusivo di Melita Richter, *Il superamento dell'eredità della guerra e la sfida all'ingiustizia strutturale: il Tribunale delle Donne e l'approccio femminista alla giustizia*. A quest'ultimo, un'attenta analisi teorica incentrata sulla particolare giustizia di transizione riguardante le violenze sulle donne, fa da *pendant* ideale il primo contributo della rubrica *Documenti e problemi*, ovvero *Molila sam ih da me ubiju: voci di donne, vittime di violenze durante le guerre degli anni Novanta in Bosnia* di Chiara De Bernardi, in cui l'autrice affronta fonti e testimonianze drammatiche, già edite in Bosnia ed Erzegovina ma sconosciute al pubblico italiano. Il collegamento ideale fra i testi di Richter e De Bernardi e la volontà di dare spazio alle forme di elaborazione dei traumi bellici spiegano anche perché nell'indice De Bernardi preceda l'ultimo contributo di Felipe Hernandez su *Una fonte diplomatica francese sulla crisi jugoslava* che ci riporta, dal punto di vista cronologico, alla vigilia dello scoppio delle guerre jugoslave.

Auspicio del curatore, e ritengo di tutto il Comitato di redazione, è che il numero monografico di «Qualestoria» così composto possa risultare di interesse al lettore e possa fornire ulteriori elementi di approfondimento per una tematica e un'area geografica, i Balcani, che non possono non essere elemento centrale di riflessione in un territorio come quello in cui «Qualestoria» opera.

**Studi e ricerche**
***Studies end researches***

# Identità in bilico. Similitudini e differenze nelle traiettorie storiche delle città di Trieste e Salonicco (1849-1949)

***di Saverio Werther Pechar***

**Identities in the balance. Similarities and differences in the historical trajectories of the cities of Trieste and Thessaloniki (1849-1949)**

*This paper aims at analyzing the socio-demographic structure of Venezia Giulia and Macedonia, focusing on the cities of Trieste and Thessaloniki and their surroundings in the period between the end of the 19th century and the middle of the twentieth century. The two cited examples present in fact a series of similarities, such as the strongly hierarchical connotation of the triple ethnic stratification common to both realities, characterized by the presence at the upper level of an administrative and military «caste» (in first case the Germans, in the second the Turks); the intermediate level was instead reserved for the dominant «historical» nationality (Italian in the north, Greek in the south), dedicated above all to commercial activities, while the lower level was occupied by predominantly peasant Slavic masses (Slovenian in Venezia Giulia, Bulgarian/Macedonian in Macedonia). Finally, the importance of local Jewish communities should not be underestimated.*

**Key words:** Multiethnicity, National State, border, Balkan wars, world wars
**Parole chiave:** Multietnicità, Stato nazionale, confine, guerre balcaniche, guerre mondiali

## *Premessa*[1]

Al giorno d'oggi potrebbe sembrare assodato che i macedoni costituiscano un gruppo etnico a sé stante; tuttavia, ad uno sguardo più approfondito, tale concezione risulta essere in larga parte posteriore al 1944, data della fondazione della Repubblica popolare di Macedonia e, in un certo senso, anche dell'identità nazionale macedone. Prima della Seconda guerra mondiale gli abitanti slavofoni della regione geografica compresa tra le sorgenti del fiume Vardar ed il mar Egeo tendevano difatti in massima parte ad essere considerati (ed a considerarsi) bulgari; per questa ragione, dato l'inquadramento storico del presente testo, ho preferito utilizzare nella maggior parte dei casi, per riferirmi alla popolazione in questione, il termine «bulgaro» in luogo di «macedone», in quanto quest'ultimo, oltre ad apparire anacronistico se riferito all'epoca in cui hanno luogo le vicende di seguito descritte, potrebbe essere suscettibile di generare confusione tra il concetto geo-

[1] Il presente testo costituisce una tappa intermedia di elaborazione di dati ed informazioni relativi ad una ricerca in corso, di approccio comparativo alle due realtà urbane.

grafico (neutro) e quello etnico-politico di «Macedonia», che neutro non è affatto, come testimonia il dibattito in corso proprio in questi mesi ad Atene ed a Skopje sulla denominazione stessa della Repubblica sinora designata a livello internazionale soltanto dall'acronimo Fyrom[2].

## *Gli oggetti della contesa*

La caratteristica di aver costituito sino alla metà del XX secolo dei centri urbani la cui composizione etnica differiva sostanzialmente da quella dei territori circostanti non sarebbe di per sé sufficiente a giustificare la scelta dei casi di studio al centro della presente trattazione, in quanto una situazione del genere non rappresentava affatto un *unicum* nel periodo preso in esame, risultando al contrario condivisa da un gran numero di città appartenenti alla metà orientale del continente europeo. Ad accomunare in maniera più sostanziale le realtà in oggetto concorrono tuttavia un serie di ulteriori elementi, il primo dei quali è rappresentato dal fatto di costituire due grandi aree portuali (entrambe superavano difatti al volgere del secolo i 150.000 abitanti) inserite in compagini imperiali a carattere prevalentemente continentale. La dimensione marittima della Duplice monarchia, sebbene niente affatto trascurabile, era difatti sempre stata considerata, specie dal punto di vista militare, un fattore secondario nel suo sviluppo storico, mentre la posizione ottomana sul mare, di ben altra saldezza nei primi secoli dell'era moderna, aveva subito nel corso dell'Ottocento un irreversibile deterioramento, simboleggiato in maniera impietosa nel ventennio 1878-98 dall'abbandono senza combattere delle grandi isole di Cipro e Creta. Va inoltre rilevata la quasi perfetta coincidenza temporale tra l'inizio e la fine della dominazione asburgica ed ottomana sulle due città (che coprì rispettivamente il periodo 1382-1918, intervallato dai tre brevi intermezzi napoleonici, per quanto riguarda Trieste e 1387-1912, inframmezzato da una lunga parentesi bizantina, per quel che concerne Salonicco), anche se a variare furono le modalità con cui tale dominazione si affermò: frutto di una «dedizione» più o meno spontanea (condizionata com'era dall'impellente esigenza di difendersi dalle mire egemoniche di Venezia) nel primo caso, di una vera e propria conquista militare nel secondo, differenza altresì sintomatica delle opposte strategie di espansione territoriale incarnate

[2] *Former Yugoslav Republic of Macedonia*. Il 17 giugno 2018 i governi greco e macedone hanno firmato un accordo che prevede il cambiamento della denominazione ufficiale della giovane repubblica balcanica in «Macedonia del Nord», in cambio del ritiro del veto posto da Atene all'ingresso di Skopje nell'Unione Europea e nella NATO: http://www.ansa.it/sito/notizie/cronaca/2018/06/17/macedonia-e-grecia-firmano-accordo-sul-cambio-di-nome_8e498df5-3c10-4454-aba2-5fc73097e2a9.html. L'accordo, fortemente osteggiato in entrambi i paesi dai rispettivi movimenti nazionalisti, è stato sottoposto in Macedonia ad un referendum consultivo e non vincolante, che ha avuto esito negativo a causa del mancato raggiungimento del quorum (50% + 1 degli elettori): http://www.ansa.it/sito/notizie/mondo/europa/2018/09/30/macedonia-referendum-nome-verso-il-flop_9ca57574-5d41-45f7-8b87-64d9ff76a1b2.html. Curiosamente, la data scelta per lo svolgimento di tale consultazione (30.9.2018) viene a cadere ad un secolo esatto dall'entrata in vigore dell'armistizio di Salonicco del 1918, che sancì la sconfitta della Bulgaria nella Prima guerra mondiale e la fine dell'occupazione della Macedonia da parte della stessa.

dai due Imperi. Comune ad entrambi i contesti presi in considerazione era poi il fatto di trovarsi ai limiti estremi dello spazio etno-geografico che potremmo definire «sud-slavo», anzi, in un certo senso di fungere da veri e propri marcatori di quegli stessi limiti: le fasce litoranee rivendicate rispettivamente dal nazionalismo sloveno e bulgaro (ed in seguito dallo Stato jugoslavo, anche se nel caso di Salonicco in maniera molto più sfumata) inglobavano non a caso le due città, ma non si spingevano oltre, se non di pochi chilometri, vale a dire sino alle foci dei fiumi Soča/Isonzo e Vardar/Axios; esse assurgevano pertanto a simbolo dei luoghi fisici ove due civiltà dalla forte impronta rurale assumevano una connotazione contemporaneamente urbana e marittima, incarnando in tal modo anche il profondo anelito di progresso che le accomunava. Non erano tuttavia i popoli slavi i soli candidati alla successione di due Imperi la cui sopravvivenza si preannunciava problematica soprattutto a causa dell'effetto dirompente sulla loro stabilità interna prodotto dall'acuirsi delle lotte tra le varie nazionalità che li componevano: al contrario, su di essi si appuntavano gli sguardi concupiscenti di due giovani Stati che non avevano mai cessato di considerarli un ostacolo al completamento della propria unità nazionale: l'Italia e la Grecia. Questi ultimi avevano attraversato nel corso del XIX secolo una serie di vicende storiche sorprendentemente simili: nell'uno come nell'altro, la lotta contro il giogo asburgico ed ottomano aveva infatti assunto almeno in parte le forme di una vera e propria guerra di liberazione, conclusasi alla fine con una sconfitta a cui aveva prontamente posto rimedio l'intervento di potenze straniere (Francia, Regno Unito e, nel solo caso greco, Russia) che si erano fatte garanti in maniera diretta o indiretta dell'indipendenza di entrambi i paesi; le soluzioni di compromesso lasciavano tuttavia forti nuclei di connazionali al di fuori delle frontiere appena tracciate, generando così in alcuni strati della popolazione diffusi sentimenti irredentisti. Debitrici in ultima analisi di un decisivo apporto esterno per il raggiungimento dell'unificazione, Roma ed Atene apparivano tuttavia troppo deboli, sia economicamente che militarmente, per strappare i territori rivendicati ad avversari ancora potenti avvalendosi unicamente delle proprie forze, come dimostrato in maniera lampante dall'esito disastroso delle campagne del 1866 e del 1897, quando il tempestivo intervento delle grandi potenze valse del resto ancora una volta a trasformare le *débalcles* militari in successi diplomatici, che comportarono per l'Italia l'acquisizione del Veneto e per la Grecia l' «ipoteca» su Creta; risultarono pertanto costrette a trovare un provvisorio *modus vivendi* con il nemico di ieri, senza però rinunciare mai definitivamente all'idea di realizzare i propri obiettivi qualora l'occasione si fosse presentata. Ciò puntualmente accadde nel 1912 e nel 1915-1918, tramite la formazione di grandi coalizioni capaci di gettare sul piatto della bilancia il peso demografico e produttivo necessario a conseguire la vittoria.

In quanto autoproclamate eredi della civiltà classica, Italia e Grecia erano portatrici di un programma irredentistico massimalista che, a differenza di quanto affermato a proposito di sloveni e bulgari, non si arrestava affatto a Trieste e a Salonicco, spingendosi al contrario nel primo caso sino a Spalato ed al delta della Neretva, e nel secondo addirittura fino a Smirne e al delta del Meandro: si noti come tale programma assumesse una marcata caratterizzazione litoranea, in omaggio alla no-

tevole proiezione marittima che aveva storicamente caratterizzato le due civiltà di cui esso era espressione. Non diminuiva l'importanza che il capoluogo adriatico e quello egeo rivestivano agli occhi dei rispettivi movimenti nazionalisti: al contrario, il possesso dei due centri in questione, considerati in tali ambienti come parte integrante del territorio nazionale sin dall'antichità, era identificato come una sorta di obiettivo minimo e non negoziabile nel processo di completamento dell'unità. Già a partire dalla metà del XIX secolo iniziò pertanto a delinearsi la contrapposizione tra le istanze italiane e slovene da una parte, e greche e bulgare dall'altra, proprio in ragione della sovrapposizione delle rispettive rivendicazioni territoriali (per quanto all'epoca ancora solamente virtuali), all'interno delle quali i principali pomi della discordia erano rappresentati anche simbolicamente proprio dalle due grandi città portuali. Ciascuna comunità iniziò progressivamente a portare avanti una strategia ben precisa: sloveni e bulgari, in pieno *boom* demografico e in ascesa sotto l'aspetto economico, sociale e culturale, puntavano nel medio periodo a far valere la loro accresciuta consistenza numerica, in ciò favoriti anche dalla crescente democratizzazione della società, culminata nel 1907 in Austria con l'introduzione del suffragio universale maschile ed in Turchia l'anno successivo con lo svolgimento delle prime elezioni multipartitiche della sua storia; italiani e greci cercavano di rafforzare il ruolo di *élites* da essi tradizionalmente ricoperto all'interno degli Imperi austro-ungarico ed ottomano ed in tal modo anche il proprio potere, in vista dell'inevitabile scontro che iniziava a profilarsi all'orizzonte.

## *Nazioni dominanti, nazioni dominate*

La Monarchia danubiana si era formata nel corso dei secoli per successive acquisizioni territoriali, ottenute in massima parte attraverso unioni matrimoniali, sino a divenire il secondo paese più esteso d'Europa dopo la Russia. A differenza delle altre maggiori potenze continentali, quali la Germania, la Francia, l'Italia ed in parte anche l'Impero britannico e quello degli Zar, essa non costituiva tuttavia uno Stato nazionale, risultando al contrario composta da ben 11 diversi gruppi etnici (solo quattro dei quali interamente compresi all'interno dei propri confini), dei quali quello maggioritario, tedesco, costituiva meno del 24% della popolazione totale. Non bisogna tuttavia pensare che a tale situazione di sostanziale equilibrio etnico corrispondesse un identico equilibrio nella gestione del potere, sia a livello nazionale che locale: dopo l'*Ausgleich*, (compromesso) del 1867, l'Impero asburgico si era infatti trasformato in Impero austro-ungarico, denominazione che rifletteva perfettamente la posizione privilegiata che nelle sue due parti costitutive detenevano rispettivamente gli austro-tedeschi e gli ungheresi. Ad un livello gerarchico immediatamente inferiore erano poi situate altre due nazionalità, in quanto titolari di diritti «storici» e «culturali»: gli italiani ed i polacchi, i quali, pur scontando una condizione di subordinazione rispetto ai sudditi di stirpe germanica in aree quali il Tirolo e la Slesia, mantenevano nondimeno la loro egemonia locale nei confronti dei gruppi etnici «concorrenti» (nella fattispecie sloveni e ruteni/ucraini) nelle pro-

vince del Litorale austriaco e della Galizia. In una situazione di evidente inferiorità politica e, prima ancora, economica si trovavano invece le popolazioni, in larga parte contadine, di etnia ceca, croata, slovena, serba, slovacca, ucraina e rumena, le quali, pur costituendo nel 1910 circa il 45% della popolazione dell'Impero, vivevano sovente ancora ai margini della vita politica e sociale dei territori che abitavano[3]. Fu proprio per porre fine a tale situazione che nel corso della seconda metà dell'Ottocento si svilupparono in seno alla compagine statale asburgica le lotte nazionali, le quali, pur generando talora situazioni di conflittualità non indifferenti, rimasero però sostanzialmente confinate nell'alveo di una dialettica pacifica, almeno sino al crollo finale del 1918. Le nazionalità soggiogate, ormai uscite dallo stato di minorità precedentemente legato ad un diffuso analfabetismo e portatrici di programmi di riforma sociale e politica anche molto avanzati, non si mostrarono cioè più in alcun modo disposte a tollerare la situazione di marginalizzazione in cui esse si trovavano da secoli. Forti anche di un peso demografico progressivamente trasformatosi in peso politico in seguito al graduale ampliamento del diritto di voto – culminante nel 1907 nell'agognata introduzione del suffragio universale, limitato però alla sola *Cisleithania* o «Austria» propriamente detta – si resero protagoniste di una graduale evoluzione delle strutture dello Stato. Ciò riuscì ad intaccare considerevolmente il predominio detenuto da tedeschi, ungheresi, italiani e polacchi, ma non fu in grado di eliminarlo del tutto, in virtù del peso esercitato all'interno della Duplice monarchia da istituzioni non democratiche (Corona, aristocrazia, forze armate) in nessun modo disposte ad abdicare dalle posizioni di forza che detenevano da tempo immemorabile, considerate alla stregua di un diritto divino. La manifesta impossibilità di dare all'Austria-Ungheria una struttura compiutamente federale, più in armonia con i tempi a maggiormente in sintonia con le aspettative di larga parte della sua popolazione, fu così all'origine della rovinosa caduta dell'edificio imperiale, che anticipò addirittura di qualche settimana la sconfitta militare ed anzi ne fu almeno in parte all'origine. Il richiamo dei contingenti magiari dal Piave in seguito alla minaccia, per la verità più potenziale che reale, portata dall'*Armée d'Orient* del futuro Maresciallo di Francia Louis Franchet d'Espèrey ai confini dell'Ungheria, ebbe difatti una parte non secondaria nel trasformare lo sfondamento italiano a Vittorio Veneto in un'autentica rotta[4]. Proprio in questo momento si manifestò una fortissima divaricazione tra i destini delle quattro nazioni che, sia pure in forme molto diverse, avevano sino ad allora dominato le strutture imperiali: tedeschi ed ungheresi andarono incontro ad una vera e propria nemesi storica[5]; polacchi ed italiani videro

---

[3] La condizione di cechi e croati differiva in realtà parzialmente da quella degli altri popoli elencati, in quanto essi potevano entrambi vantare consistenti diritti storici derivanti dalla loro condizione di eredi di due potenti regni medievali entrati solo successivamente nell'orbita asburgica: si veda F. Fejtő, *Requiem per un impero defunto. La dissoluzione del mondo austro-ungarico*, Mondadori, Milano 2001, pp. 132-41.

[4] F. Weber, *Tappe della disfatta*, Mursia, Milano 2000, pp. 294-5.

[5] Più colpiti i secondi, mentre i primi ottennero una parziale compensazione territoriale nel Burgenland e, soprattutto, mantennero la sovranità sulla Carinzia meridionale, a forte maggioranza slovena, in seguito ad un controverso plebiscito fortemente condizionato dalla necessità evidenziata dallo Stato maggiore alleato, ed in particolare dall'Italia, che il vitale collegamento ferroviario Udine-Villach-Klagenfurt-Vienna non cadesse in

invece fortemente premiata in sede negoziale la loro pur tardiva militanza nelle file dell'alleanza vincitrice, ottenendo come ricompensa rispettivamente l'intera Galizia prebellica e la quasi totalità dell'ormai ex Litorale austriaco, completi delle loro fortissime minoranze – se di minoranze si può parlare – sloveno-croata e rutena/ucraina. Queste ultime subirono quindi un ulteriore, drastico peggioramento della loro condizione, in quanto fortemente esposte all'aggressività di un nazionalismo non più mediato dall'inserimento in un contesto multi e sovra-nazionale, con le sia pure insufficienti garanzie che ne derivavano.

A differenza del suo omologo settentrionale, l'Impero ottomano si era invece affidato in via pressoché esclusiva alla conquista militare per estendere i suoi domini, attraverso una prolungata serie di campagne che l'avevano portato alla massima estensione territoriale attorno al 1676, quando esso giunse a controllare gran parte della penisola balcanica, inglobando così al suo interno la totalità dei gruppi etnici greco, albanese, bulgaro, serbo e rumeno (valacco). Il particolare sistema giuridico in vigore nei domini del sultano era tuttavia informato ad un concetto di nazione (*millet*) che differiva sostanzialmente da quello elaborato e fatto proprio dal mondo occidentale nell'epoca del Romanticismo, in quanto basato essenzialmente sull'appartenenza religiosa dell'individuo, o meglio della comunità: in questo modo, tutti i fedeli della Chiesa ortodossa, a prescindere dalla loro caratterizzazione etnica o linguistica, erano inquadrati nel cosiddetto *Rum millet* o «nazione romana» e sottoposti all'autorità non solamente religiosa, ma anche civile del Patriarca di Costantinopoli. La secolare identificazione di tale prestigiosa carica con l'eredità bizantina permetteva quindi alla fiorente comunità ellenica locale di godere all'interno della società ottomana, dominata da un'aristocrazia militare e terriera di fede islamica, di una posizione di preminenza rispetto ai propri correligionari di stirpe neolatina e slava, rafforzata anche da provvedimenti eminentemente politici quali l'abolizione del Patriarcato serbo di Peć nel 1766 e dell'Arcidiocesi bulgara di Ohrid l'anno successivo, entrambi finalizzati a sistematizzare la subordinazione delle popolazioni ad essi afferenti agli interessi del Patriarcato e di chi se ne faceva portavoce. In seguito al progressivo affrancamento delle compagini statuali serba, rumena e montenegrina dalla tutela della Sublime Porta nel corso del XIX secolo, l'ingombrante patrocinio greco ebbe modo di esercitarsi appieno solamente nei confronti del residuo elemento slavofono presente all'interno delle frontiere imperiali, ovvero quello costituito dai bulgari, assumendo i contorni di una vera e propria dominazione di classe e venendo percepita in maniera crescente da questi ultimi, di estrazione prevalentemente contadina e virtualmente privi di possibilità di accesso alle leve del potere, come un anacronistico ostacolo alla propria completa emancipazione sia nazionale che sociale. Se la situazione in cui versava la Macedonia all'inizio dell'Ottocento, caratterizzata da una vivacissima dialettica interetnica, faceva dunque registrare una serie di analogie con quanto si andava verificando nello stesso periodo nel Litorale austriaco, essa se ne differenziava invece nettamente sotto l'a-

mano jugoslava, cfr. *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, a c. di R. Pupo, Laterza, Bari 2014, pp. 20-5.

spetto religioso, proprio in conseguenza del diverso peso specifico che tale elemento assumeva all'interno delle rispettive società: ormai del tutto secondario in quella asburgica, ancora preminente in quella ottomana. Non desta quindi stupore che i tre principali gruppi nazionali presenti a Trieste (italiano, sloveno ed austro-tedesco), pur divisi da contrapposizioni anche aspre, fossero accomunati dalla fedeltà alla Chiesa cattolica. Al contrario le quattro maggiori comunità insediate a Salonicco (ebraica, ottomana, ellenica e slava) appartenevano non solo a tre fedi differenti, ma risultavano in un certo qual modo etnicamente connotate proprio da tale appartenenza: in quanto prevalentemente musulmani, gli albanesi continuarono infatti per molto tempo ad esser conteggiati come «turchi»; mentre il processo di edificazione (o ri-edificazione) dell'identità nazionale bulgara ebbe tra le sue tappe salienti la fondazione nel 1872 dell'Esarcato, una vera e propria Chiesa ortodossa autocefala non più sottoposta alla suprema autorità del Patriarca greco di Costantinopoli, che non a caso si rifiutò categoricamente di riconoscerla[6].

Analogamente a quanto avvenne dopo il 1918 nella regione ribattezzata Venezia Giulia, anche sulle coste settentrionali dell'Egeo il crollo dell'architrave imperiale ed il conseguente venir meno della mediazione sovra-nazionale esercitata pur in modo tutt'altro che equanime dalle autorità di Istanbul determinò il passaggio della totalità del potere politico e militare alla nazionalità che da sempre, tramite le proprie *élites*, vi aveva esercitato quello economico e sociale. Il pugno di ferro esercitato sin da subito dal governo di Atene nelle terre «redente» non ebbe niente da invidiare a quello, ormai proverbiale, messo in mostra all'estremo opposto della penisola balcanica dal suo omologo di Roma: timoroso tanto del revanscismo di Sofia quanto delle prime avvisaglie dello sviluppo di una peculiare identità nazionale macedone[7], esso giunse anzi inizialmente all'estremo della vera e propria negazione dell'esistenza di qualsiasi tipo di connotazione etnica nella locale popolazione slava, concedendo in seguito ad una parte di essa un riconoscimento limitato e finalizzato perlopiù al suo trasferimento oltreconfine in quanto «minoranza bulgara»[8].

---

[6] M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Garzanti, Milano 2007, pp. 299-300.

[7] I primi tentativi di definizione di una propria distinta individualità nazionale tra le popolazioni slavofone della Macedonia risalgono agli anni Settanta del XIX secolo. Tale processo subì poi una repentina accelerazione dopo il 1903, in conseguenza del sanguinoso fallimento dell'insurrezione di Ilinden: in questa occasione, a farsi interprete della diffusa disillusione nei confronti della Bulgaria (accusata di aver abbandonato i rivoltosi al loro destino) fu soprattutto il filologo Krste Petkov Misirkov, che nella sua fondamentale opera *Za makedonckite raboti* ed in altri scritti pose le basi sia dell'identità che della lingua letteraria macedone, scatenando aspre polemiche sia a Belgrado che a Sofia, per poi cambiare successivamente, almeno in parte, orientamento e riavvicinarsi a quest'ultima; nel secondo dopoguerra le sue tesi vennero riprese ed ampliate dal padre della moderna linguistica macedone, Blaže Koneski, accusato a sua volta di aver tentato di «serbizzare» l'idioma locale. Per un'attenta disamina della questione si rimanda a M. Dogo, *Lingua e nazionalità in Macedonia. Vicende e pensieri di profeti disarmati 1902-1903*, Jaca, Milano 1985, pp. 7-68.

[8] D. Michalopoulos, *Turkic Migrations into Europe before and after the Ancient Times, and the Issue of Macedonia*, Historical Institute for Studies on Eleutherios Veniselos and his Era, Athina 2018, p. 8.

*Demografie a confronto*

Alla vigilia del primo conflitto mondiale, la città di Trieste si trovava nel pieno di un tumultuoso sviluppo economico che, iniziato due secoli prima con l'istituzione del porto franco ad opera dell'imperatore Carlo VI, aveva portato la popolazione urbana a superare nel 1913 i 240.000 abitanti. Questo massiccio incremento demografico, nell'ordine delle 5000 unità all'anno, era provocato in massima parte da un ininterrotto flusso immigratorio proveniente sia dal vicino contado che dalle lande più disparate dell'Impero austro-ungarico, dal bacino orientale del Mar Mediterraneo e dal giovane Regno d'Italia. In conseguenza di tale fenomeno, la struttura etnica della città si presentava notevolmente composita: secondo il censimento del 1910, l'ultimo ad essere effettuato dalla Duplice monarchia, a Trieste risiedevano 118.959 abitanti di lingua italiana (ai quali si sommavano circa 35.000 cosiddetti «regnicoli»), 56.916 di lingua slovena e 11.856 di lingua tedesca, per citare soltanto le tre comunità numericamente più consistenti[9]. Tale crescita impetuosa, che aveva innalzato al rango di terzo centro urbano dell'Impero per numero di abitanti quello che da sempre ne costituiva il principale porto, non riusciva però a mascherare la situazione di crescente tensione che si registrava nell'attuale capoluogo giuliano sin dall'ultimo decennio del secolo precedente, tensione che scaturiva dal progressivo acuirsi di due questioni politiche che in quel periodo si trovavano ad investire l'intera Monarchia: quella sociale e, soprattutto, quella nazionale. Se la fisionomia urbana e sociale di Trieste aveva difatti subito profonde trasformazioni negli ultimi due secoli, testimoni del passaggio da un'economia prevalentemente agricola e rivolta verso l'entroterra ad un'accentuata proiezione marittima ed internazionale basata sugli scambi commerciali ed imperniata sulle attività portuali, non altrettanto si poteva dire di quella etnica, modificata sì ma non stravolta nelle sue linee generali, basate da secoli sull'egemonia della componente italiana. La regione allora nota come Litorale austriaco appariva difatti caratterizzata geograficamente dalla presenza di un'area compattamente italiana soltanto nell'estremo settore occidentale: ad est di Monfalcone tale continuità territoriale s'interrompeva irrimediabilmente, dando luogo ad un mosaico etnico assai intricato, che ad una preponderanza italiana a Gorizia, Trieste e nei principali centri dell'Istria costiera, così come nei nuclei urbani di Fiume (allora parte del Regno di Ungheria) e di Zara (in Dalmazia), vedeva contrapposta una schiacciante maggioranza slava (slovena e croata) in tutto il resto dell'area, ivi compreso il tratto litoraneo situato tra Duino ed il capoluogo giuliano, popolato anch'esso pressoché esclusivamente da sloveni. All'interno e per così dire al di sopra di tale dialettica nazionale si era nel corso dei secoli innestata la componente etnica austro-tedesca, la cui forte presenza nei settori amministrativo, militare e (specie a Gorizia) aristocratico contribuiva a conferirle una connotazione quasi coloniale, ma che in virtù della propria scarsa consistenza numerica non rappresentò mai un'autentica minaccia per le posizioni di potere detenute localmente dalla

---

[9] P. Purini, *Metamorfosi etniche. I cambiamenti di popolazione a Trieste, Gorizia, Fiume e in Istria. 1914-1975*, Kappa Vu, Udine 2014, pp. 19-20.

comunità italiana, della quale essa subì anzi fortemente, soprattutto a Trieste, la pressione assimilatrice[10]. Identica ed anzi ancora maggiore pressione assimilatrice venne esercitata nel corso dei secoli nei confronti della popolazione di etnia slovena che dal contado decideva di trasferirsi nei centri urbani alla ricerca di migliori occasioni lavorative: fu anzi proprio tale fenomeno che consentì a Trieste, investita da un massiccio afflusso di immigrati già a partire dall'inizio del XVIII secolo, in concomitanza con l'inizio delle fortune commerciali della città, di mantenere il suo carattere prevalentemente italiano, poiché in caso contrario i meno dei 5000 abitanti originari del borgo antico avrebbero inevitabilmente visto svanire le proprie caratteristiche nazionali, sopraffatte da quella che in ambienti irredentisti veniva definita, non senza accenti razzisti, la montante «marea slava». Tale processo, che la nazionalità dominante considerava quasi alla stregua di un fenomeno naturale, sentendosi investita di una missione storica di civilizzazione nei confronti di quelli che venivano sovente definiti paternalisticamente, quando non sprezzantemente, «popoli senza storia», dovette però registrare due notevoli battute d'arresto nel corso dell'Ottocento, per poi arrestarsi definitivamente verso la fine del secolo. Il primo campanello d'allarme per l'italianità giuliana suonò nel 1848, in coincidenza con il moto rivoluzionario che investì l'intero continente europeo, tanto da passare alla storia come «Primavera dei popoli». Nella tempesta che minacciò di travolgere completamente l'Impero asburgico e che ebbe i suoi epicentri a Vienna ed in Ungheria, l'area del Litorale rimase in realtà relativamente tranquilla: la comunità italiana si mostrò infatti piuttosto tiepida di fronte alla rivolta dell'antica rivale Venezia, mentre due delegati triestini parteciparono addirittura all'assemblea tedesca di Francoforte, in quanto provenienti da un territorio formalmente appartenente alla Confederazione germanica[11]. In realtà, dietro tale apparente inerzia, un nuovo fenomeno iniziava inesorabilmente a manifestarsi: la nascita di una coscienza nazionale slovena, influenzata anche dagli avvenimenti occorsi nella vicina Croazia, ove la ribellione legittimista del Bano imperiale Jelačić nei confronti dell'autorità rivoluzionaria di Budapest aveva in parte ed in maniera ancora acerba assunto le forme di una vera e propria rivolta delle popolazioni slave (alla campagna militare contro le forze di Kossuth presero parte anche contingenti serbi provenienti dalla Vojvodina) della metà orientale dell'Impero contro il secolare giogo magiaro.

La seconda data che segna un'importante cesura storica nei rapporti di forza interetnici all'interno del Litorale è naturalmente il 1866, quando la clamorosa sconfitta dell'Austria nel breve conflitto contro la Prussia sancì la contemporanea estromissione della Monarchia sia dall'area tedesca che da quella italiana. Alla crisi d'identità degli austro-tedeschi, simboleggiata dalle celebri parole del grande poeta e drammaturgo Grillparzer («Sono nato tedesco, lo sono ancora?»[12]) corrispose, *mutatis mutandis*, quella degli austro-italiani, ridotti a sole 6-700.000 unità e per di più separati geograficamente dal cuneo veneto-friulano, ormai unito al Regno dei

10 A. Ara, C. Magris, *Trieste. Un'identità di frontiera*, Einaudi, Torino 1987, pp. 31-4.
11 A. Ara, *Fra nazione e Impero. Trieste, gli Asburgo, la Mitteleuropa*, Garzanti, Milano 2009, pp. 530-1.
12 Ivi, p. 115.

Savoia. Per la comunità italofona giuliana, in particolare, ciò significò la perdita dell'intero retroterra occidentale e la conseguente recisione del cordone ombelicale che negli ultimi 70 anni l'aveva unita alla madrepatria culturale. Il flusso di sudditi del vicino Stato che si trasferivano a Trieste – i «regnicoli» – rimase in realtà piuttosto costante, ma ormai quantitativamente incapace di compensare l'immigrazione di massa proveniente dalle aree interne del Litorale e dalla Carniola e formata quasi esclusivamente da sloveni, i quali erano per di più espressione di una società ormai pienamente articolata e cosciente della propria cultura, dotatasi di una propria classe dirigente e di un proprio ceto intellettuale e ben determinata non solo a non subire più alcun processo di assimilazione, ma anche a far valere il proprio peso demografico per ergersi a futura protagonista della vita politica e sociale delle terre che si affacciano sulla sponda orientale dell'Adriatico[13].

Nello stesso periodo, un analogo processo di crescita economica provocò un notevole incremento demografico, per quanto numericamente inferiore, anche nella città di Salonicco che giunse alla vigilia della Grande guerra a superare i 150.000 abitanti[14]. Trieste costituiva del resto il porto principale di una compagine territoriale prevalentemente terrestre quale quella asburgica, mentre la dimensione marittima molto più spiccata riscontrabile nell'Impero ottomano sin dalle sue origini consentiva a quest'ultimo di disporre di un sistema portuale nettamente più esteso e diversificato, del quale il capoluogo egeo costituiva certamente una delle punte di diamante, ma niente affatto l'unica. Nonostante essa fosse numericamente predominante nelle circostanti campagne[15], la popolazione slavofona all'interno della città propriamente detta non giunse però in questo caso a superare in nessun momento le 10.000 persone (un valore quindi inferiore al 10% del totale), risultando pertanto sensibilmente inferiore a quella della controparte slovena presente a Trieste, che si attestava come abbiamo visto su un valore di poco inferiore alle 60.000 unità, pari a circa il 30% degli abitanti. La dialettica interetnica appariva inoltre qui ulteriormente complicata dal fatto che, oltre alla nazionalità dominante sotto il profilo amministrativo e militare, costituita dai «turchi», e a quella «storica», incarnata dai greci, risultava presente a Salonicco un'ulteriore componente etnica, ed in posizione niente affatto marginale né sotto il profilo demografico né sotto quello socio-economico: la comunità ebraica sefardita, giunta in loco dalla penisola iberica attraverso successive ondate migratorie alla fine del XV secolo – quando i sovrani di Spagna e Portogallo ne avevano decretato l'espulsione – e rimasta la componente maggioritaria della popolazione cittadina, caso unico in Europa, sino ai primi anni Venti del Novecento.

Malgrado essi costituissero quindi all'interno dei confini urbani soltanto il quarto gruppo etnico per consistenza, i bulgari innalzarono piuttosto precocemente Salonicco al rango di principale centro di diffusione del proprio programma politico nazionale, spinti a ciò anche dalle ridottissime dimensioni degli altri centri urbani

---

[13] Ivi, pp. 304-10.

[14] M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 256.

[15] Ivi, p. 33.

presenti in Macedonia (la stessa Skopje superava all'epoca di poco i 30.000 abitanti): ne sono esempio il gran numero di istituti scolastici e culturali slavi sorti in città nella seconda metà del XIX secolo, così come la nascita di tipografie destinate alla diffusione di materiale propagandistico e non e, più importante di tutti, la fondazione dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone (*Vătrešna makedono-odrinska revoljucionna organizacija*, nota con l'acronimo VMRO), avvenuta nel 1893[16]. Tale società segreta paramilitare si proponeva inizialmente l'obiettivo di liberare la Macedonia dall'oppressione ottomana, per poi evolversi nel corso degli anni in direzione di una più stretta collaborazione con le autorità di Sofia. Pur attribuendo complessivamente maggior rilievo ad obiettivi di liberazione nazionale, al suo interno non mancarono, soprattutto nelle fasi iniziali della sua storia, componenti genuinamente rivoluzionarie, che concepivano l'emancipazione del popolo bulgaro/macedone non soltanto come mera ribellione al giogo straniero, bensì come vero e proprio rovesciamento della struttura sociale esistente, che vedeva da sempre le masse contadine slave soggiacere ad una condizione di sfruttamento e di subalternità nei confronti degli altri gruppi etnici presenti nella regione. Come a Trieste ed in tutto il Litorale austriaco, le prime avvisaglie di ascesa sociale da parte delle popolazioni di ceppo slavo provocarono del resto l'immediata ed ostile reazione della componente culturalmente egemone a livello locale, costituita in questo caso dai greci, che vedevano al contempo minacciate sia la propria tradizionale posizione di forza all'interno della tarda società ottomana, sia le malcelate mire espansionistiche sulla città ed il suo *hinterland* del governo di Atene, ansioso di vendicare l'umiliante sconfitta subita nel 1897 da parte delle forze del sultano e di realizzare finalmente la *Megali Idea*, vale a dire l'unione di tutte le popolazioni di ceppo ellenico (concetto che nella mente dei suoi promotori si prestava ad un'interpretazione piuttosto estesa) in un unico Stato. Tale apprensione fu all'origine della formazione di bande paramilitari greche, che si apprestarono ad affrontare le analoghe bande bulgare inquadrate nella VMRO e già all'opera in azioni di sabotaggio e guerriglia ai danni delle truppe ottomane[17]. Contrariamente a quanto stava verificandosi nello stesso periodo nell'attuale Venezia Giulia, ove la dialettica interetnica, pur toccando punte di asprezza anche notevoli, si mantenne sino al 1919 su un terreno pacifico, in Macedonia essa degenerò sin da subito in aperta violenza, scatenando addirittura uno scenario di pre-guerra civile che mise in allarme sia le nazioni confinanti, ansiose di gettarsi il più rapidamente possibile su un Impero percepito come ormai in avanzata fase di disfacimento per strappargli i pochi territori europei che esso si trovava ancora a controllare, sia le grandi potenze, decise ad evitare per quanto possibile che qualsiasi alterazione nei precari equilibri continentali potesse tradursi in un vantaggio per i propri diretti concorrenti nella sfida per la supremazia globale[18]. Un'altra considerevole differenza tra i due contesti geografici presi in esame in questa sede

[16] A. Maxwell, *Budapest and Thessaloniki as Slavic Cities (1800-1914): Urban Infrastructures, National Organizations and Ethnic Territories*, in «*Ethnologia Balkanica*», n. 9, 2005, pp. 52-5.
[17] E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, il Mulino, Bologna 2006, pp. 21-4.
[18] M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., pp. 301-12.

risiede nelle percezioni del pericolo da parte dei governi. Le autorità austriache assegnarono sempre, ed a ragion veduta, all'irredentismo italiano un coefficiente di pericolosità maggiore per la coesione del traballante edificio imperiale, tentando in alcuni casi di utilizzare il nazionalismo sloveno come baluardo a difesa della permanenza del Litorale all'interno della Duplice monarchia[19]. I governanti turchi ritennero al contrario che il pericolo maggiore provenisse da Sofia[20]. Assicurarono perciò dapprima un tacito appoggio ai contingenti irregolari greci che si battevano contro i loro dirimpettai bulgari, ragione non ultima dell'insuccesso finale di questi ultimi, aggravato dal sanguinoso fallimento dell'insurrezione di Ilinden del 1903, che costrinse molti patrioti macedoni alla fuga oltreconfine, determinando così una prima grave alterazione della situazione etnica a livello locale a totale svantaggio della componente slava. Giunsero poi, al culmine della prima guerra balcanica (8 novembre 1912), a consegnare Salonicco alle truppe greche del principe ereditario Costantino[21]; ciò costituì un grave smacco per il principe ereditario bulgaro Boris, giunto in città alla testa del suo contingente soltanto il giorno successivo[22]. Inutile dire che la presenza di entrambi gli eredi al trono al comando delle rispettive armate stava a significare l'estrema importanza simbolica rivestita dalla città, che difatti si convertì di lì a poco nel principale pomo della discordia tra i due Stati, una contrapposizione foriera di nuovi e ancor più tragici conflitti[23].

## *Il contesto geografico e territoriale*

Sotto l'aspetto prettamente geografico e demografico è possibile individuare alcune marcate similitudini tra i contesti territoriali al centro della presente trattazione: se si pongono infatti a raffronto due mappe raffiguranti rispettivamente la distribuzione della popolazione tedesca, italiana e slovena nel Litorale austriaco e

---

[19] A. Ara, *Fra nazione e Impero*, cit., pp. 306-7.

[20] E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., p. 20.

[21] Il comportamento sin troppo arrendevole osservato in tale occasione dal comandante in capo ottomano Hasan Tahsin Paşa, che optò per la resa incondizionata di fronte alle forze di Costantino pur potendo ancora disporre di forze ragguardevoli (pari a circa 26.000 effettivi), gli valse addirittura la condanna a morte da parte delle autorità di Istanbul, oltre a generare persistenti sospetti di tradimento a favore dei greci (nonché di prossimità agli interessi britannici): si veda D. Michalopoulos, *The First Balkan war: what went on behind the scenes*, Historical Institute for Studies on Eleutherios Veniselos and his Era, Athina 2018, pp. 6-7.

[22] Tale versione, sostenuta tra gli altri da E. Ivetic – in Id., *Le guerre balcaniche*, cit., p. 86 – e generalmente accettata dalla comunità scientifica, contrasta tuttavia con il rapporto sull'andamento della campagna stilato dal generale Georgi Todorov, comandante della divisione *Rila*, secondo il quale le truppe di Atene e di Sofia raggiunsero Salonicco in contemporanea: si veda C. Zoli, *La Guerra Turco-Bulgara. Studio critico del principale episodio della Conflagrazione Balcanica del 1912*, Società Editoriale Italiana, Milano 1913, pp. 37-45. Secondo D. Michaloupolos, i primi reparti militari ad entrare nel capoluogo egeo furono invece i cosiddetti *komitadji*, bande di irregolari macedoni che fungevano da corpi ausiliari dell'esercito bulgaro, D. Michaloupolos, *The First Balkan war*, cit., p. 7.

[23] R. C. Hall, *The role of Thessaloniki in Bulgarian policy during the Balkan Wars*, in «*Balkan Studies*», vol. 33, fasc. 2, 1/1/1992, p. 233.

della popolazione turca, greca e bulgara in Macedonia, a saltare immediatamente agli occhi è, anche visivamente, il dato della dicotomia città-campagna ed aree costiere-aree interne. Comune ad entrambi i gruppi etnici slavofoni considerati appariva del resto la spiccata tendenza a concentrarsi nell'entroterra, mentre italiani e greci risultavano numericamente predominanti nelle zone litoranee. Tale regola generale era però contraddetta da due importanti eccezioni, entrambe delle quali situate proprio a ridosso dei due centri urbani presi in esame: gli insediamenti sloveni arrivavano infatti ad affacciarsi sul mare Adriatico nel breve tratto costiero che si estende tra Duino ed i sobborghi occidentali di Trieste, mentre quelli bulgari si spingevano a toccare l'Egeo nella parimenti ridottissima fascia compresa tra la foce del fiume Axios (meglio noto come Vardar) ed il più piccolo Galikos, ovvero pochi chilometri ad ovest di Salonicco. Va notato come quest'ultima situazione fosse in effetti stata recepita nel trattato preliminare di Santo Stefano che pose fine alla guerra russo-turca del 1877-78, il quale assegnava proprio su basi etniche al neonato Principato di Bulgaria la foce del Vardar, ma non la città di Salonicco; ciò nonostante, esso venne poi annullato e sostituito nello stesso anno dal trattato di Berlino, imposto dalle potenze occidentali e molto meno favorevole a Sofia e a Mosca[24]. Tale particolarità, apparentemente trascurabile, acquisiva invece un'enorme importanza agli occhi dei rispettivi movimenti nazionalisti slavi, poiché in entrambi i casi veniva ad interrompere la continuità etnico-territoriale avversaria, rendendo sostanzialmente tutti i centri abitati a maggioranza italiana o greca posti ad est di questi due cunei delle *exclaves*, le quali, sempre nelle intenzioni di chi si faceva promotore di tale interpretazione, avrebbero pertanto dovuto essere incluse all'interno dei confini dei futuri Stati nazionali sloveno e bulgaro, secondo la teoria dell'«assimilazione delle isole al mare». Inutile dire che progetti del genere non potevano che incontrare la feroce opposizione delle *élites* storicamente dominanti nelle due aree, che ad un nazionalismo del sangue contrapponevano un nazionalismo culturale, virato sul concetto della libera scelta individuale e dell'integrazione ed elevazione dei «popoli senza storia» nella più nobile famiglia delle nazioni urbane ed *ipso facto* «civili». Ciò avveniva nel quadro di un'opposta e speculare teoria dell'«assimilazione del mare alle isole» che possedeva tra l'altro l'indubbio vantaggio di fornire ai suoi esegeti una giustificazione ideologica funzionale al mantenimento delle posizioni socialmente ed economicamente dominanti che detenevano[25].

In entrambi i contesti territoriali, sia pure con le dovute differenze (la sovranità ottomana su Salonicco e l'intera Macedonia terminò già nel 1912), la data-cardine a partire dalla quale il corso della storia subì una brusca svolta fu il 1919: in quell'anno, infatti, i trattati di Saint-Germain-en-Laye e di Neuilly sancirono definitivamente non solo l'uscita di scena dei vecchi imperi sovranazionali austriaco e turco (le condizioni della pace con Istanbul vennero in realtà stabilite l'anno successivo a Sèvres e poi modificate nel 1923 a Losanna), ma anche l'annessione della quasi

---

[24] M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 209.
[25] A. Ara, *Fra nazione e Impero*, cit., pp. 305-9.

totalità dell'ex Litorale austriaco da parte di Roma e della Tracia occidentale – che andò ad aggiungersi alla già inglobata Macedonia meridionale – da parte di Atene. La prima conseguenza della nuova situazione fu il venir meno della tradizionale funzione mediatrice esercitata in precedenza dalle classi dirigenti austro-tedesche ed ottomane, le quali, ormai identificate con il passato e screditato regime e percepite in maniera crescente come il residuo di una dominazione coloniale dalla quale liberarsi al più presto, vennero anzi spinte ad abbandonare in tutta fretta i territori appena «liberati»; dopodiché, italiani e greci da una parte e sloveni (e croati) e bulgari dall'altra si ritrovarono immediatamente «faccia a faccia», trovandosi però i primi in una posizione di netto vantaggio, potendo disporre a proprio piacimento di tutte le strutture politiche, amministrative e, soprattutto, militari di due Stati nazionali che avevano pagato il proprio tributo di sangue nell'immane conflitto appena conclusosi, pertanto ansiosi di cogliere i frutti della tanto sofferta vittoria.

## *Tra le due guerre*

I citati trattati di Saint-Germain, Neuilly e Sèvres non furono teneri con le potenze sconfitte: tra i successori dello smembrato Impero degli Asburgo, né la piccola Repubblica austriaca (con soli 6 milioni di abitanti ed un esercito ridotto a 30.000 uomini) né il nuovo e fortemente instabile Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni (o Regno SHS, dalle iniziali dei tre popoli che lo componevano) apparivano difatti minimamente in grado di costituire una minaccia militare per l'Italia, mentre le forze armate bulgare vennero addirittura ridimensionate sino all'irrisoria cifra di 20.000 unità. Ancora peggiore fu la sorte riservata all'Impero ottomano, definitivamente espulso dall'Europa e dai territori arabi e ridotto in pratica alla sola metà occidentale della penisola anatolica, con forti limitazioni di sovranità anche per quel che riguarda la capitale Istanbul e gli Stretti. La dominazione italiana sulla Venezia Giulia e quella greca sulla Macedonia meridionale apparivano pertanto oramai definitivamente assicurate, constatazione che avrebbe dovuto in teoria suggerire ai due Stati vittoriosi una certa moderazione nel trattamento delle rispettive minoranze etniche, proprio in virtù del fatto che le eventuali tentazioni irredentistiche di queste ultime, prive di validi appoggi in campo internazionale, non avrebbero minimamente potuto mettere in discussione l'assetto territoriale sancito dai trattati di pace. Malgrado ciò, si assistette quasi da subito ad un progressivo irrigidimento sulla questione da parte dei governi di Roma ed Atene, ulteriormente accentuatosi a partire dal 1922-23, con l'introduzione di misure apertamente vessatorie in tutte le aree mistilingui. Dove ricercare dunque le radici di un comportamento tanto apparentemente in contrasto con la positiva risoluzione degli annosi problemi confinari dei due paesi e con la relativa tranquillità che essa avrebbe dovuto in teoria apportare a due comunità nazionali appena uscite trionfatrici da una prova estremamente dura e desiderose soprattutto di procedere all'auspicata ricostruzione? Per quanto concerne l'Italia, l'autore delle presenti pagine ravvisa l'origine del fenomeno nei perniciosi effetti della diffusione all'interno di larghi strati della popolazione del

mito della «vittoria mutilata»[26], originato dalla presunta indisponibilità degli alleati dell'Intesa a concedere a Roma quanto le sarebbe stato dovuto in forza dell'accordo prebellico noto come Patto di Londra: esso prevedeva per il nostro Paese, oltre al raggiungimento del «confine naturale» alpino, anche l'annessione della Dalmazia settentrionale, di Valona e del suo *hinterland* e la creazione di una sorta di protettorato sul settore della costa anatolica facente capo alla città di Antalya. A tali pretese, totalmente ingiustificate sotto l'aspetto strettamente etnico (la minoranza italiana in Dalmazia ammontava difatti a meno di 20.000 persone, alle quali si contrapponevano più di 600.000 serbo-croati; la presenza di connazionali nelle altre due aree rivendicate era poi prossima allo zero), si sommava per di più in ambienti nazionalisti la richiesta della città di Fiume, questa sì abitata da una maggioranza italiana, ma niente affatto contemplata dall'accordo siglato nella capitale britannica. La testardaggine della delegazione italiana alla conferenza di pace di Parigi nel fossilizzarsi nella contraddittoria formula del «Patto di Londra più Fiume» provocò l'indebolimento della sua posizione negoziale in seno alla conferenza stessa, ragione non ultima del colpo di forza realizzato nel capoluogo del Carnaro da D'Annunzio e dai suoi legionari con la connivenza delle autorità militari nostrane. La prematura uscita dalla scena politica del presidente statunitense Wilson, ovvero di colui che più strenuamente si era opposto alle ambizioni egemoniche italiane sull'Adriatico, consentì tuttavia l'anno successivo al nuovo capo del governo Giolitti di chiudere a Rapallo il contenzioso con la Jugoslavia attraverso un compromesso nient'affatto sfavorevole per Roma, a cui fece seguito nel 1924, in un contesto internazionale completamento differente, la stipulazione di un trattato ancora più sbilanciato a sfavore delle istanze di Belgrado[27]. L'Italia avrebbe pertanto potuto ritenersi complessivamente soddisfatta del nuovo assetto territoriale emerso all'indomani della Grande guerra, avendo esso recepito larga parte delle sue richieste. Ma ormai era troppo tardi: l'infaticabile azione di un movimento nazionalista addestrato ad eccitare al calor bianco il sentimento dell'italianità ottenne lo scopo di pervenire ad una perenne mobilitazione degli animi in favore della causa nazionale e contro i nemici esterni ed interni, terreno fertile per l'attecchimento e la crescita del germe fascista. A farne le spese fu inevitabilmente ogni residuo di multietnicità nella città di Trieste e nell'intera Venezia Giulia, dapprima visto con sospetto, poi apertamente perseguito in quanto ritenuto suscettibile di contaminare la «purezza etnica» delle terre appena «redente». Immediata giunse quindi la chiusura delle scuole e degli istituti culturali austro-tedeschi, misura che accelerò il già avviato esodo della comunità germanica, mentre il passo successivo parve concretizzarsi in un vero e proprio *red-*

[26] La recrudescenza dell'ostilità nei confronti della popolazione slovena e croata non faceva del resto altro che innestarsi su un preesistente e fertile *humus* xenofobo che aveva alimentato il discorso politico delle *élites* italiane in Austria almeno a partire dagli anni Ottanta del XIX secolo, quando, in coincidenza con l'inizio del processo di emancipazione sociale e nazionale di tali popolazioni, all'immagine idilliaca del «buon selvaggio» da integrare in una presunta civiltà superiore si sostituì progressivamente il mito del «pericolo slavo», espressione dell'inquietudine di un ceto dirigente che temeva la perdita di secolari privilegi, v. M. Cattaruzza *L'Italia e il confine orientale: 1866-2006*, il Mulino, Bologna 2007, pp. 46-58.

[27] R. Pupo, *La vittoria senza pace*, cit., pp. 8-12.

*de rationem* con la minoranza slovena e croata. Quest'ultima, però, in virtù sia della sua condizione di componente autoctona del tessuto sociale locale, sia del tacito appoggio inizialmente fornitole dalle autorità jugoslave e dalle gerarchie ecclesiastiche, sia, soprattutto, della sua notevole consistenza numerica, si rivelò un osso piuttosto duro, tanto che l'incipiente regime fascista si trovò costretto a far ricorso a misure sempre più draconiane (italianizzazione forzata di toponimi e cognomi, proibizione dell'utilizzo della lingua materna anche nei rapporti familiari, spedizioni punitive, assassinii, ecc.). L'insieme dei provvedimenti si rivelò solo parzialmente efficace: alla vigilia del secondo conflitto mondiale la compattezza nazionale delle comunità slovene e croate dell'ex Litorale austriaco appariva difatti intaccata ma non scalfita in maniera sostanziale, ad eccezione dei capoluoghi provinciali di Gorizia e, in maniera particolare, Trieste, dove la massiccia immigrazione promossa dal fascismo aveva portato all'insediamento di quasi 50.000 italiani provenienti da altre parti del Regno, soprattutto Veneto e Puglia. la componente slovena scese nello stesso periodo a poco più di 29.000 unità, risultando pertanto quasi dimezzata rispetto all'anteguerra[28].

Nel secondo teatro geografico qui oggetto di trattazione, ovvero anche in Macedonia, la politica greca nei confronti della popolazione slavofona presente entro i suoi confini non fu insensibile alle conseguenze di un vero e proprio trauma collettivo, dall'intensità oltretutto incomparabilmente più elevata di quello provocato nell'identità italiana dalla cosiddetta «vittoria mutilata». Fu una vera e propria catastrofe nazionale seguita alla disfatta militare del 1922, quando l'irrealistico perseguimento della *Megali Idea* aveva spinto le forze armate di Atene ad un'azzardata invasione dell'Anatolia, risoltasi nel più totale disastro in conseguenza del contrattacco delle truppe turche guidate da Mustafa Kemal, che aveva provocato la rapida caduta della città-simbolo di Smirne ed il tracollo dell'intera comunità ellenica stanziata da millenni in Asia Minore. La successiva Convenzione di Losanna (1923) sancì difatti per la prima volta il principio dello scambio di popolazioni, ragion per cui circa 1.200.000 «greci»[29] vennero costretti ad abbandonare i territori riconquistati dalla Turchia, mentre identico destino subirono circa 300.000

[28] P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 174-9.

[29] Tale definizione non può che risultare al giorno d'oggi eccessivamente semplicistica, alla luce dell'estrema eterogeneità etno-linguistica delle popolazioni che si riversarono in massa ad occidente, una parte considerevole delle quali si esprimevano unicamente in lingua turca e non si consideravano affatto greche, bensì cristiane orientali, v. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 409. Fu anzi proprio la tragedia dell'esodo a rappresentare la genesi della nazionalizzazione in senso ellenico delle masse anatoliche insediatesi nelle province macedoni, un fenomeno analogo a quello che interessò dopo il 1945 i profughi istriani, il cui processo di italianizzazione venne portato a compimento solamente in seguito al loro trasferimento all'interno dei nuovi confini della «madrepatria», v. P.Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 329-33. Non va poi sottaciuto il fatto che, nazionalizzandosi, tali comunità di immigrati nazionalizzassero a loro volta il territorio che andavano a popolare, alterandone in entrambi i casi la struttura etnica a sfavore della locale componente slavofona, oltre a convertirsi rispettivamente in preziosi bacini di voti per formazioni politiche quali il Partito liberale greco e la Democrazia cristiana, che seppero ergersi a protettrici delle loro istanze.

«turchi»[30] espulsi dalla Grecia. Il reinserimento di questa enorme massa di rifugiati (pari a non meno del 20% della popolazione totale del paese) si rivelò da subito problematico per il governo di Atene, che decise di sistemarne parecchie migliaia proprio nella città di Salonicco. Qui si alterava pesantemente la struttura etnica a favore della componente ellenica ed a svantaggio delle locali comunità bulgare, letteralmente spazzata via dalla seconda guerra balcanica[31]; la componente ebraica sefardita proprio in questo periodo perse il suo carattere maggioritario all'interno della città. Insediamenti si verificarono nel resto della Macedonia meridionale ed in Tracia, assegnando in molti casi alle famiglie provenienti dall'Anatolia le abitazioni abbandonate dalla popolazione slava trasferitasi in Bulgaria in seguito allo scambio di popolazioni concordato tra Atene e Sofia nel 1919, quando non direttamente espulsa. Oltre al comprensibile desiderio di alleviare le terribili condizioni di vita delle centinaia di migliaia di profughi costretti ad abbandonare le proprie case sulla costa orientale dell'Egeo o nella regione del Ponto, il fine perseguito dalle autorità elleniche era ovviamente anche quello di conferire maggiore omogeneità etnica ai territori recentemente annessi, neutralizzando in tal modo ogni possibile ritorno di fiamma dell'irredentismo bulgaro.

L'oppressione di una minoranza slavofona sempre più ridotta numericamente – a causa di scambi di popolazione, espulsioni ed un'emigrazione oltreoceano che dopo la crisi del Ventinove assunse dimensioni di massa – conobbe una nuova recrudescenza a partire dal 1936, con l'instaurazione della dittatura fanaticamente nazionalista del generale Metaxas: ricalcando i provvedimenti presi a suo tempo dall'Italia fascista, si assistette in questo periodo all'ellenizzazione forzata di cognomi e toponimi, nonché al divieto assoluto di utilizzo della lingua macedone anche nei rapporti interpersonali.

La parallela trasformazione di Italia e Grecia in regimi antidemocratici ed illiberali pose quindi le comunità «allogene» dei due Paesi di fronte al progressivo restringimento degli spazi all'interno dei quali poter svolgere un'azione di opposizione alle misure liberticide imposte dai rispettivi governi. La minoranza slovena della Venezia Giulia, in continuità con una tradizione risalente ai tempi della Duplice monarchia, scelse inizialmente una linea pacifica e legalitaria, portando avanti dagli scranni parlamentari romani la battaglia per la difesa della propria identità culturale. In seguito, però, di fronte all'involuzione totalitaria del regime ed alla stessa progressiva ed irreversibile esautorazione del Parlamento conseguente agli eventi del 1924-26, alcuni esponenti del nazionalismo e dell'antifascismo locale decisero di dar vita ad un'organizzazione segreta, denominata TIGR (acronimo di «*Trst, Istra, Gorica, Reka/Rijeka*», vale a dire gli obiettivi-simbolo dell'azione irre-

[30] Anche in questo caso, ad essere designato con tale improprio termine fu in realtà l'insieme delle popolazioni di fede islamica presenti nelle aree recentemente acquisite dallo Stato greco, ad eccezione degli albanesi: si veda M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., pp. 388-99, E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 26-32.

[31] Gli eventi bellici del 1913, accompagnati da un'ondata di devastazioni, arresti ed altre misure intimidatorie da parte delle nuove autorità greche, provocarono l'esodo pressoché totale della popolazione bulgara di Salonicco: v. M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 340.

dentista slovena e croata nell'ex Litorale), che all'attività di propaganda affiancava azioni di sabotaggio e di vero e proprio terrorismo ai danni di quella che veniva percepita come una potenza occupante. Inutile dire che il TIGR divenne ben presto la bestia nera del fascismo, che non esitò ad esercitare nei confronti dei suoi componenti una repressione brutale, con svariate condanne a morte. L'organizzazione, pur indebolita, riuscì nonostante tutto a mantenersi in attività sino allo scoppio della Seconda guerra mondiale, quando parecchi dei suoi componenti confluirono nel Fronte di liberazione del popolo sloveno (*Osvobodilna fronta slovenskega naroda*, contraddistinto dall'acronimo OF)[32]. Nell'OF l'influenza preponderante era esercitata dal movimento comunista, mentre progressivamente emarginati furono esponenti tendenzialmente di destra, sospettati di collaborazionismo con la Jugoslavia monarchica ed i servizi segreti britannici.

L'ambiguità nei rapporti tra le organizzazioni balcaniche di liberazione nazionale ed il movimento comunista internazionale trova conferma anche nei legami intessuti negli anni Venti e Trenta del Novecento tra il Comintern e la già ricordata VMRO, o per meglio dire alcuni settori ad essa inizialmente riconducibili. Per quanto ponessero maggiormente l'accento sulla questione nazionale, è innegabile che tali gruppi fossero in parte espressione di un anelito rivoluzionario, tendente cioè all'emancipazione anche sociale delle comunità di riferimento: nel 1925 l'ala «sinistra» di tale associazione segreta si rese infatti protagonista di una scissione che portò alla nascita a Vienna dell'Organizzazione rivoluzionaria interna macedone, che nove anni più tardi confluì nella Federazione comunista balcanica, mentre alcuni dei suoi membri parteciparono nel 1944 alla fondazione della Repubblica popolare di Macedonia, per poi essere rapidamente emarginati dalla vita politica locale in quanto non ritenuti completamente affidabili dalle nuove strutture di potere facenti capo a Tito. Liberatasi in questo modo delle sue componenti più genuinamente progressiste, la VMRO assunse sempre di più le caratteristiche di una formazione terroristica parafascista, creando una sorta di «Stato parallelo», largamente tollerato dal governo di Sofia, all'interno della Macedonia bulgara (regione del Pirin) e contemporaneamente mettendo a segno una serie di attentati ai danni delle autorità militari e civili greche e, soprattutto, jugoslave, avendo i suoi *leader* identificato proprio nel Regno dei Karađorđević il principale nemico da abbattere. Ciò avveniva in considerazione sia del fatto che la maggior parte della popolazione di supposta etnia bulgara della Macedonia si trovava sotto il giogo di quest'ultimo, sia dell'intrinseca debolezza del Regno stesso, sottoposto a molteplici spinte centrifughe attivamente patrocinate dall'Italia, che spaziavano dagli albanesi del Kosovo al movimento separatista croato incarnato dagli *ustaša*[33]. L'esasperato nazionalismo sul quale il regime di Mussolini aveva costruito parte del proprio consenso lo rendeva difatti incapace di rassegnarsi alla mancata annessione della Dalmazia, spingendolo all'elaborazione di una complessa strategia che aveva come fine ultimo quello dell'eversione del-

[32] P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 185-8.

[33] A. Vento, *In silenzio gioite e soffrite. Storia dei servizi segreti italiani dal Risorgimento alla Guerra Fredda*, il Saggiatore, Milano 2010, pp. 166-72.

le strutture statali jugoslave, primo passo in direzione dell'auspicata revisione dei trattati di pace del 1919-1920, giudicati sfavorevoli all'Italia. Si giunse quindi al paradosso per il quale il nostro paese, pur essendo uscito vittorioso dal conflitto da poco conclusosi ed avendo esteso le sue frontiere sino ad inglobare al suo interno consistenti minoranze germaniche e slave, volle porsi alla testa di un movimento di protesta contro il «*diktat* di Versailles» che lo vedeva affiancato da potenze sconfitte quali la Germania, l'Austria, l'Ungheria e la Bulgaria e contrapposto alla «Piccola Intesa» antirevisionista, uno dei cui membri era proprio la Jugoslavia, che avrebbe invece avuto tutto da guadagnare da una modifica dei trattati che tenesse maggiormente conto della composizione etnica dei territori contesi. Onde realizzare il suo scopo, il Duce non esitò a fornire denaro, armi e supporto logistico a tutti i gruppi accomunati dal desiderio di distruggere l'odiata patria degli Slavi del sud, tra le quali campeggiavano in prima fila i già citati *ustaša* e la stessa VMRO. Proprio da una *joint-venture* tra queste due organizzazioni ebbe origine uno degli atti terroristici più celebri del secolo, ovvero l'assassinio del re Alessandro I di Jugoslavia, avvenuto a Marsiglia il 9 ottobre 1934. Mentre non sussistono dubbi sull'esecutore materiale del delitto ed i mandanti diretti, tutti riconducibili agli ambienti citati in precedenza, si è a lungo dibattuto sull'eventualità di una complicità italiana nell'operazione, senza tuttavia mai giungere a conclusioni univoche. I detrattori di tale ipotesi hanno sempre individuato nella contemporanea morte del ministro degli Esteri francese Louis Barthou, ritenuto vicino al nostro paese, la prova della totale estraneità del regime al misfatto; recenti ricerche hanno tuttavia dimostrato come ad esplodere il colpo di arma da fuoco che uccise lo sfortunato politico transalpino non sia stato in realtà l'attentatore, come per lungo tempo si era creduto, bensì uno degli agenti di polizia che fungevano da scorta al convoglio reale, i quali, presi dal panico, iniziarono a sparare all'impazzata in tutte le direzioni. I dubbi su un'eventuale partecipazione fascista nell'organizzazione del delitto sembrano dunque destinati a permanere, rafforzati anche dalla presenza nelle stesse ore a Marsiglia dell'ineffabile Eugenio Coselschi, ex segretario di D'Annunzio, eminenza grigia dei CAUR (Comitati d'azione per l'universalità di Roma, noti anche come l'«internazionale nera») e protagonista della stagione degli «intrighi balcanici»[34].

Se l'Italia mussoliniana costituiva dunque un nemico irriducibile per il giovane Stato jugoslavo, il migliore alleato di quest'ultimo nell'area balcanica era invece rappresentato proprio dalla Grecia, essenzialmente in virtù della solidarietà cementatasi nel 1913 con la spartizione del 90% della Macedonia ottomana e della conseguente comune opposizione al revanscismo bulgaro. Nonostante i due paesi fossero all'epoca caratterizzati da un'identica politica di persecuzione e snazionalizzazione ai danni delle rispettive minoranze slave, i rapporti tra Roma e Atene erano invece improntati alla più profonda ostilità sin dal 1912, data dell'occupazione italiana del Dodecaneso; a questa, nel decennio successivo, aveva fatto seguito la crisi di Corfù, fallimentare tentativo operato da Mussolini di utilizzare il massacro di una piccola spedizione italiana inviata a tracciare il confine tra Grecia ed Albania come pretesto

---

[34] Ivi, pp. 162-3, 172, 359, 370.

per procedere all'annessione della maggiore delle isole Ionie. Tale situazione, se da un lato impediva ogni collaborazione tra organizzazioni potenzialmente affini come il TIGR ed il VMRO a causa dell'opposto atteggiamento da esse manifestato nei confronti del regime di Belgrado, dall'altro era all'origine del fatto, anch'esso paradossale, che a costituire uno dei migliori alleati del fascismo nella sua opera di demolizione della compagine statale jugoslava fosse proprio il movimento separatista croato, il quale, appunto per le sue caratteristiche di esasperato nazionalismo, avrebbe dovuto teoricamente opporsi nella maniera più strenua ad ogni ipotesi di cessione ad una potenza straniera di un territorio a stragrande maggioranza croata come la costa dalmata.

## *Irredentismi confliggenti*

Tornando ora per un attimo alla situazione anteriore al 1918, il timore ricorrente per le sorti dell'italianità giuliana risiedeva essenzialmente nel dato di fatto che, una volta definitivamente esaurita la capacità assimilatrice di quella che era ancora percepita come la cultura dominante, il continuo afflusso di lavoratori sloveni provenienti ormai non solo dal contado, ma dall'intera Carniola ed oltre, avrebbe inesorabilmente alterato i rapporti di forza cittadini a favore dei «nuovi venuti». Il conseguente ed ossessivamente agitato rischio di *dalmatizzazione* di Trieste e dell'intero Litorale, poggiava sulla paura una ripetizione di quanto si era già verificato nei decenni precedenti in Dalmazia, ove la progressiva democratizzazione della vita politica aveva consentito ad una popolazione di lingua serbo-croata la cui preponderanza numerica si era fatta oramai schiacciante (600.000 serbo-croati, meno di 20.000 italiani) di sovvertire la condizione di inferiorità e impadronirsi gradualmente di leve del potere a scapito della minoranza italiana, ormai incapace di conservare le antiche posizioni di forza[35]. In effetti, negli ambienti più intraprendenti di un nazionalismo sloveno ormai giunto a completa maturazione, l'assorbimento etnico della città giuliana da parte del contado circostante era considerato un fatto non solo ineluttabile ma necessario. Le rivendicazioni di una nazionalità che appariva in ascesa su tutti i fronti erano rafforzate anche dal fatto che la popolazione slovena di Trieste superava in numeri assoluti quella di Lubiana, ragion per cui erano in molti a ritenere che essa dovesse un giorno assurgere al rango di capitale di uno Stato che avrebbe riunito al suo interno tutte le aree slovenofone afferenti ai *Kronländer* di Stiria, Carinzia, Carniola e Litorale. Tale compagine di volta in volta avrebbe potuto trovare posto in un'evoluzione trialistica della Duplice monarchia, in un'unione sud-slava oppure raggiungere la completa indipendenza.

Sebbene improntate ad un originale connubio tra aspetti etno-linguistici e religiosi[36], caratteristico di tutta l'area balcanica, le rivendicazioni bulgare su Salonicco

[35] A. Ara, *Fra nazione e Impero*, cit., pp. 335-52.

[36] Il capoluogo macedone aveva dato i natali al monaco bizantino Costantino, meglio noto come Cirillo (venerato come santo dalla Chiesa ortodossa come da quella cattolica), che assieme al fratello Metodio svolse nell'alto

(che non poteva oramai mettere in alcun modo in discussione la preminenza di Sofia come capitale del nuovo e dinamico Stato) apparivano al confronto almeno in parte offuscate dal vecchio sogno, che risaliva addirittura ai tempi dello zar Simeone il Grande ed aveva anch'esso un chiaro significato religioso, di conquistare Costantinopoli: nel momento decisivo, quando si trattò cioè di scegliere l'obiettivo strategico principale della guerra contro l'Impero ottomano, lo zar Ferdinando I e il regio Stato maggiore, influenzati com'è ovvio anche da fattori prettamente militari, non ebbero esitazioni nell'indicare l'antica capitale bizantina. Ciò logorò le loro forze nella sanguinosissima ed in ultima analisi infruttuosa offensiva di Çatalca, provocando addirittura un incidente diplomatico dalle conseguenze potenzialmente irreparabili con la Russia, mentre lo snello contingente affidato al generale Todorov ed al principe ereditario Boris con il compito di marciare sul grande porto egeo si vide battere sul tempo dall'ampiamente sottovalutato esercito greco. Questo seppe brillantemente trarre profitto proprio dall'offensiva bulgara in direzione est, che aveva tagliato fuori dai collegamenti con la madrepatria le forze turche di stanza in Macedonia ed Epiro, neutralizzandone così completamente la capacità bellica[37]. Di conseguenza, il breve momento di gloria vissuto dalle truppe di Sofia nel 1912, al momento del loro ingresso a Salonicco, fu sin da subito frustrato dalla contemporanea presenza in loco dell'esercito greco, il quale, avendo raggiunto per primo la meta si riservò il diritto di dettare le condizioni di occupazione, consentendo la presenza in città soltanto ad un ridotto contingente bulgaro. Tale contingente poté così essere rapidamente sopraffatto nel corso della Seconda guerra balcanica, quando le armate congiunte di Grecia, Serbia, Montenegro e Romania (alle quali si aggiunse anche la Turchia) costrinsero Ferdinando a capitolare, rinunciando a gran parte dei territori conquistati a caro prezzo nel corso del conflitto precedente[38].

Una situazione in parte paragonabile si verificò nella Venezia Giulia nel maggio del 1945, quando l'Esercito popolare di liberazione jugoslavo, dopo aver sostenuto pesantissimi combattimenti con i tedeschi in ritirata, entrò da trionfatore nella città-simbolo di Trieste (e Gorizia), ma fu anch'esso quasi da subito costretto a condividerne l'occupazione con le truppe neozelandesi in forza al contingente alleato, giunte a destinazione il giorno successivo, il 2 maggio, cui le truppe germaniche si arresero, preferendole di gran lunga ai partigiani di Tito[39]. Comportamento niente affatto dissimile fu quello osservabile nel 1912 nei confronti delle forze di Atene dalla guarnigione ottomana che presidiava il capoluogo macedone. La differenza macroscopica rispetto agli eventi occorsi 33 anni prima all'estremità opposta della penisola balcanica risiede naturalmente nel fatto che in questo secondo caso furono coloro che per primi avevano raggiunto l'ambito obiettivo ad essere infine

Medioevo una fondamentale opera di evangelizzazione in tutta l'Europa orientale, risultando altresì il creatore dell'alfabeto glagolitico (dal quale si sviluppò in seguito il cirillico), modellato proprio sulla base delle parlate slave diffuse nei dintorni di Salonicco.

[37] E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 76-86.

[38] R.C. Hall, *The role of Thessaloniki*, cit., p. 240.

[39] R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Bari 2010, pp. 154-5.

costretti a ritirarsi, stavolta non tramite l'uso della forza ma in conseguenza di una fortissima pressione anglo-statunitense, non controbilanciata da Stalin[40]. A fronte dell'enorme popolarità goduta dal Maresciallo Tito, la forzata rinuncia a quella che era stata una delle principali aspirazioni territoriali della Jugoslavia avrebbe assestato un duro colpo al prestigio di quest'ultimo, andando in direzione di un auspicato ridimensionamento di un personaggio il cui spirito indipendente era mal tollerato da Mosca[41].

In entrambe le occasioni si assistette dunque ad una situazione in cui le contingenze avverse impedirono allo Stato bulgaro prima e a quello jugoslavo poi di cogliere i frutti di una vittoria militare pagata a carissimo prezzo. In tale contesto, l'intransigenza di Sofia nel non volere per nessuna ragione sedere al tavolo negoziale – avviando una trattativa che se avesse comportato la rinuncia alle pretese su Salonicco, avrebbe portato in dote le città di Drama, Serres, Kilkis/Kukuš e soprattutto Kavala con il suo porto – si dimostrò alla prova dei fatti meno lungimirante della posizione dialogante assunta nel 1945 da Tito. Il Maresciallo forse fece tesoro proprio dell'esperienza catastrofica vissuta dai «cugini» slavi all'inizio del secolo: ben consapevole di come qualsiasi irrigidimento da parte sua avrebbe inevitabilmente comportato lo scoppio delle ostilità con le potenze occidentali, senza nessuna certezza di avere le spalle coperte dall'inaffidabile alleato sovietico, acconsentì, seppure molto a malincuore, al ritiro delle forze di occupazione da Trieste e Gorizia, nonché dalla Carinzia meridionale, ottenendo però in cambio, tra il 1947 ed il 1954, il grosso della Venezia Giulia e l'intera Istria mistilingue. La soluzione di compromesso sul momento parve scontentare entrambe le parti, si dimostrò tuttavia nel lungo periodo fondamentalmente stabile, costituendo anzi il preludio ad un riavvicinamento italo-jugoslavo e riuscendo in seguito a superare indenne anche i profondi sconvolgimenti del 1989-92.

La sopravvalutazione delle proprie forze militari dopo le grandi vittorie dell'autunno precedente, unita alla mancata percezione di quanto il sostegno russo si fosse affievolito in seguito ai ripetuti benché infruttuosi tentativi di occupare la capitale ottomana, determinò invece il fato della Bulgaria, che con la Seconda guerra balcanica andò incontro ad una vera e propria catastrofe nazionale, vedendosi costretta a rinunciare definitivamente non solo alla città di Salonicco ed al 90% della Macedonia, ma anche alla Tracia orientale (dalla quale gli abitanti di etnia bulgara vennero espulsi in massa) ed alla Dobrugia meridionale. Ciò provocò un vero e proprio *choc* nella popolazione, che al pari dei vari governi che si succedettero nei successivi trent'anni non seppe mai accettare tale *diktat*, spingendo il paese ad un rovesciamento delle alleanze che lo portò ad affrancarsi dal tradizionale legame con San Pietroburgo per schierarsi nelle due guerre mondiali al fianco della Germania. In entrambi i casi, le vittorie iniziali del *Reich* consentirono a Sofia di recuperare parte delle terre perdute, ma il trionfo finale degli Alleati non fece altro che aggravare ulteriormente la situazione, comportando nel 1919 l'ulteriore cessione alla

---

[40] Ivi, pp. 180-6.

[41] J. Pirjevec, *Tito e i suoi compagni*, Einaudi, Torino 2015, pp. 43-54.

Grecia della Tracia occidentale, parzialmente compensata nel 1947 dal recupero della Dobrugia, ottenuto principalmente grazie al sostegno sovietico (la Bulgaria, a differenza della Romania, si era difatti nel 1941 ben guardata dal dichiarare guerra all'URSS). Come spiegare dunque l'apparente cecità mostrata dallo zar Ferdinando nell'estate del 1913? Si ritiene assai probabile che egli ed il suo gabinetto, avendo già fallito nell'ambiziosissimo tentativo di conquistare Costantinopoli a causa dell'accanita resistenza ottomana, non fossero disposti a rinunciare al contempo all'altro obiettivo di prestigio che essi si erano prefissi, vale a dire Salonicco, poiché in caso contrario si sarebbe assistito ad una ripetizione di quanto avvenuto nel 1878, quando l'annullamento del vantaggioso trattato di Santo Stefano in favore di una sistemazione territoriale nettamente più favorevole alla Turchia sconfitta venne percepito come un vero e proprio oltraggio al sentimento nazionale bulgaro. La già ricordata intransigenza mostrata nei confronti sia della Grecia che della Serbia nel difendere il proprio diritto ad una fetta di Macedonia che avrebbe dovuto spingersi sino alla città di Ohrid, pur poggiando su giustificazioni etniche complessivamente molto più solide di quelle degli avversari, evidenziava come Sofia, forte dei quasi 600.000 uomini mobilitati per il conflitto scoppiato l'anno precedente, si sentisse pienamente in grado di affrontare e sconfiggere le forze coalizzate di Belgrado (che dopotutto avevano già subito una completa disfatta nel 1885) e di Atene (che in virtù della pessima prova offerta nella guerra del 1897 contro la Porta godevano di una pessima reputazione negli ambienti militari balcanici). In effetti, pur dovendo sopportare cocenti quanto inaspettate sconfitte specie nel settore greco, l'esercito di Ferdinando riuscì complessivamente a tenere il campo sul fronte occidentale, avendovi trasferito la quasi totalità delle proprie truppe; e proprio qui emerse il gravissimo errore strategico commesso dall'Alto comando, in quanto il totale sguarnimento delle frontiere orientali e settentrionali permise ai reparti ottomani di riconquistare senza colpo ferire l'intera Tracia, mentre quelli rumeni, varcato il Danubio, poterono avanzare incontrastati addirittura sino ai sobborghi della capitale, provocando così la capitolazione dell'intera armata avversaria, incapace di far fronte alla duplice minaccia inaspettatamente materializzatasi alle sue spalle. Appare pertanto altamente probabile che il sovrano bulgaro, pur ripetutamente avvertito delle intenzioni aggressive di Bucarest, confidasse che la Russia ne avrebbe impedito la materializzazione, bloccando al contempo qualsiasi velleità di rivincita da parte turca; lo zar Nicola, al contrario, oltremodo infastidito dal precedente comportamento dell'indisciplinato alleato, che aveva dimostrato di non tenere in nessun conto non solo i ripetuti moniti provenienti da San Pietroburgo, si guardò bene dall'intervenire, facendo sentire la sua voce solo in sede di stipulazione del trattato di pace per far sì che la Bulgaria sconfitta non fosse punita ancora più duramente[42]. Trentadue anni dopo, una più esatta valutazione delle intenzioni del Cremlino impedì come detto a Tito, forte probabilmente della lezione appresa, di commettere lo stesso errore. Il risultato fu che, pur permanendo Trieste in mano italiana, la nuova frontiera jugoslava poté essere tracciata a ridosso della città, permettendo così il

[42] E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 128-41.

ricongiungimento alla madrepatria di gran parte della popolazione slovena passata sotto la giurisdizione di Roma dopo il 1919.

Annoverandosi la Grecia, al contrario dell'Italia, tra i vincitori del secondo conflitto mondiale, i confini sanciti nel 1919 dal trattato di Neuilly rimasero invece per quel che concerne la Macedonia esattamente identici; se per quanto riguarda il territorio sottoposto all'autorità di Belgrado i tentativi di serbizzazione e la repressione delle istanze autonomiste vennero meno in seguito alla fondazione della Repubblica popolare (dopo il 1963 socialista) di Macedonia come entità costitutiva della nuova Federazione jugoslava. La situazione della minoranza slavofona presente in territorio greco rimase critica, tanto da spingere i suoi componenti ad arruolarsi in massa nell'Esercito democratico greco (DSE), la formazione a guida comunista che durante la guerra civile del 1946-49 combatté contro l'armata monarchica, sostenuta massicciamente da britannici e statunitensi. Il vessillo del rispetto dell'identità di tutti i popoli che componevano il mosaico balcanico era un programma che strideva fortemente con il nazionalismo centralistico ed ellenocentrico nel quale si identificava il gabinetto filo-occidentale di Atene[43]. Se il DSE godette durante il conflitto di un appoggio piuttosto blando da parte della Bulgaria, ligia alle direttive moscovite che prevedevano di non fomentare eccessivi disordini in un'area già assegnata all'influenza occidentale in virtù dei citati accordi di spartizione dell'Europa orientale, esso trovò invece inizialmente pieno sostegno a Belgrado, ove Tito tendeva sempre di più ad ergersi a protettore di tutti i popoli slavo-meridionali, unificando questione sociale e questione nazionale e rafforzando altresì la propria popolarità in Macedonia, regione in cui la presenza partigiana nel quadro della lotta di liberazione nazionale era stata piuttosto tardiva e nella quale persistevano tendenze filo-bulgare. Una delle ragioni del crescente attrito tra il Maresciallo ed il suo ingombrante protettore del Cremlino risiedette anzi proprio nell'invio di forniture militari jugoslave all'Esercito democratico: Stalin non vedeva infatti di buon occhio qualsiasi tentativo di mettere in discussione il nuovo ordine europeo faticosamente edificato nella località balneare della Crimea, apparendo anzi più che disposto, in omaggio al suo proverbiale realismo, a sacrificare i comunisti greci sull'altare della stabilizzazione del Continente[44]. Tito, al contrario, non intendeva minimamente rinunciare a svolgere una politica estera autonoma adeguandosi ai *diktat* di Mosca, alla quale egli non aveva con ogni probabilità mai perdonato il mancato sostegno nella questione di Trieste, risoltasi in un umiliante passo indietro per «l'uomo forte» di Belgrado. Paradossalmente, la rottura tra quest'ultimo ed il suo interlocutore georgiano, avvenuta come noto nel 1948, ebbe sul teatro bellico ellenico conseguenze che andavano proprio nella direzione auspicata dal capo del PCUS: il timore di un'invasione sovietica spinse difatti la Jugoslavia ad un riavvicinamento alle potenze occidentali culminato nel 1953 nella stipula del Patto balcanico, un'alleanza militare con Atene ed Ankara che di fatto poneva il paese nell'orbita della NATO. Il

[43] M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., p. 522.

[44] J.R. Horncastle, *The Pawn that would be King: Macedonian Slavs in the Greek Civil War, 1946-49*, Simon Fraser University, Burnaby 2016, p. 245.

prezzo da pagare consistette nell'abbandono al suo destino del movimento rivoluzionario greco – schieratosi del resto su posizioni staliniste – il quale, ormai privo dei vitali approvvigionamenti in precedenza assicurati dall'ormai ex alleato, andò rapidamente incontro alla sconfitta. Le tragiche conseguenze di tale evento non tardarono a manifestarsi ai danni della residua popolazione slavofona locale, sottoposta ad una repressione che aveva poco da invidiare a quella promossa da Metaxas e che, sia pure in forme più attenuate, è proseguita sin quasi ai giorni nostri, mentre furono migliaia coloro che preferirono abbandonare il paese, trovando rifugio nella Repubblica popolare di Macedonia ed in altri Stati afferenti al blocco orientale.

### *Le comunità ebraiche*

Famiglie di religione ebraica risultavano presenti a Trieste già a partire dalla fine del XIV secolo, all'alba quindi del dominio asburgico sulla città. La loro presenza si fece tuttavia più massiccia dall'inizio del Settecento, in non casuale coincidenza con l'inizio delle fortune economiche del porto adriatico. A dispetto di una provenienza geografica piuttosto disparata, la comunità ebraica triestina, seguendo il costume prevalente nei centri urbani della Duplice monarchia, scelse quasi immediatamente di identificarsi con la nazionalità localmente dominante, vale a dire quella italiana, pur continuando a svolgere un'efficace opera di mediazione culturale nei confronti dell'elemento tedesco; quasi del tutto assenti risultarono invece i contatti con la minoranza slovena, sfavoriti anche dalla profondità del fossato di classe che separava inizialmente i due gruppi. Tra gli israeliti a risultare nettamente prevalente era infatti la condizione borghese, simboleggiata da un'incidenza di tale comunità nei settori del commercio e delle assicurazioni, che a Trieste potevano vantare *big players* del calibro delle Generali e della Riunione adriatica di sicurtà, addirittura sproporzionata rispetto alla consistenza numerica della stessa, che alla vigilia del primo conflitto mondiale oltrepassava di poco le 5000 unità: era dato che rendeva Trieste l'unica grande città austriaca assieme a Graz ove la percentuale di popolazione di religione ebraica risultasse inferiore al 4% del totale. L'unica componente autenticamente proletaria della galassia israelitica nel capoluogo del Litorale appariva per di più all'inizio del XX secolo come il prodotto di una recentissima immigrazione, essendo costituita da ebrei greci fuggiti da Corfù dopo il *pogrom* del 1891 e dediti all'artigianato ed al piccolo commercio al dettaglio. Pressoché totale fu dunque la concordanza di interessi e di vedute con una classe dirigente liberal-nazionale che guardava più a Roma che a Vienna, concordanza stimolata tra l'altro dalla completa parità di diritti di cui beneficiavano in Italia gli ebrei, i quali, pur avendo raggiunto a Trieste la totale emancipazione nel 1867, nel resto dell'Impero risultavano di contro ancora sottoposti a varie forme di discriminazione.

Tale identificazione con la causa italiana consentì dunque alla comunità israelitica cittadina sia di resistere compattamente alle sirene del sionismo (che trovò inizialmente ben pochi sostenitori) che di superare indenne lo scoglio del cambio di sovranità del 1918, al prezzo però di una certa accentuazione delle caratteristi-

che prettamente «nazionali» a scapito dell'identità religiosa e socio-culturale. Ciò fu via via più evidente con il sostanziale appoggio dato dall'alta borghesia ebraica all'affermazione del fascismo ed alla politica anti-slava e snazionalizzatrice da esso propugnata ed attuata, fatto che contribuì a rinfocolare il latente antisemitismo dei settori meno agiati della società slovena[45]. La cesura più drammatica, che non fu in nessun modo possibile assorbire, si manifestò invece inaspettatamente nel 1938, con la famigerata introduzione delle Leggi razziali e l'avvio della sistematica discriminazione, che cinque anni dopo, in concomitanza con l'occupazione tedesca dell'intera Venezia Giulia, spalancò le porte alla «soluzione finale» nazista ed all'annientamento quasi completo di una comunità ebraica un tempo fiorente[46]. L'ebraismo triestino, pur dotato di caratteristiche proprie, non appare differenziarsi sostanzialmente, nella sua dimensione minoritaria, borghese ed «integrazionista», da quello comune a tanta parte dei centri urbani dell'Europa occidentale.

Diversa era la situazione esistente nella città di Salonicco, che costituiva all'epoca un *unicum* sia nel nostro continente che, probabilmente, nel mondo intero: le persecuzioni antisemite scatenate dalle monarchie spagnola e portoghese al termine della *Reconquista* e proseguite nei due secoli successivi avevano difatti costretto l'intera comunità sefardita residente nella penisola iberica e negli altri territori sottoposti alla medesima autorità, tra i quali la Sicilia, all'emigrazione oltremare, constatata anche l'indisponibilità degli altri paesi cattolici del continente europeo ad accogliere una simile massa di profughi. L'emergente Impero ottomano si mostrò invece molto più ben disposto nei confronti dei fuggiaschi, che vennero invitati a stabilirsi appunto nel porto dell'Egeo settentrionale, definitivamente in mano turca ormai da una settantina di anni. L'immigrazione ebraica a Salonicco assunse ben presto dimensioni massicce, giungendo a costituire al suo apice, nel 1613, ben il 68% del totale degli abitanti. Rappresentando oramai la maggioranza assoluta della popolazione, ai nuovi arrivati mancò di conseguenza qualsiasi necessità o desiderio di assimilazione all'interno del corpo sociale preesistente, tanto che essi mantennero tranquillamente anche l'uso del ladino, una lingua strettamente affine al castigliano medievale; un'altra particolarità degna di nota, derivante proprio dal carattere di massa del trasferimento, fu la presenza al suo interno, accanto ad un'intraprendente borghesia imprenditoriale dedita ai commerci, di un nutrito ceto proletario, che trovava impiego principalmente nella fiorente industria tessile locale, sostenuta dalle commesse provenienti da Istanbul[47]. La prosperità economica della comunità ebraica, e della città nel suo complesso, subì però una decisa flessione già a partire dal XVII secolo, in coincidenza con l'inizio della decadenza dell'Impero stesso; tale periodo fu caratterizzato dall'emergere di movimenti scismatici all'interno dell'ebraismo locale, simboleggiati dall'originale traiettoria religiosa del rabbino Sabbatai Zevi, il quale, dopo essersi ripetutamente proclamato nuovo

[45] Un chiaro esempio in questo senso è offerto dalla propaganda slovena in favore dell'annessione della Carinzia meridionale al Regno SHS in occasione del plebiscito dell'ottobre del 1920.
[46] A. Ara, *Fra nazione e Impero*, cit., pp. 269-302; P. Purini, *Metamorfosi etniche*, cit., pp. 140-50.
[47] M. Mazower, *Salonicco, città di fantasmi*, cit., pp. 61-82.

messia, optò infine per la conversione all'Islam, seguito a ruota da una folta schiera di seguaci appartenenti ad alcune tra le famiglie più facoltose della città. In seguito, questi *Dönme* («rinnegati», secondo il termine turco utilizzato per descriverli), pur non fondendosi mai completamente con la locale comunità musulmana, assunsero il ruolo di protagonisti di tutti i movimenti di riforma che nel corso del XIX secolo attraversarono la società ottomana, per culminare nel 1908 nella rivoluzione dei cosiddetti «giovani turchi», molti dei quali, a cominciare dal futuro primo presidente della Turchia moderna Mustafa Kemal, erano originari proprio di Salonicco[48]. Frattanto, nella seconda metà dell'Ottocento, la comunità israelitica cittadina, pur in lento declino demografico, ricevette nuovi apporti provenienti soprattutto da Livorno – in un movimento per molti versi speculare a quello dei corfioti stabilitisi nello stesso periodo a Trieste – che seppero tradursi in un rilancio delle attività imprenditoriali tramite l'introduzione di tecnologie e consuetudini occidentali. Alla rinnovata vitalità economica dello scalo egeo corrispose anche lo sviluppo di un robusto movimento associativo operaio, che si rivelò in questa prima fase, al pari dei ceti più abbienti, quasi impermeabile all'influenza sionista.

A differenza di quanto avvenne sei anni dopo in Venezia Giulia, il passaggio di sovranità dalla Turchia alla Grecia conseguente alla Prima guerra balcanica fu accolto con un certo scetticismo nei locali ambienti ebraici, privi di particolari legami anche culturali con Atene e piuttosto inclini a favorire la soluzione autonomista prospettata dall'Austria, che ne avrebbe salvaguardato maggiormente le peculiarità; due anni più tardi, tuttavia, l'apertura generalizzata delle ostilità in tutto il continente vanificò completamente tali auspici. E fu proprio nel corso dell'anno forse più drammatico dell'intera Prima guerra mondiale, il 1917, che si manifestò la prima delle sciagure destinate di lì in avanti a ridimensionare inesorabilmente la connotazione israelitica della città, sino ad allora predominante: il grande incendio di Salonicco, che rase letteralmente al suolo gran parte del centro abitato. Nel processo di ricostruzione che fece seguito alla tragedia, a risultare avvantaggiate furono le centinaia di migliaia di profughi provenienti dal Ponto e dall'Asia minore, il cui insediamento, unito all'abbandono della città da parte dei suoi abitanti di nazionalità turca (ivi compresi i *Dönme*) e bulgara, stravolse completamente la struttura etnica di Salonicco attraverso il rapido innalzamento della percentuale di popolazione ellenica, che raggiunse in breve la maggioranza assoluta. La situazione per la comunità ebraica, già indebolita, andò progressivamente aggravandosi nel decennio successivo anche a causa dell'ostilità cui essa era fatta oggetto da parte dei greci di recente immigrazione, ostilità culminata nel 1931 nel *pogrom* di camp Campbell[49]. In seguito, l'ascesa al potere di un Metaxas che all'aperta ostilità nei confronti di slavi e comunisti affiancava un atteggiamento molto più benevolo verso gli israeliti, permise a questi ultimi un discreto miglioramento delle condizioni di vita nella seconda metà degli anni Trenta. Ma si trattava soltanto della quiete che precede la tempesta: la conquista della Grecia ad opera della *Wehrmacht* nella

[48] Ivi, pp. 89-98.
[49] Ivi, pp. 457-73.

primavera del 1941 sancì infatti definitivamente il fato degli ebrei di Salonicco, presenti nel capoluogo egeo da quattro secoli e mezzo. Dopo un primo approccio ingannevolmente moderato da parte delle autorità del *Reich*, nel marzo del 1943 prese avvio la loro generalizzata deportazione nei campi di sterminio della Polonia, dai quali in pochissimi avrebbero fatto ritorno (il tasso di mortalità tra coloro che partirono alla volta dei *lager* si aggirò difatti intorno al 96%)[50].

Nel nuovo secolo, le città di Trieste e Salonicco appaiono ormai saldamente inserite nelle rispettive comunità nazionali, sperimentando inoltre, dopo lunghi decenni di stasi quando non addirittura di declino, una robusta ripresa economica, favorita dalla progressiva ricomposizione dei rispettivi *hinterland* transnazionali – la cui frammentazione era stata a suo tempo tra le cause principali della loro marginalizzazione – in seguito al processo di integrazione europea e trainata anche da settori in forte espansione come quello del turismo. Il prezzo pagato per una «normalizzazione» ed integrazione di Trieste nel contesto statuale di riferimento è consistito però nel quasi completo azzeramento dell'antica dimensione cosmopolita della stessa, perfettamente esemplificato dalla pressoché totale scomparsa delle comunità tedesca ed ebraica e dal drastico ridimensionamento – con una sorta di espulsione dal centro urbano vero e proprio – di quella slovena, processo iniziato dal regime fascista e portato a compimento in epoca democristiana. Una valutazione analoga può essere applicata al caso di Salonicco, assurta al rango di metropoli mediterranea (la sua area metropolitana supera ormai il milione di abitanti), ma totalmente «depurata» delle sue storiche componenti ebraica, turca e bulgara e dotata al giorno d'oggi di una fisionomia nazionale omogeneamente ed unicamente ellenica.

[50] Ivi, pp. 479-503; A. Maxwell, *Budapest and Thessaloniki*, cit., p. 46; E. Ivetic, *Le guerre balcaniche*, cit., pp. 19-25; F. Cardini, S. Valzania, *La scintilla. Come l'Italia provocò la prima guerra mondiale*, Mondadori, Milano 2014, pp. 139-48.

# La politica dell'oblio. La mancata punizione dei crimini di guerra tra Italia, Austria e Ungheria dopo la Grande guerra (1918-1921)

***di Cristiano La Lumia***

**Abstract – The policy of oblivion. The lack of punishment of war crimes between Italy, Austria and Hungary after the Great War (1918-1921)**

*The article wishes to focus on the role of Italy after the First World War about the punishment of Austro-Hungarian criminals of war. During the war, Italian propaganda did not insist on that theme, even if the Allies wished to punish all German, Austro-Hungarian and Ottoman authors of «atrocities». Only at the end of war, Italian government had to adapt to allied will. It created a commission, which had to estimate war damages caused in Veneto occupation (1917-18) and to investigate individual responsibilities for war criminals. At peace's negotiations, Italy was very skeptical about legal punishment of former* Kaiser *and German criminals, but it insisted on Austro-Hungarian punishment in order to assure its diplomatic position. After signing of peace treaties, however, Italian government did not do anything to punish Austrian and Hungarian war criminals, but it made politicy of oblivion in order to establish a new peacetime order in Balkans.*

**Key words:** War Crimes, First World War, Transitional Justice, Atrocities, Italy
**Parole chiave:** Crimini di guerra, Prima guerra mondiale, Giustizia di transizione, Atrocità, Italia

## *Introduzione*

La vicenda fallimentare del primo tentativo di mettere in atto una forma di giustizia penale internazionale nei confronti dei criminali di guerra tedeschi e del *Kaiser* Guglielmo II all'indomani della Prima guerra mondiale è abbastanza nota. Se è comprensibile che i lavori dei giuristi internazionalisti siano prevalenti[1], occorre

[1] J. Willis, *Prologue to Nuremberg: the politics and diplomacy of punishing war criminals of the First World War*, Greenwood, New York 1982; D. Matas, *Prosecuting crimes against Humanity: the lesson of World War I*, in «*Fordham International Law Journal*», n. 1, 1989, pp. 86-104; J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities, 1914. A History of Denial*, Yale University Press, New Haven 2001; C. Bassiouni, *World War I: «The War to End All Wars» and the Birth of a Handicapped International Criminal Justice System*, in «*Denver Journal of International Law & Policy*», n. 3, 2002, pp. 244-91; A. Kramer, *The first wave of International War Crimes Trials: Istanbul and Leipzig*, in «*European Review*», 2006, pp. 441-55; M. Pisani, *La Grande Guerra, i crimini di guerra e i processi di Lipsia (1921)*, in «*Criminalia*», 2008, pp. 53-70; P. Mevis, J. M. Reijntjes, *Hang the Kaiser! But for What, and Would It Be Justice?*, in «*Erasmus Law Review*», n. 2, 2014, pp. 98-107; H. Rhea, *The Commission on the Responsibility of the Authors of the War and on Enforcement of Penalties and its Contribution to International Criminal Justice After World War II*, in «*Criminal Law Forum*», n. 1, 2014, pp. 147-69; G. Henkel, *The Leipzig Trials: German War Crimes and Their Legal Consequences after World War I*, Republic of Letters Publishing, Dordrecht 2014. Per la memorialistica: J. Brown Scott, *The trial of the Kaiser*, in E. House, C. Seymour, *What really happened at Paris; the story of the Peace conference, 1918-1919*, Hodder & Stoughton, London 1921, pp.

riconoscere che non mancano neppure studi storiografici che inquadrino in maniera generale il tentativo degli alleati alla conferenza di Parigi nel 1919 di punire i responsabili tedeschi delle famigerate «atrocità», arrivando sino ai processi celebrati a Lipsia nel 1921[2]. Tralasciando la *vexata quaestio* della «colpa» del conflitto, le ricerche degli ultimi venticinque anni hanno portato anche alla ricostruzione da parte di Alan Kramer e John Horne delle «atrocità» commesse sul fronte occidentale e del relativo tentativo di punire i responsabili militari tedeschi. Tutto ciò senza dimenticare il caso armeno, che per ovvi motivi possiede caratteri peculiari. In anni più recenti, gli studi sulla «giustizia di transizione» hanno riportato al centro dell'interesse le forme di giustizia penale e non, intesi come strumenti per superare le tensioni interne ad una comunità uscita da un conflitto[3]. La definizione, elaborata nell'ambito delle scienze sociali, non è esente da problemi soprattutto per la disciplina storiografica[4], tuttavia è stata adoperata in particolare per i processi del secondo dopoguerra, mentre assai minore è stato l'interesse per quanto avvenuto dopo la Grande guerra. In particolare, il fronte italo-austriaco così come quello balcanico sono rimasti in ombra rispetto alla Germania, benché le «atrocità» fossero avvenute con estrema ferocia anche in questi contesti[5]. Anche in Italia, specialmente durante l'occupazione del Veneto nel 1917-18, si verificarono eventi di questo genere. Le forze occupanti austro-tedesche si mostrarono particolarmente feroci e vennero pertanto accusate di aver commesso «atrocità» paragonabili a quelle in Belgio. Perciò, molti soldati e ufficiali dell'ex Impero asburgico furono ritenuti criminali di guerra da processare in base ai trattati di pace del 1919 con modalità analoghe a quelle previste per i responsabili di «atrocità» in Germania.

La principale potenza europea interessata alla punizione di costoro era l'Italia, la quale però mantenne un atteggiamento riluttante e – in ultima istanza – volto a far fallire i processi previsti per i criminali di guerra di Austria e Ungheria. In prima battuta, all'indomani dell'armistizio, l'interesse italiano per la punizione dei criminali austro-ungarici traeva le sue ragioni dalla volontà di equiparare il fronte italo-austriaco a quello occidentale al fine di ottenere maggiori garanzie per le

231-58; W. Churchill, *The Truth about the ex-Kaiser*, in «*Collier's Weekly*», 25 ottobre 1930, p. 16, pp. 42-46; V. E. Orlando, *Il processo al Kaiser* (1937), in Id., *Scritti varii di Diritto pubblico e Scienza politica*, Giuffrè, Milano 1940, pp. 95-120; D. Lloyd George, *The Truth about the Peace treaties*, vol. I, Victor Gollancz, London 1938, pp. 93-114.

[2] C. Mullins, *The Leipzig trials; an account of the war criminals' trials and a study of German mentality*, Witherby, London 1921; *German war trials. Report of proceedings before the Supreme Court in Leipzig: with appendices*, H.M.S.O., London, 1921. Per l'Italia si veda A. Raimondi, *La conferenza interalleata di Parigi per dare parere sui processi e giudizi della Corte Suprema di Lipsia contro i delinquenti di guerra in conformità alle disposizioni del trattato di Versailles*, in Id., *Mezzo secolo di Magistratura*: *trent'anni di vita giudiziaria milanese*, Sesa, Bergamo 1951, pp. 447-90.

[3] Impossibile riassumere qui tutta la letteratura al riguardo. Mi limito a citare un recente lavoro di sintesi sul tema: J. Elster, *Chiudere i conti: la giustizia nelle transizioni politiche*, Il Mulino, Bologna 2008.

[4] Una critica è L. Baldissara, *Sulla categoria di «transizione»*, in «Italia contemporanea», n. 254, 2009, pp. 61-74.

[5] Nessun riferimento si ritrova nel recente volume *La guerra italo-austriaca (1915-18),* a c. di N. Labanca, O. Überegger, Il Mulino, Bologna 2015.

riparazioni. Negli anni successivi, però, diversamente da quanto avvenne per la Germania dove le potenze dell'Intesa scelsero di limitare i processi per i timori di una deriva bolscevica, l'Italia fece affossare la punizione dei crimini di guerra per ragioni diplomatiche, legate alle sue mire nell'area balcanica.

Lo scopo del presente lavoro è di mettere in luce l'atteggiamento italiano rispetto alla punizione dei criminali di guerra austro-ungarici dal 1918 al 1921. Ciò che emerge è una sostanziale sfiducia da parte dei vertici politico-diplomatici italiani nei confronti dello strumento della punizione penale dei crimini di guerra quale forma di risoluzione dei conflitti. Le ragioni sono molteplici. Oltre ai dubbi di natura giuridica sulla validità delle accuse, i vertici italiani maturarono una sfiducia profonda nella capacità di quei processi di aiutare il percorso di stabilizzazione della pace. Al contrario, la *politica dell'oblio* risultava molto più utile per gli obiettivi che l'Italia si poneva, soprattutto in termini politico-diplomatici. Affidare, dunque, «all'onore» delle nazioni vinte il peso della punizione equivaleva ad affossarne l'esecuzione, come infatti si realizzò, ma significava anche tentare di aiutare la costruzione un nuovo ordine post-bellico.

## *La commissione sulle «atrocità» (1918-19)*

La prima volta che i governi dell'Intesa espressero la volontà di punire penalmente i responsabili militari e politici di «crimini contro l'umanità» commessi durante il conflitto giunse con la dichiarazione congiunta dell'Intesa all'impero ottomano del 24 maggio 1915. Riferendosi ai «massacri» della popolazione armena, il testo della dichiarazione parlava di «*new crimes [...] against humanity and civilization*» commessi dal governo turco, che sarebbero stati puniti penalmente alla fine della guerra[6]. In quell'occasione, i governi di Francia, Inghilterra e Russia abbracciarono dei propositi che in verità giravano nella propaganda e nell'opinione pubblica internazionale da diverso tempo. Qualche tempo prima, la commissione presieduta da Lord Bryce con l'incarico di fare luce sulle atrocità commesse nel Belgio dalle truppe tedesche aveva espresso propositi simili[7]. Allo stesso modo in Francia, oltre all'invocazione di Rolland per «un'Alta Corte morale, d'un tribunale delle coscienze» per la punizione dei crimini di guerra[8], il giurista Ferdinand Larnaude aveva espresso la convinzione che nei trattati di pace andasse evitata la consueta clausola di amnistia, al fine di punire coloro che si erano posti «*hors de l'humanité et hors*

[6] Cfr. A. Cassese, *Crimes Against Humanity: Comments on Some Problematical Aspects*, in Id., *The Human Dimension of International Law: Selected Papers of Antonio Cassese*, Oxford University Press, New York 2008, p. 458. Per il testo completo della dichiarazione si veda *Papers relating to the foreign relations of the United States, 1915. Supplement, The World War*, a c. di Department of State of United States, U.S. Government Printing Office, Washington D.C. 1928, p. 981.

[7] *Relazione della Commissione d'inchiesta sulle atrocità tedesche nominata dal governo di sua maestà britannica e presieduta dall'on. visconte Bryce*, V. Bartelli & C., Perugia 1915, p. 64.

[8] R. Rolland, *Al di sopra della mischia*, Soc. editrice «Avanti!», Milano 1916, p. 44.

*du Droit*»[9]. Nel corso degli anni seguenti, l'impegno ufficiale per una punizione penale dei colpevoli di crimini di guerra si mostrò discontinuo, tuttavia la propaganda dell'Intesa e l'impegno di molti giuristi, specie in Francia, non mancarono di sottolineare la necessità di punire i responsabili delle atrocità commesse dagli Imperi centrali sui vari fronti.

In Italia non vi fu nulla di paragonabile nei confronti dell'Austria-Ungheria, né il governo si impegnò mai in dichiarazioni diplomatiche in tal senso se non alla fine del conflitto. Ad esempio, contrariamente agli altri paesi, dove sin dall'autunno del 1914 erano sorte numerose commissioni ufficiali volte ad accertare le responsabilità dell'avversario nella violazione del diritto internazionale[10], in Italia si dovette aspettare la fine del conflitto per arrivare a qualcosa di simile. La propaganda antitedesca non mancò ovviamente di insistere sulla natura barbarica del nemico e sulle atrocità commesse, come l'invasione del Belgio o l'affondamento del *Lusitania* nel maggio 1915[11], tuttavia nei confronti dell'Austria-Ungheria l'atteggiamento sarebbe stato a lungo diverso. La stampa e la propaganda, infatti, privilegiarono a lungo ridicolizzare il nemico austro-ungarico, rappresentandolo terrorizzato o in fuga di fronte all'avanzata militare italiana[12]. Un discorso impostato sulla ridicolizzazione del nemico non richiedeva quindi gli strumenti penali per punire i presunti barbari. Allo stesso modo, il mondo giuridico italiano, specie quello degli internazionalisti che come Dionisio Anzilotti o Arturo Ricci-Bussati gravitavano intorno alla *Rivista di diritto internazionale*[13], mostrò una totale indifferenza rispetto ai colleghi francesi, inglesi e americani rispetto al tema della punizione penale per i criminali di guerra. Proprio sul periodico diretto da Anzilotti e Ricci-Busatti, tra il 1916 e il 1918 lo spoglio bibliografico delle riviste straniere dimostrava la conoscenza del dibattito internazionale, ma la scarsità di commenti denotava l'indifferenza e, talvolta, una malcelata ostilità[14]. Tra le poche – e parziali – eccezioni si segnalava Enrico Catellani, docente di diritto internazionale a Padova e consulente giuridico del Comando supremo. Nel 1917, infatti, scrisse un opuscolo autorizzato dai vertici militari, in cui intendeva smentire «l'errore di chi, credendo che le truppe austro-ungariche abbiano rispettato e rispettino […] le regole imposte dal diritto e dalla lealtà, non esita[va] a mettere in contrasto la correttezza della loro condotta coi sistemi ingiusti e crudeli dei loro alleati»[15]. Nel volume, Catellani elencava tutte le violazioni delle convenzioni dell'Aja da parte

[9] *Séance de la Société des prisons du 19 mai 1915*, in « *Revue pénitentiaire et de droit pénal. Bulletin de la Société générale des prisons*», n. 4, giugno-luglio 1915, p. 431.

[10] J. Horne, A. Kramer, *German Atrocities, 1914*, cit., pp. 229 e sgg.

[11] Per la propaganda antitedesca durante il conflitto si veda A. Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003.

[12] M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Il Mulino, Bologna 2014, pp. 225 e sgg.

[13] Per una ricostruzione della dottrina internazionalistica italiana tra Otto e Novecento si veda L. Passero, *Dionisio Anzilotti e la dottrina internazionalistica tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2010.

[14] Cfr. gli interventi nella «Rivista di diritto internazionale», *Bibliografia*, 1916, p. 329, 466; *Bibliografia*, 1917, p. 273, 279, 453-4; *Bibliografia*, 1918, p. 130.

[15] E. L. Catellani, *L'Italia e l'Austria in guerra*, Barbera, Firenze 1917, p. 3.

dell'Esercito imperiale, tuttavia neppure una volta accennava alla possibilità di punire penalmente i responsabili.

Soltanto dopo la disfatta di Caporetto l'atteggiamento mutò parzialmente. L'invasione di una porzione del territorio nazionale e la dura occupazione operata dalle autorità militari austriache suscitarono una reazione vigorosa da parte dell'opinione pubblica italiana[16]. Fu soprattutto alla fine del conflitto che i propositi di una punizione per i criminali di guerra emersero con maggiore frequenza. Ad esempio, in alcune conferenze pubbliche tenute nel novembre del 1918, dopo la firma dell'armistizio, una commissione dell'Ufficio tecnico di propaganda milanese si fece portavoce di queste istanze. Nella sua relazione, Eliseo Antonio Porro, noto giurista e direttore del *Monitore dei Tribunali*[17], affermava che era possibile stabilire la responsabilità dei singoli soldati e ufficiali di fronte alla «legge penale universale» e che pertanto occorreva processarli tramite un tribunale internazionale «che rappresent[asse] la chiusura solenne e fiera di questo periodo di infame attività dei nostri nemici»[18].

Alla fine del 1918, inoltre, i governi alleati erano tornati ad insistere sulle richieste di processare l'ormai ex *Kaiser* e tutti i responsabili di crimini di guerra tedeschi e austriaci. Nel novembre di quell'anno, infatti, Lloyd George decise di chiedere il parere ad una commissione di giuristi composta dai membri più in vista del mondo accademico e della magistratura britannica, le cui conclusioni in merito alla responsabilità individuale di Guglielmo II furono accolte dal governo inglese[19]. Nelle stesse settimane in Francia, Georges Clemenceau commissionava ai giuristi Larnaude e Albert De La Predelle la stesura di un opuscolo sulla responsabilità individuale dell'ex imperatore tedesco che sarebbe stato distribuito alla successiva Conferenza di Pace[20].

In questo clima di mobilitazione in vista delle trattative di pace, anche il governo italiano dovette muoversi per rivendicare il proprio *status* di potenza vincitrice al pari degli alleati. L'iniziativa venne da Ugo Ojetti, che il 31 ottobre 1918 annunziò alla moglie la sua intenzione di far nominare una commissione d'inchiesta «presieduta da un magistrato» per documentare «tutte le infamie commesse lì [nel Veneto] dai nemici»[21]. La vista delle città liberate dall'occupazione austriaca lo aveva con-

---

16 Sull'occupazione del Veneto si vedano C. Horvath-Mayerhofer, *L'Amministrazione militare austro-ungarica nei territori italiani occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la storia del Risorgimento, Udine 1985 e G. Corni, *L'occupazione austro-germanica del Veneto nel 1917-18: sindaci, preti, austriacanti e patrioti*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1989, pp. 380-405.

17 Se ne veda il profilo nel *Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX secolo)*, a c. di I. Birocchi et al., vol. II, Il Mulino, Bologna 2013, pp. 1618-9.

18 *Il martirio delle terre invase: risultati dell'ispezione compiuta dal 4 al 14 novembre 1918 dalla Commissione d'inchiesta inviata dall'Ufficio tecnico di propaganda nazionale di Milano*, a c. dell'Ufficio tecnico di propaganda nazionale, Milano 1918, p. 21.

19 D. Lloyd George, *The Truth about the Peace treaties*, cit., vol. I, pp. 93-114.

20 A. De la Predelle, F. Larnaude, *Examen de la responsabilité pénale de l'Empereur Guillaume II*, Imprimerie Nationale, Paris 1918.

21 U. Ojetti, *Lettere alla moglie (1915-1919)*, Sansoni, Firenze 1964, p. 631.

vinto che le atrocità commesse dalle truppe nemiche in Italia erano paragonabili a quelle del Belgio. Ma soprattutto l'intento di equiparare la guerra sul fronte italiano a quella condotta dall'Intesa sugli altri scenari era fondamentale per garantire all'Italia un posto di rilievo tra i vincitori in vista delle riparazioni e delle annessioni territoriali. Per Ojetti come per Bissolati e Badoglio[22], era dunque chiaro che il governo dovesse agire rapidamente.

Raggiunta l'intesa anche con il presidente del Consiglio Orlando[23], venne subito coinvolto il presidente della Cassazione di Roma Lodovico Mortara che, prendendo a modello la commissione inglese, ritenne che il compito principale fosse di accertare le violazioni del diritto internazionale commesse dai nemici ed il grado di responsabilità individuale di soldati, ufficiali e membri dello Stato maggiore austriaco e tedesco, oltre a valutare precisamente tutti i danni prodotti dai bombardamenti aerei, dai sottomarini così come le sevizie sui prigionieri di guerra[24]. Alla fine lo stesso Orlando nel suo «discorso della Vittoria» al Senato (20 novembre 1918) annunciò la costituzione di una commissione con questo duplice scopo[25].

Infine, con D. L. n. 1711 del 15 novembre 1918, venne istituita la *Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico* con l'incarico «di constatare le violazioni al diritto delle genti e alle norme circa la condotta della guerra e al trattamento dei prigionieri di guerra […]; di accertare la consistenza e la entità dei danni alle persone e alle cose […] e di stabilire, in quanto sia possibile, le responsabilità individuali» (art. 1). Formata inizialmente da sedici componenti tra parlamentari, magistrati e militari, si aggiunsero presto diversi altri membri fino a raggiungere il numero di quarantuno tra i quali, oltre a Ojetti, vi erano giuristi del calibro di Mariano D'Amelio, Federico Cammeo, Alberto Asquini, Piero Sraffa oltre ai già citati Catellani e Porro. La presidenza era stata affidata a Mortara col fine da dare quella solennità fondamentale «perché – secondo Ojetti – stranieri e posteri ci credessero»[26].

Nei mesi seguenti, la commissione svolse faticosamente i suoi lavori[27]. Incalzata dalle richieste della delegazione italiana a Parigi, la commissione fu in grado di spedire i primi risultati preliminari soltanto nel marzo 1919[28]. Soprattutto la rela-

---

[22] Ivi, p. 668.

[23] Per le trattative tra i due si veda ivi, pp. 633, 641, 645, 648.

[24] Si veda il carteggio tra Mortara e Orlando conservato in Archivio Centrale dello Stato, d'ora in poi ACS, *Presidenza del Consiglio dei Ministri*, *Gabinetto*, *Prima Guerra Mondiale (1915-1922)*, d'ora in poi PCM, PGM, b. 180, fasc. «Commissione incaricata di constatare le violazioni al diritto delle genti commesse dal nemico».

[25] V. E. Orlando, *Discorsi parlamentari*, con un saggio di F. Grassi Orsini, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 629-30.

[26] U. Ojetti, *Lettere alla moglie (1915-1919)*, cit., p. 659.

[27] ACS, PCM, PGM, b. 180, fasc. «Commissione incaricata di constatare le violazioni al diritto delle genti commesse dal nemico», Ojetti a D'Amelio, 10/12/1918, in cui il critico d'arte si lamentava sui problemi dell'attività della commissione: la doppia sede della commissione (Roma e Venezia), l'accavallamento dei dati tra le diverse sezioni ed i questionari, e soprattutto l'impossibilità di poter comunicare alla stampa i risultati degli accertamenti. Cfr. anche U. Ojetti, *Lettere alla moglie (1915-1919)*, cit., pp. 673-87.

[28] Reale commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti e delle norme di guerra e sul trattamento dei prigionieri di guerra, *Relazioni preliminari sui risultati dell'inchiesta fino al 31 marzo 1919*, 2 vol., Tipografia

zione sulle responsabilità individuali, che era stata richiesta da D'Amelio all'inizio di febbraio[29], giunse in estremo ritardo[30]. La commissione terminò i suoi lavori il 6 agosto 1921[31] con la pubblicazione di otto volumi conclusivi[32]. Nelle relazioni finali, la commissione aveva dedicato ampio spazio all'occupazione austro-tedesca per dimostrare come questa avesse assunto i tratti di una vera e propria spoliazione sistematica delle risorse materiali ed umane delle regioni invase. Secondo la commissione, le forze occupanti avevano creato una sorta di regime di terrore. L'occupazione del Veneto, equiparata a quella del Belgio, aveva comportato ogni di tipo di sevizie contro la popolazione, come gli stupri[33]. La commissione insisteva anche sui saccheggi, le violenze, la penuria alimentare, le requisizioni o lo sfruttamento delle risorse monetarie per avvalorare la tesi di un'occupazione condotta contro tutte le norme del diritto internazionale. In tal modo, la commissione descriveva abbastanza efficacemente la brutalizzazione bellica che veniva sintetizzata nella formula di «guerra ai civili» condotta dalle truppe occupanti per «abbattere il fisico con le pene, il morale con la disperazione, cercando nella debolezza e nel dolore di quegli infelici, altrettanti alleati contro lo Stato Italiano»[34].

La commissione giunse anche a individuare delle responsabilità individuali. Tra i risultati finali, infatti, vi erano anche delle liste nominative di responsabili che erano stati riconosciuti come criminali di guerra. In totale, le persone accusate di violazioni del diritto internazionale erano 270, così suddivise: per la guerra sottomarina, 9 austro-ungarici e 42 tedeschi, oltre a 9 comandanti «corresponsabili» di entrambi gli Stati nemici[35]; per il maltrattamento dei prigionieri, 62 austro-ungarici

---

della Camera dei Deputati, Roma, 1919. Peraltro, l'attività di valutazione dei danni si sarebbe sovrapposta con quella della *Commissione per la valutazione dei danni di guerra*, costituita il con R. D. n. 1613 del 17 agosto 1919, costringendo a rivedere continuamente le cifre da presentare in maniera definitiva: cfr. carteggio contenuto in ACS, PCM, PGM, b. 178, fasc. «Commissione d'inchiesta sulla violazione del diritto delle genti».

29 ACS, PCM, PGM, b. 180, fasc. «Commissione incaricata di constatare le violazioni al diritto delle genti commesse dal nemico», Petrozziello a Mortara, 9/2/1919.

30 ACS, PCM, PGM, b. 180, fasc. «Commissione incaricata di constatare le violazioni al diritto delle genti commesse dal nemico», Petrozziello a Mortara, 9/2/1919.

31 ACS, PCM, PGM, b. 178, fasc. « Commissione d'inchiesta sulla violazione del diritto delle genti », Mortara a Presidente del Consiglio, 6/8/1921.

32 *Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, 8 vol., Bestetti & Tumminelli, Milano-Roma 1920-1921.

33 Cfr. D. Ceschin, *«L'estremo oltraggio». La violenza alle donne in Friuli e in Veneto durante l'occupazione austro-germanica (1917-1918)*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a c. di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2006, pp. 165-84; Id., *Dopo Caporetto. L'invasione, l'occupazione, la violenza sui civili*, in *La società italiana e la grande guerra*, «Annali della Fondazione Ugo La Malfa» 2013, pp. 167-83; B. Montesi, *«Il frutto vivente del disonore». I figli della violenza, l'Italia, la Grande Guerra*, in *Stupri di guerra. La violenza di massa contro le donne nel Novecento*, a c. di M. Flores, Franco Angeli, Milano 2010, pp. 61-78.

34 *Relazioni della Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico*, cit., vol. IV, pp. 137-8.

35 Ivi, vol. II, pp. 113-25.

e 41 tedeschi[36]; infine, per le violenze sulla popolazione, 98 austro-ungarici e 9 tedeschi[37]. Nelle liste vi erano inclusi i nomi non solo di soldati semplici o ufficiali di basso rango, ma anche quelli di comandanti in vista: ad esempio, per la guerra sottomarina, erano accusati gli ammiragli austro-ungarici Maximilan Njegovan e Miklós Horthy, mentre per le sevizie sulla popolazione veneta gli ex-generali asburgici Svetozar Borojević e Alfred Krauss, futuro *leader* del reducismo austriaco.

Nel complesso, però, la commissione si rivelò un fallimento, poiché le cifre delle riparazioni risultarono del tutto inutili e, al contempo, non ebbe neppure quell'impatto sull'opinione pubblica che Ojetti aveva auspicato. Nelle sue memorie, Asquini ne diede un giudizio *tranchant*:

> Diceva un arguto ufficiale, addetto alla Segreteria, ora professore in Inghilterra [*scil.* Sraffa]: «Con questi magistrati ogni maialetto rubato nelle province invase sta diventando un'atrocità». La verità è che le province invase avevano soprattutto sofferto la fame e il fatto più sorprendente, che emergeva dalle prove ivi raccolte, era come lo stesso esercito occupante, nelle condizioni di indigenza in cui si trovava, avesse trovato le forze di resistere ancora un anno dopo l'inverno 1917 […]. Ci fecero ammattire per la contabilità delle riparazioni, per quanto si sapesse che all'Italia sarebbero toccate le briciole […]. I risultati della Conferenza di Parigi non tardarono a dimostrare che i lavori della Commissione erano stati in definitiva un *marché des dupes*. Restarono per gli archivi[38].

In aggiunta, i membri della commissione nutrivano scarsa fiducia nella punizione penale degli accusati di crimini di guerra. Come scrisse Asquini: «Quando Mortara esaminò questa lista non poté nascondere un sorriso per i quacqueri [sic] a cui era venuta in testa l'idea di tali liste e fu buon profeta, prevedendo che tutto sarebbe finito in niente»[39].

## *I crimini di guerra a Versailles (1919)*

Poco dopo l'armistizio, i *leader* dell'Intesa si batterono per tentare di punire i responsabili di crimini di guerra. Nella riunione londinese del 2 dicembre 1918 tra Lloyd George, Clemenceau ed Orlando, la questione venne discussa per la prima volta. Spalleggiato da Clemenceau, il premier inglese, che era impegnato nella campagna elettorale, avanzò la proposta che l'ex *Kaiser* venisse processato da un tribunale penale internazionale per aver scatenato la guerra e per aver autorizzato l'utilizzo di mezzi bellici illeciti come la guerra sottomarina. Per tutta risposta, Sonnino espresse chiaramente la sua opposizione. Per il ministro degli Esteri italiano,

---

[36] Ivi, vol. III, pp. 177-87.
[37] Ivi, vol. IV, pp. 583-94.
[38] A. Asquini, *Memorie*, Casamassima, Udine 2001, pp. 46-7.
[39] Ivi, p. 47.

processare un capo di Stato per le responsabilità collettive era inaccettabile, tanto più che un provvedimento del genere avrebbe reso l'ex *Kaiser* un «capro espiatorio», utile in futuro per chi avesse voluto restaurare la monarchia tedesca. L'esempio dell'esilio di Napoleone avrebbe dovuto avvertire dei rischi della creazione di un «martire» per i suoi sostenitori. La ferma posizione di Lloyd George e Clemenceau convinse però la delegazione italiana a non rompere l'intesa con gli alleati su una questione, agli occhi di Orlando e Sonnino, di scarso interesse e «poco seria»[40]. Si decise pertanto di inviare una comunicazione a Wilson in cui gli alleati espressero le ragioni della loro decisione. L'ex *Kaiser* era responsabile di incalcolabili sofferenze inferte alla all'umanità per il suo «maligno» proposito di scatenare la guerra, ma soprattutto la sua punizione penale avrebbe consentito di condannare anche tutti gli altri generali, ufficiali e soldati che erano stati gli autori materiali dei crimini. Per gli alleati, questo processo era indispensabile poiché «*certain inevitable personal punishment for crimes against humanity and international right [would] be a very important security against future attempts to make war wrongfully or to violate International Law and is a necessary stage in the development of the authority of a League of Nations*»[41].

Mentre nelle settimane successive la diplomazia inglese avviò contatti con l'Olanda in vista della possibile estradizione dell'ex *Kaiser*, la questione venne affrontata a Versailles. Quasi immediatamente, venne costituita la *Commission on the Responsibility of the Authors of the War and on Enforcement of Penalties* con i compiti di stabilire la responsabilità dei colpevoli, le violazioni del diritto internazionale commesse dagli Imperi centrali, il grado di responsabilità dei vertici politico-militari ed infine la procedura per il tribunale appropriato[42]. La commissione era formata per la maggior parte da giuristi, come i già citati Larnaude e De La Predelle, gli americani James Brown Scott e James Lansing, il greco Nicolas Politis, i magistrati inglesi Pollock e Gordon Howard, il belga Edouard Rolin-Jacquemyns e il diplomatico giapponese Mineiro Adatci. I delegati italiani furono Vittorio Scialoja e il deputato Orazio Raimondo[43], tuttavia entrambi vennero rimpiazzati dal diplomatico Ricci-Busatti e da D'Amelio[44]. Erano presenti anche i rappresentanti di Polonia, Romania e Serbia per un totale di 16 membri. Questo comitato di illustri giuristi divenne il terreno di scontro radicale tra le due visioni antitetiche in merito alla giustizia penale internazionale, che riguardò soprattutto

[40] J. Willis, *Prologue to Nuremberg*, cit., pp. 62-4; V. E. Orlando, *Memorie (1915-1919)*, a c. di R. Mosca, Rizzoli, Milano, 1960, pp. 487-92.

[41] H. Rhea, *The Commission on the Responsibility*, cit., p. 149. Cfr. anche C. Bassiouni, *World War I: «The War to End All Wars» and the Birth of a Handicapped International Criminal Justice System*, cit., pp. 268-9.

[42] Archivio storico del ministero degli Affari esteri e della Cooperazione internazionale, d'ora in poi ASMAECI, *Conferenza di Pace*, d'ora in poi CP, b. 212, fasc. «Commissione per l'accertamento delle responsabilità di guerra», allegato II della riunione plenaria del 25 gennaio 1919.

[43] Documenti diplomatici italiani, d'ora in poi DDI, *Sesta serie: 1918-1922. Vol. II (18 gennaio-23 marzo 1919)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, p. 34 (Orlando a Villa, 23-1-1919).

[44] Documenti diplomatici italiani, d'ora in poi DDI, *Sesta serie: 1918-1922. Vol. II (18 gennaio-23 marzo 1919)*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1980, p. 34 (Orlando a Villa, 23-1-1919).

la punibilità dell'ex sovrano tedesco. Da un lato, i sostenitori del rispetto formale della legge, che negavano la possibilità di processare l'ex *Kaiser* per il principio di irretroattività e limitavano la punibilità degli altri criminali alle corti militari nazionali. Dall'altro, invece, coloro che affermavano l'assoluta necessità di creare un precedente in vista della futura giurisdizione penale, superando i limiti della legislazione esistente. A sposare la prima soluzione furono soprattutto le delegazioni francese, belga e inglese, mentre su posizioni più tradizionali quelle americana e giapponese, che decisero di scrivere due *dissenting opinions* rispetto al rapporto finale della commissione[45].

Ad ogni modo la commissione concluse i lavori il 29 marzo 1919. Nel rapporto finale, si affermava che la responsabilità dello scoppio della guerra ricadeva interamente sugli Imperi centrali, in particolare sulla Germania e l'Austria-Ungheria, le quali erano accusate di aver premeditato lo scontro militare nell'estate del 1914 rifiutando ogni possibile accordo di pace e violando apertamente la neutralità del Belgio[46]. Successivamente, la commissione individuava 32 categorie di reati, comprendendo per la prima volta anche quello di stupro, di cui gli eserciti delle potenze sconfitte dovevano rispondere, senza alcuna distinzione di rango, includendo così anche l'ex *Kaiser*[47]. Un tribunale internazionale avrebbe dovuto giudicare i colpevoli, senza però includere il reato di guerra d'aggressione dal momento che questa non si configurava come una violazione del diritto internazionale; una lunga indagine storica, peraltro, avrebbe comportato un lungo processo, con il rischio di venir meno all'esigenza di una giustizia rapida ed immediata. In definitiva, la commissione auspicava lo sviluppo del diritto penale internazionale per i reati contro gli usi di guerra e le «leggi dell'umanità»[48]. I delegati americani, nel loro rapporto, sostenevano invece che le «leggi dell'umanità» non poggiassero in alcun modo su una base giuridica, mentre le violazioni delle convenzioni o dei codici militari andassero punite soltanto attraverso i tribunali militari nazionali senza coinvolgere i capi di Stato[49]. Naturalmente dietro le dispute giuridiche si celavano i diversi interessi diplomatici dei vari paesi coinvolti nel processo di pace, e soprattutto le divergenze tra la delegazione statunitense e quelle di Francia e Gran Bretagna sul progetto di pace da realizzare[50].

---

45 Per i resoconti dei lavori della commissione si veda *Responsabilités des auteurs de la guerre et sanctions*, Les éditions internationales, Paris 1930.

46 *Commission on the Responsibility of the Authors of the War and on Enforcement of Penalities*, in «*The American Journal of International Law*», n. 1/2, 1920, pp. 98-112.

47 Ivi, pp. 112-7.

48 Ivi, pp. 117-25.

49 Ivi, pp. 127-51; il rapporto giapponese si limitava a richiedere di garantire l'immunità dei capi di Stato: pp. 151-2.

50 Si veda soprattutto A. Tooze, *The Deluge. The Great War and the Remaking of Global Order 1916-1931*, Penguin Books, London 2015, e poi B. Kampmark, *Sacred Sovereigns and Punishable War Crimes. The Ambivalence of the Wilson Administration towards a Trial of Kaiser Wilhelm II*, in «*Australian Journal of Politics and History*», n. 4, 2007, pp. 519-37; H. Rhea, *The Commission on the Responsibility*, cit., pp. 162-4; J. Willis, *Prologue to Nuremberg*, cit., pp. 68-77.

L'atteggiamento tenuto dalla delegazione italiana fu sostanzialmente indifferente alle aspre diatribe tra francesi, inglesi ed americani. Gli interventi dei delegati si limitarono a brevi dichiarazioni, per lo più procedurali, che non entravano nel merito delle singole materie; la delegazione inoltre mutò spesso la sua composizione e non fu neppure presente a tutte le riunioni. Il rapporto italiano sui fatti criminali commessi dall'Austria-Ungheria, presentato alla I sotto-commissione il 24 febbraio, era estremamente sintetico e si limitava ad elencare alcune violazioni delle convenzioni internazionali raccolte dall'ufficio di propaganda del Comando supremo, rinviando ai futuri risultati della commissione presieduta da Mortara[51]. Per il resto D'Amelio venne coinvolto nella stesura della bozza del rapporto finale della commissione, mentre nelle ultime sedute soltanto gli interventi di Scialoja su alcune formulazioni giuridiche mostrarono una limitata disponibilità italiana a collaborare attivamente alla punizione dei crimini di guerra[52].

Le conclusioni della commissione vennero discusse dal Consiglio dei Quattro nei giorni successivi. Quando la questione delle responsabilità giunse al tavolo dei *leader* alleati, la situazione era piuttosto delicata poiché i rapporti erano piuttosto tesi per le divergenze tra Wilson, Lloyd George e Clemenceau. Ovviamente il tema principale fu la punibilità o meno di Guglielmo II e dei criminali tedeschi. Durante le sedute, emersero chiaramente le resistenze della delegazione americana di fronte alle insistenze anglo-francesi[53], mentre la delegazione italiana si tenne in disparte. A pesare ancora una volta era la divergenza tra la «pace senza vincitori» di Wilson e i diversi progetti di Francia e Inghilterra[54]. Proprio per questo motivo, nella seduta dell'8 aprile Wilson volle interrogare Orlando per avere un parere ulteriore che potesse rafforzare la posizione statunitense. Il politico italiano, in uno dei rari momenti di brillantezza durante le sedute di Versailles[55], poté esprimere così la sua personale contrarietà a qualunque forma di punizione penale internazionale: «*I believe we have no right to inflict punishment. [...]. In my view, crime is essentially a violation of the law within each national unit, a violation by the subject of his duty to his sovereign. To create a different precedent is a serious matter*»[56].

Orlando, inoltre, avvertiva dei rischi di creare un tribunale che, in tempo di pace, avrebbe giudicato secondo le norme militari e di introdurre un principio completamente nuovo, cioè la punizione di un individuo a nome dell'intera collet-

[51] *Responsabilités des auteurs de la guerre et sanctions*, cit., pp. 90-3; le pubblicazioni a cui ci si riferiva erano il *pamphlet* di Catellani, un volume sui prigionieri italiani, *La prigionia degli italiani in Austria: impressioni e ricordi*, UTET, Torino 1918, ed uno sulle distruzioni delle chiese italiane, *La barbarie autrichenne contre les églises italiennes*, Istituto micrografico Italiano, Firenze s.d.

[52] *Responsabilités des auteurs de la guerre et sanctions*, cit., pp. 425-31, 442.

[53] P. Mantoux, *Paris peace Conference 1919. Proceedings of the Council of Four (March 24-April 18)*, Droz, Genève 1964, pp. 90-3 (seduta del 2 aprile 1919).

[54] Per le divergenze tra Wilson e gli alleati si veda A. Tooze, *The Deluge. The Great War and the Remaking of Global Order 1916-1931*, cit., pp. 255 e sgg.

[55] P. Pombeni, *La lezione di Versailles e l'Italia. Alcune riconsiderazioni*, in «Ricerche di storia politica», n. 3, 1999, p. 366.

[56] P. Mantoux, *Paris peace Conference*, cit., p. 148.

tività[57]. Le parole del giurista italiano, che esprimevano la sua contrarietà radicale a queste misure penali, suscitarono la vibrata reazione di Clemenceau[58] tanto che Orlando tenne a ribadire che l'Italia aveva sottoscritto le conclusioni della commissione, potendo testimoniare i crimini commessi nei suoi confronti dall'Austria-Ungheria e dalla Germania[59].

Dopo che nella seduta successiva venne trovata una soluzione di compromesso[60], nelle settimane successive toccò al caso austriaco[61]. Contrariamente a quanto era avvenuto per la Germania, ad esprimere una linea più morbida fu il premier inglese che riconosceva come non fosse possibile equiparare il caso austriaco a quello tedesco. In particolare, riteneva insensato processare l'ex imperatore Carlo I dal momento che si trattava di un «giovine non responsabile»[62]. Per tutta risposta, Orlando ricordava che vi erano «molti delitti che [erano] stati commessi durante la guerra contro l'Italia» e che molti di questi erano «analoghi a quelli pei quali furono prese disposizioni nel Trattato con la Germania»[63], così come Sonnino ribadiva che gli austriaci andavano ritenuti responsabili della guerra sottomarina. Di fronte ai dubbi di Wilson sull'identificazione della nazionalità dei sottomarini, era Lloyd George a tagliare corto e dare il suo assenso alla punizione dei criminali dell'ex Impero: «Qualcuno deve pur aver dato degli ordini in proposito, in Austria. Ritengo che nel Trattato di Pace con l'Austria debbano essere incluse clausole corrispondenti»[64]. Qualche giorno dopo, in vista della stesura del trattato di S. Germain, Orlando tornava a ribadire la posizione italiana. Se non si poteva ritenere Carlo I responsabile alla pari del *Kaiser*, d'altra parte non si poteva rinunciare alla punizione dei criminali di guerra: «Vi sono tuttavia casi in cui cittadini dell'Impero austro-ungarico hanno commesso reati, e susseguentemente hanno assunto un'altra nazionalità, cecoslovacca o simile. Dovrebbero prendersi disposizioni perché tali individui non sfuggano alla giustizia»[65].

Alla fine, nonostante gli ostacoli frapposti da Wilson, la delegazione italiana riuscì a far approvare nella seduta del 30 maggio 1919 la decisione finale di estendere anche agli Stati successori che non fossero l'Austria e l'Ungheria le disposizioni degli articoli 228-230 del trattato di Versailles. Le norme dei trattati sulla punizione dei crimini di guerra erano valide per tutti i territori dell'ex monarchia asburgica. In tal modo, anche se divenuti cittadini cecoslovacchi, polacchi o jugoslavi, tutti gli ex militari austro-ungarici accusati di crimini avrebbero dovuto affrontare i processi

---

[57] Ivi, p. 149. Vedi anche il racconto dello stesso Orlando (*Memorie*, cit., pp. 494-497) ed anche DDI, *VI Serie (1918-1922), vol. III (24 marzo- 22 giugno 1919)*, p. 162 (relazione di Orlando dell'8 aprile).
[58] Ivi, pp. 149-50.
[59] Ivi, pp. 150-1.
[60] Ivi, p. 153.
[61] Ivi, p. 153.
[62] L. Aldrovrandi Marescotti, *Guerra diplomatica. Ricordi e frammenti di diario (1914-1919)*, Mondadori, Milano 1936, pp. 311 (seduta dell'8 maggio).
[63] Ibid.
[64] Ivi, p. 312.
[65] Ivi, p. 339 (seduta del 14 maggio).

e scontare la loro pena per i reati commessi durante il loro servizio militare. A tale scopo, tutti i nuovi Stati successori si sarebbero impegnati nel riconsegnarli alle autorità dei paesi vincitori[66]. Tuttavia, come la diplomazia italiana avrebbe sperimentato di lì a poco, stabilire con certezza la cittadinanza dei militari accusati non sarebbe stato affatto agevole sia per i numerosi problemi giuridici e materiali che la ricerca degli ex militari asburgici poneva, sia per le diverse resistenze diplomatiche a perseguire fino in fondo tali indagini. In definitiva, i trattati con l'Austria e l'Ungheria ricalcarono il modello tedesco, salvo che per la punizione del capo di Stato. Secondo l'art. 173 del trattato di S. Germain, infatti, il governo austriaco si impegnava a tradurre di fronte ai tribunali militari i responsabili di atrocità, includendo la facoltà di estradarli nei paesi vincitori. Infine, l'art. 176 estendeva la facoltà di processare ed estradare i criminali di guerra austro-ungarici anche agli Stati successori, i quali si sarebbero impegnati ad accontentare le richieste delle potenze vincitrici. Specularmente, anche il trattato di Trianon prevedeva tali condizioni (artt. 157-160), così come quelli di Neuilly (artt. 118-120) e Sèvres (artt. 226-230).

Il mutamento di linea della delegazione italiana rispetto a qualche settimana prima si giustificava innanzitutto con l'intento di non rompere di nuovo le trattative con gli alleati, dopo la grave crisi suscitata dalla questione adriatica. Inoltre l'Italia doveva ancora rivendicare il proprio sforzo bellico rispetto a quello degli alleati contro la Germania.

## *La politica dell'oblio (1919-1921)*

Una volta firmato il trattato di Saint-Germain (10 settembre 1919) e più tardi anche quello di Trianon (4 giugno 1920), l'Italia presentò la lista dei colpevoli individuati dalla commissione di Mortara, tuttavia decise di muoversi in ritardo. Mortara fornì alla delegazione italiana la lista definitiva con 179 nomi suddivisi secondo le tre tipologie principali di reato[67], tuttavia l'Italia appariva piuttosto riluttante a presentarla dal momento che tutte le potenze, eccetto la Serbia, vi avevano rinunciato[68].

Sia il presidente del Consiglio Giolitti che l'ambasciatore Bonin Longare espressero il parere che non fosse «più il caso di fare uso della facoltà derivante dal trattato di pace»[69]. Il ministro della Guerra Ivanoe Bonomi fu ancora più esplicito sull'opportunità di evitare la consegna della lista: «la richiesta [...] potrebbe in ogni caso valere a mettere ancora una volta in evidenza come durante la guerra tutte le nazionalità componenti la ex monarchia a.u., e fra le altre particolarmente quelle

---

[66] Ivi, pp. 452-3 (seduta del 30 maggio).
[67] ASMAECI, *Affari Politici* (d'ora in poi AP), b. 833, fasc. «Colpevoli di guerra. Colpevoli austriaci», Mortara a ministero degli Esteri, 4/8/1920.
[68] ASMAECI, *Affari Politici* (d'ora in poi AP), b. 833, fasc. «Colpevoli di guerra. Colpevoli austriaci», Mortara a ministero degli Esteri, 4/8/1920.
[69] Ivi, Giolitti a ministero degli Esteri, 8/8/1920 e Bonin Longare a ministero degli Esteri, 9/8/1920.

slovene e croate, siano state concordemente solidali contro di noi»[70]. Per evitare contrasti con gli alleati, però, la diplomazia italiana scelse di consegnare la lista a ridosso del termine prestabilito. Sin dall'inizio, l'obiettivo era chiaro. Come l'allora Segretario generale degli Esteri Contarini scriveva alla Legazione italiana a Vienna, Roma puntava a «non far decadere nostro diritto, salvo addivenire più in là con Austria, ove occorra, a speciali convenzioni al riguardo»[71] e quindi «dimostrare in questa occasione al governo austriaco il maggiore spirito conciliativo riducendo la lista e anche eventualmente ritirandola» al fine «di lasciare isolato il governo di Belgrado»[72]. Non appena l'Austria sollevò le sue critiche contro la presentazione della lista, l'ambasciatore italiano a Vienna Tomasi della Torretta avviò le trattative con il premier Karl Renner, convincendolo a non rifiutare la lista[73]. Il governo austriaco, pertanto, comunicò alla Conferenza degli ambasciatori di accettare la lista presentata dall'Italia[74]. Nei mesi successivi, il governo austriaco iniziò a contestare la cittadinanza austriaca di molti militari presenti nelle liste, sostenendo che la gran parte di essi non fossero più cittadini austriaci. Le lunghe operazioni di riconoscimento proseguivano a rilento per il disinteresse dei due governi e per le difficoltà di identificazione. La commissione di Mortara, infatti, non era in grado di accertare la nazionalità degli accusati «non essendo stata investita di competenza per compiere una vera istruttoria nei riguardi dei singoli indiziati»[75], mentre gli archivi militari austriaci non fornivano le informazioni necessarie[76]. L'Italia, inoltre, aveva deciso «amichevolmente» che, come la Germania, sarebbe stata l'Austria stessa a farsi carico di processare i suoi criminali[77].

Similmente, il governo italiano aveva evitato di chiedere il giudizio penale nei confronti di ex militari di cittadinanza ceco-slovacca[78], così come si era mostrato accomodante verso l'Ungheria[79]. Nei confronti di quest'ultima, infatti, la pubblicazione della lista dei colpevoli austro-ungarici aveva suscitato la dura reazione diplomatica del governo ungherese, poiché tra i nominativi c'erano quelli dell'ammiraglio Miklós Horthy e di Maximilan Njegovan. Il rischio era di mettere seriamente a repentaglio la normalizzazione dei rapporti diplomatici[80]. L'Italia dovette così correre immediatamente ai ripari, assicurando che la lista era stata compilata dalla commissione «astraendo completamente da criteri politici e basandosi soltanto su criteri giuridici». La presenza di Horthy, seppur tra i «corresponsabili», non doveva suscitare fraintendimenti: «la sua responsabilità è quindi di natura ge-

---

[70] Ivi, Bonomi a ministero degli Esteri, 12/8/1920.
[71] Ivi, Contarini alla legazione italiana a Vienna, 12/8/1920.
[72] Ivi, Bonin Longare a ministero degli Esteri, 17/8/1920.
[73] Ivi, Torretta a ministero degli Esteri, 26/8/1920.
[74] Ivi, Garbasso a ministero degli Esteri, 30/8/1920.
[75] Ivi, Asquini a ministero degli Esteri, 10/1/1921.
[76] Ivi, Torretta a ministero degli Esteri, 31/3/1921.
[77] Ivi, Sforza a delegazione italiana a Vienna, 5/1/1921.
[78] Ivi, Cerruti a Sforza, 15/4/1921.
[79] Ivi, Cerruti a Sforza, 15/4/1921.
[80] Ivi, Cerruti a Sforza, 5/9/1920.

nerica; non è imputato, come altri, di nessun delitto comune»[81]. Il ministro degli Esteri Sforza dovette rassicurare il governo ungherese che «mai avremmo avuto l'intenzione di presentare a Budapest non solo il nome di Horty ma neppure quello di altri ufficiali la cui presentazione sarebbe stata per ragioni politiche sgradita a codesto Governo»[82]. Alla fine Horthy venne escluso dalla lista «per intuitive ragioni politiche» così come Njegovan «per motivi di necessità, essendo imputato delle stesso colpe ascritte all'Ammiraglio Horthy e commesse nell'esercito del medesimo ufficio»[83]. La lista finale venne così consegnata all'Ungheria, a cui non era stata richiesta l'estradizione, ma garantita la possibilità di giudicarli da sé. Negli anni successivi, né in Austria né in Ungheria vennero mai presi dei provvedimenti per punire i colpevoli, tanto più che l'Italia non fece mai pressioni in senso contrario[84].

Il comportamento italiano ricalcava in pieno le indicazioni provenienti dallo stesso ministero degli Esteri. Qualche mese prima infatti, Sabino Rinella, direttore dell'Ufficio del contenzioso diplomatico, aveva avuto l'occasione di illustrare a Sforza la situazione legale e politica. Con grande lucidità il funzionario scriveva:

> L'esperienza mostra che con nessuno degli Stati vinti si è potuta raggiungere l'esecuzione completa di tali sanzioni. Di fronte alla Germania la stessa Francia, sia pure a titolo provvisorio e di esperimento, ha dovuto appagarsi di una soluzione intermedia affidando gli accusati tedeschi al giudizio dei magistrati tedeschi. Con la Bulgaria la questione è stata definitivamente superata, pure lasciando ad essa il giudizio dei colpevoli [...]. L'Italia è naturalmente la più interessata tra le Grandi Potenze alla questione dei colpevoli austriaci e ungheresi [...]. Ma purtroppo le difficoltà della situazione sono tali da fare dubitare che, in qualunque modo, si possa raggiungere una diretta e soddisfacente applicazione dei Trattati. Anzitutto lo smembramento della ex-Monarchia e il sorgere delle nuove nazionalità «alleate» ha confuso stranamente il principio delle responsabilità – che ondeggia tra le vicende della «pertinenza» e della «sudditanza acquistata» – e ha ridotto l'identificazione dei rei ad una via praticamente senza uscita. Per forza di cose – si è dovuta formare una lista unica per tutto l'ex esercito austro-ungarico, con generalità approssimative e mal definite.

Il pronostico dell'eventuale punizione penale sarebbe stato quasi scontato, poiché in Austria le identificazioni procedevano a rilento, «in buona o in malafede poco importa», limitandosi a qualche ufficiale di scarsa importanza. Altrettanto sarebbe successo in Ungheria.

Il risultato sarebbe stato così «una impotenza non esente da taluni elementi di ironia». L'Italia, peraltro, sarebbe stata costretta a concentrarsi solo su questi due paesi, dovendo escludere i colpevoli jugoslavi, cecoslovacchi o polacchi «per sem-

---

[81] Ivi, relazione della direzione degli Affari politici a Sforza, 7/9/1920.
[82] Ivi, Sforza a Cerruti, 10/9/1920.
[83] Ivi, Torretta all'ambasciata di Parigi, 19/8/1921.
[84] J. Willis, *Prologue to Nuremberg*, cit., pp. 148-150.

plice effetto di una formula giuridica (l'*alleanza* con le nuove Nazioni)». Dunque la situazione non presentava molte vie d'uscita. L'Italia, infatti, avrebbe dovuto chiedere ai due paesi di punire da sé i criminali, come nel caso tedesco. Cionondimeno, l'esperimento tedesco appariva non solo fallimentare, ma persino pericoloso per un'eventuale «riabilitazione artificiosa dei presunti colpevoli, a scorno degli accusatori e a profitto dell'elemento nazionalista». La scontata riluttanza austriaca e ungherese sarebbe stata così «incentivo a nuove, poco desiderabili complicazioni». Non restava che una sola soluzione:

> Rinunciare alla diretta persecuzione dei colpevoli, pure presentando le liste […]. Si affiderebbe, in altri termini, all'onore delle Nazioni vinte […] il compito di constatare e di punire quei delitti che la coscienza internazionale loro addebita e che lascerebbero diversamente una macchia indelebile sulle loro bandiere, […] [evitando, N.d.R.] che altri, con poco suo sacrificio, ci preceda nella proposta e sfrutti simpatie facilmente acquistabili presso gli Stati vinti, massime per l'Ungheria[85].

Queste parole avevano trovato ascolto nei vertici politici. Senza scatenare nessuna tensione, l'Italia era riuscita abilmente ad affossare la punizione dei criminali di guerra austro-ungarici per ragioni di opportunità diplomatica. L'oblio, infatti, si era rivelato la strategia più utile per gli interessi italiani che avevano per obiettivo la conquista della simpatia degli Stati balcanici, in contrasto con la Francia, benché ciò non bastasse per ottenere la supremazia tanto cercata[86]. Sulle atrocità compiute nel Veneto occupato calava così definitivamente il sipario, senza che nessuno dei responsabili di atrocità venisse mai punito.

[85] Ivi, relazione di Rinella a Sforza, s.d.

[86] Sul rapporto tra Italia e Austria si veda R. Mosca, *L'Austria e la politica estera italiana dal trattato di St. Germain all'avvento del fascismo al potere (1919-1922)*, in Id., *Le relazioni internazionali nell'età contemporanea. Saggi di storia diplomatica (1915-1975)*, a c. di M. Petricoli, Olschki, Firenze 1981, pp. 93-108 e gli studi di Angelo Ara, *L'immagine dell'Austria in Italia (1848-1918)*, in Id., *Fra Austria e Italia. Dalle Cinque Giornate alla questione alto-atesina*, Del Bianco, Udine 1987, pp. 155-214 e *Dal nemico ereditario all'alleato. L'immagine italiana dell'impero asburgico*, in *Die deutsche Wahrnehmung Italiens im Risorgimento*, a c. di A. Esch e J. Petersen, Max Niemeyer Verlag,Tübingen 2000, pp. 125-36.

# Persecution, Displacement, Internment: World War II and the «Axis» Powers in Slovenia (1941-1943)

***di Karlo Ruzicic-Kessler***

**Abstract – Persecution, Displacement, Internment: World War II and the «Axis» Powers in Slovenia (1941-1943)**

*This article will focus on population shifts, persecution and forced displacements in Slovenia between 1941 and 1943. It will therefore consider the period of Italian occupation and what these phenomena meant in the larger context of Italian occupation policies and the interactions with its allies in former Yugoslavia. By doing so, the article will add to our understanding of the war scenario in Slovenia and Yugoslavia and to our knowledge of relations between the «Axis» powers, as well as the interconnectedness of different policies during the war. This is a good example for the situation created in Yugoslavia during World War II, as it portrays on the one hand, policies implemented by Italy and Germany to achieve their respective goals of Italianization and Germanization of their occupation zones, and, on the other hand, what repercussions those policies had on a much wider territory, including Croatia and Serbia.*

**Key words:** Yugoslavia, Slovenia, World War II, Displacements
**Parole chiave:** Jugoslavia, Slovenia, Seconda guerra mondiale, Spostamenti forzati

During the occupation of Yugoslavia by the «Axis» powers – especially the period ranging from the attack on Yugoslavia in April 1941 and the Italian armistice of September 1943 – Italy, Germany, Hungary and the Independent State of Croatia, implemented different policies to secure their administration in formerly Yugoslav territories and to create «ethnically homogenous» territorial entities in the long run. The two major powers involved in this process, Italy and Germany, were both interested in the expansion of their national boundaries into the Balkans. Therefore, those territories directly administered and occupied by Rome and Berlin (as well as Budapest) ought to become integral parts of the respective countries in the end. For this purpose, both regimes – albeit not with the same fervour – aimed at 1) denying cultural and economic freedoms to the Slavic populations inhabiting those territories, 2) forcing unwelcomed parts of those communities to emigrate or assimilate under the threat of internment and 3) introduce new settlers to colonize acquired lands. The third regime in this scenario, the Independent State of Croatia, had its own ambitions. In this case, the drive was mostly directed against Serbian communities. These peoples were subject to harassment, internment and annihilation during the existence of the Croatian satellite state of the «Axis» powers.

This article will mostly focus on population shifts, persecution and forced displacements in Slovenia between 1941 and 1943. It will therefore consider the period of Italian occupation and what these phenomena meant in the larger context of Italian

occupation policies and the interactions with its allies in former Yugoslavia. By doing so, the article will add to our understanding of the war scenario in Slovenia and Yugoslavia and to our knowledge of relations between the «Axis» powers, as well as the interconnectedness of different policies during the war. This is a good example for the situation created in Yugoslavia during World War II, as it portrays on the one hand, policies implemented by Italy and Germany to achieve their respective goals of Italianization and Germanization of their occupation zones, and, on the other hand, what repercussions those policies had on a much wider territory, including Croatia and Serbia.

The article focuses on Italian sources, as it details how the Italian occupation regime dealt with population shifts in Slovenia and its role in this scenario. Furthermore, by including the rich literature on German occupation policies in Slovenia and population shifts, it is possible to reassess these very policies from a new perspective.

## *The Dismemberment of Yugoslavia*[1]

To understand the complex situation in Yugoslavia and especially Slovenia during World War II, it is imperative to compare the goals and strategies of Italy, Germany and Croatia before and in the aftermath of the war against Yugoslavia[2]. After the April war, the «Axis» powers partitioned the country. Italy gained control of most of Dalmatia, Montenegro and Kosovo, as well as the southwestern part of Slovenia. Germany controlled north-eastern Slovenia and installed a puppet regime in Serbia, controlling the land militarily. Hungary was rewarded with the easternmost part of Slovenia, as well as parts of eastern Croatia and northern Serbia. Bulgaria gained control of most of Macedonia and parts of eastern Serbia. Finally, the Independent State of Croatia encompassed what was left of Dalmatia, Croatia proper, Syrmia, as well as Bosnia and Herzegovina. The head of this puppet regime was Ante Pavelić, a radical nationalist, inspired by fascist and national-socialist ideas, who had spent most of the interwar period in Italy, preparing with a

---

[1] For this topic and further details on occupation policies in Yugoslavia, see: J. Tomasevich, *War and revolution in Yugoslavia 1941–1945. Occupation and Collaboration*, University Press, Stanford 2001; K. Schmider, *Partisanenkrieg in Jugoslawien 1941–1944*, E. S. Mittler und Sohn Verlag, Hamburg 2002; *Die "Achse" im Krieg. Politik, Ideologie und Kriegführung 1939–1945,* a. c. di L. Klinkhammer, A. Osti Guerrazzi, T. Schlemmer, Ferdinand Schöningh, Paderborn 2010; D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione dell'Italia fascista in Europa (1940–1943)*, Bollati Boringhieri, Torino 2003; H. J. Burgwyn, *L'impero sull'adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941–1943*, LEG, Gorizia 2006; E. Gobetti*, L'occupazione Allegra. Gli italiani in Jugoslavia (1941–1943)*, Carocci, Roma 2007; Id., *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941–1943)*, Laterza, Roma 2013; D. Conti, *L'occupazione italiana dei Balcani. Crimini di guerra e mito della "brava gente" (1940–1943)*, Odradek, Roma 2008; B. Petranović,, *Srbija u drugom svetskom ratu 1939–1945*, Vojnoizdavački i novinski centar, Beograd 1992.

[2] For details, see: Z. Čepič, D. Guštin, N. Troha, *La Slovenia durante la Seconda Guerra mondiale*, Istituto Friulano Per La Storia Del Movimento Di Liberazione, Udine 2012; T. Ferenc, *La provincia "italiana" di Lubiana.*

couple of hundred self-styled revolutionaries for the uprising against the Yugoslav state[3]. Italy, Germany and Croatia mainly dictated policies in former Yugoslavia, although not to the same extent. No territorial decision could be taken against the will of Germany and Croatia was divided between the two bigger partners of the «Axis» powers into two zones of influence, in which they could act according to their security needs. Nevertheless, Croatia adopted its own policies and pursued its goals ruthlessly[4].

Italy did not see the lands beyond the Alpine ridge as a part of its imperial plans. In fact, when it came to Slovenia, Italian ambitions had been satisfied after World War I[5]. Nevertheless, Italian policy included the attempt to portray the region as somewhat belonging to the Italian sphere of influence, once the die was cast. In fact, studies completed after the war against Yugoslavia assumed that Italy, just like the Roman Empire in ancient times, would control some regions that were not part of irredentist wishes, to assure Italy's domination in south-eastern Europe[6]. The borders between the Italian and German occupation zones were drawn in Berlin, to the dissatisfaction of Rome. Accordingly, all major industrial sites remained firmly under German control[7]. Finally, the implementation of direct rule was a measure to crush any ambitions of self-determination by the Slovenian population[8]. The incorporation of a region inhabited by 336.000 people and including the cultural and political centre of Slovenia, Ljubljana, with its 90.000 inhabitants, came more as a necessity resulting from the war, rather than a clear-cut plan[9]. In the first months of occupation, the Italian administration aimed at establishing good relations with the local population and at enabling a regime of collaboration with the local church and anti-communist dignitaries of the interwar period, in what was now the «Province

---

*Documenti 1941–1942*, Istituto Friulano Per La Storia Del Movimento Di Liberazione, Udine 1994; M. Cuzzi, *L'occupazione italiana della Slovenia (1941–1943)*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma 1998; T. Griesser-Pečar, *Das zerrissene Volk. Slowenien 1941–1946*, Böhlau, Wien 2003; A. Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano in Slovenia 1941–1943*, Viella, Roma 2011; G. J. Kranjc, *To Walk with the Devil. Slovene Collaboration and Axis Occupation 1941–1945*, University Press, Toronto 2013.

[3] B. Krizman, *Ante Pavelić i Ustaše*, Globus, Zagreb 1978; Id., *Pavelić između Hitlera i Mussolinija*, Globus, Zagreb 1983; N. Bartulin, *The Racial Idea in the Independent State of Croatia: Origins and Theory*,Brill, Leiden et al. 2014.

[4] See: A. Korb*, Im Schatten des Weltkriegs. Massengewalt der Ustaša gegen Serben, Juden und Roma in Kroatien 1941–1945*, Hamburger Edition, Hamburg 2013.

[5] Archivio Fondazione ISEC. Fondo Gasparotto, b.10, fasc. 38. Verbale riunione di generali con Mussolini a Gorizia, 31 July 1942, available online at http://www.criminidiguerra.it/RapportoDuce.shtml, accessed on 21 November 2018.

[6] See as an example: E. Migliorini, *La Provincia di Lubiana*, Cremonese, Roma 1943.

[7] See: K. Ruzicic-Kessler, *Italiaener auf dem Balkan. Besatzungspolitik in Jugoslawien 1941 – 1943*, De Gruyter Oldenbourg, München 2017, pp. 96–126.

[8] M. Cuzzi, *La Slovenia italiana*, in *L'occupazione italiana della Iugoslavia*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008, pp. 221–256, here p. 227; M. Kacin Wohinz, J. Pirjevec, *Storia degli sloveni in Italia 1866–1998*, Marsilio, Padova 1998, p.75.

[9] K. Ruzicic-Kessler, *Italiaener*, cit., pp. 97–100.; E. Gobetti, *Alleati del nemico*, cit., p. 12.

of Lubiana»[10]. Only after the summer of 1941 did the threat emanating from insurgents become a real problem in Slovenia. Thereafter, Italy implemented a more and more ruthless policy toward Slovenes suspected of being active or passive sympathizers of the partisans.

Germany developed a rather different approach to the question of rule in Yugoslavia in general, and in Slovenia in particular. In most cases, Berlin chose indirect rule over the implementation of German authority. While Italy aimed at conquering what it saw as the final step to fulfilling its irredentist dream on the eastern Adriatic shores, Germany was waging a war to secure German domination in central and eastern Europe. The Balkans were a mere secondary theatre in its grand scheme for the future of the continent. Consequently, friendly puppet regimes and indirect rule were the principal goals in former Yugoslavia. In Slovenia the situation was different. Those parts of the country occupied in 1941 were indeed meant to become an integral part of the Reich and its south-easternmost border, as these lands were perceived as having historically belonged to German peoples, whereas they had been «Yugoslavized» in the interwar period. Therefore, German authorities engineered a plan of cultural submission, ethnic cleansing and Germanization of north-eastern Slovenia[11].

Finally, the regime in Croatia had its own vision of a homogenous country, which was mostly aimed at destroying the livelihood of the Serbian population, which made up 2 million of its inhabitants[12]. In fact, Ante Pavelić's Ustaša movement had not developed a coherent strategy on the organization of state during the interwar period. Most of its ideas were directed against the ruling class of Yugoslavia and against what it perceived as Serbian domination of Croatia[13]. Therefore, the program for an independent country was largely based on racism and the rather mythical perception of a 1.400 year-long history of the Croatian nation[14].

The three visions show different ideas and approaches to the Yugoslav territory. These approaches were intertwined between 1941 and 1943 and actions taken in one part of the territory had their consequences on other regions as well. The following sections will focus on policies of migration, forced displacements and ethnic homogenization, showing which repercussions the policies of the three allies on Yugoslav soil had on partitioned Slovenia, but also on an interregional scale.

[10] G. J. Kranjc, *To Walk with the Devil*, cit., p. 54; T. Griesser-Pečar, *Das zerrissene Volk,* cit., pp. 62, 66; J. Tomasevich, *Occupation and Collaboration,* cit., pp. 95–98.

[11] See: T. Griesser-Pečar, *Das zerrissene Volk*, cit.

[12] B. Krizman, *Pavelić između Hitlera i Mussolinija*, cit., pp. 117ff.

[13] F. Jelić-Butić, *Ustaše i Nezavisna Država Hrvatska*, Globus, Zagreb 1977, pp. 24f.; E. Gobetti, *L'occupazione Allegra*, cit., p. 55.; B. Krizman, *Pavelić i Ustaše*, cit., pp. 85 ff.

[14] H. Sundhaussen, *Der Ustascha-Staat. Anatomie eines Herrschaftssystems*, in «Österreichische Osthefte», 2:1995, pp. 497–534, here pp. 510ff.

*Slovenia: A Focal Point of Violence and Homogenization Attempts*

After an overview of different plans and patterns of control on Yugoslav soil, the analysis will continue with the case of Slovenia and its ramifications on the Yugoslav territory, as well as its importance for Italy and its goals in the region.

The question of the «Volksdeutsche» or «ethnic Germans» – German-speaking inhabitants, mostly of the «Gottschee» region in Italian occupied Slovenia – was one of the first problems Berlin wanted to solve. As this territory belonged to Italy after the dismemberment of Yugoslavia, collaboration between the allies was paramount to find a viable solution, to transfer these populations to Germany[15]. When Adolf Hitler visited Maribor on 26 April 1941, he met a delegation from Gottschee. He took the opportunity to reassure the delegation that the future of the «Volksdeutsche» would lie in the «Greater German Reich»[16]. Indeed, Germany's plan to annex those parts of Slovenia occupied after the war with Yugoslavia resulted from the assertion that 25.000 Germans lived in southern Styria (the term used for those parts of Styria formerly belonging to Austria-Hungary that became a part of Yugoslavia after 1918) and 2.500 in Upper Carniola. Adding 12.000 Germans from Gottschee, as well as other colonists, the goal was to secure an overwhelming German majority in occupied Slovenia and to Germanize these lands[17]. The idea of «bringing home» Germans from Italian territories was one main concern in Berlin and a propaganda goal of German policy in south-eastern Europe.

In June 1941 already, the High Commissioner of the Italian Province of Lubiana, Emilio Grazioli, had noted that all Germans inside the province were part of a cultural union and therefore, it would be a simple task to coordinate their emigration to the north. Moreover, the fascist regime intended to provide for the settling of Italian colonists to formerly German-inhabited territories[18]. Both the German embassy in Rome and the consulate in Ljubljana were concerned with the resettling. Rome and Ljubljana were informed that «some 10.000 Volksdeutsche» would emigrate to Germany. This made it necessary to organize mixed Italian-German commissions for a smooth and efficient transition of these peoples[19]. In fact, Italian authorities in the province saw the German minority as a general problem. On the one hand, Germans were accused of complaining too much about the post-war situation, whereas – according to Grazioli – the area inhabited by Germans was privileged in terms of nutrition and security. A more critical problem was the fact that the German com-

---

[15] For more details on this question, see: M. Ferenc, *Die Beschlagnahme des Eigentums der Gottscheer Deutschen*, in: «Südost-Forschungen. Internationale Zeitschrift für Geschichte, Kultur und Landeskunde Südosteuropas», Vol. 72 (2013), pp. 133–157; M. Ferenc, *Delo nemške kulturne komisije na Kočevskem (1941-1942)*, in: Prispevki za novejšo zgodovino, vol. 42, no. 1 (2002), pp. 93–108.

[16] A. Suppan, *Deutsche Geschichte im Osten Europas: Zwischen Adria und Karawanken*, Siedler, Berlin 1998, pp. 400f.

[17] J. Tomasevich, *Occupation and Collaboration*, cit., p. 85.

[18] K. Ruzicic-Kessler, *Italiener*, cit., p. 161.

[19] Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri [ASMAE]. Gabinetto [GAB]-Affari Politici [AP] 1923–1943, b. 1505. Appunto per il Ministero degli Affari Esteri, GABAP. 21 July 1941.

munity failed to recognize Italian authority, a rather frustrating situation for the provincial administration. Grazioli threatened to ban all German associations if they did not accept «the prestige and authority» of Italy[20]. Indeed, German organizations rather contacted Berlin or the German consulate in Ljubljana in matters concerning the Italian province. After direct talks between Rome and Berlin, the question was solved by concluding that the «Volksdeutsche» would communicate with the Italian administration in the future[21].

On 31 August 1941 the agreement for the resettling of German citizens and «Volksdeutsche» from the Province of Lubiana was signed in Rome. These individuals would be transferred into the «Reich», while special contact points were set-up in Ljubljana and Gottschee. The «Volksdeutsche» therefore acquired the right to receive German citizenship while renouncing to Italian nationality in the process. Those wishing to emigrate ought to notify district authorities until 30 September. Emigrants could also transport their net financial assets to Germany, without restrictions or taxation. Neither were stocks and bonds subject to restrictions. Special clauses were placed on Italian stocks. Moreover, article 9 of the agreement stated that the emigration would be completed until 30 November[22]. This was indeed an ambitious plan. Yet it was also merely a first step in a much wider program of resettling throughout the Yugoslav territory. It was also the only plan produced and implemented by the «Axis» powers rather smoothly. This was due to a convergence of interests. Germany aimed at «bringing home» all German minorities scattered across Europe. Italy and Germany planned to create homogenous regions in Slovenia in the long term. Finally, the German minority living in what was then Italian territory was willing to emigrate into the national boundaries of Hitler's «Reich».

Yet, the ambitious plan and time table of resettling 10-12.000 individuals who were willing to find a new home in Germany, is dwarfed by plans of forced expulsion and resettling of hundreds of thousands of Slavs inside the borders of former Yugoslavia, to create «ethnically» homogenous territories. Croatia, for instance, had its own plans of «bringing home» minorities from the Burgenland region in what was Austria until 1938, as well as Croatians living in Istria and Dalmatia. Moreover, the plan encompassed also the Croatian emigration to North and South America. All those Croatians who had emigrated and their descendants would contribute to Croatia's economy and society in the future and guarantee the implementation of an «ethnically pure» state – at least according to the regime of Ante Pavelić[23].

From the start of the occupation, Slovenes would be forced to resettle form the German occupation zone to Serbia and Croatia. Therefore, German authorities aimed at a massive expulsion of peoples from their territories in Slovenia. This in

[20] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Grazioli al Ministero dell'Interno. 2 July 1941.
[21] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Pietromarchi a Grazioli. 30 June 1941.
[22] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1494. Abkommen über die Umsiedelung der deutschen Staatsangehörigen und Volksdeutschen aus der Provinz Ljubljana. 31 August 1941.
[23] A. Korb, *Im Schatten des Weltkriegs*, cit., pp. 175f.

turn led to frictions with Italian authorities. Those ethnic Slovenes who were Italian citizens and who lived in the German occupation zone or possessed houses and land in the region, demanded for a solution of their situation. The question was how to handle the resettling issue. Indeed, those Slovenes who could claim Italian citizenship through birth tried to avoid the fate of so many of their fellow compatriots[24]. An Italian-German commission was tasked to find a solution deemed acceptable on both sides of the border. Unsurprisingly, Italian representatives demanded that populations belonging to the Province of Lubiana should have the same rights – in financial terms – to the «Volksdeutsche». More precisely, Rome wished that dispossessions, the confiscation of goods, houses, etc., would not be applied to persons claiming Italian citizenship, allowing them to transfer their possessions to the south[25]. Italian scepticism toward Germany derived mainly form episodes witnessed in Slovenia during the first months of occupation. The first waves of forced expulsions of the summer 1941 included some individuals who had Italian citizenship[26]. To avoid this in the future a juridical framework was desperately required. Berlin signalled its willingness to consider the situation of those individuals belonging to Italy. All those who, prior to the war with Yugoslavia, had their residence in what became Italian territory, could liquidate their possessions on German soil, without fearing taxation. The rule would explicitly not apply to those groups and individuals who had resettled on Italian territory after the war and dismemberment of Yugoslavia and could not prove any birthright. Moreover, Jews were exempted from any such rule[27].

In the fall of 1941, further financial agreements were stipulated, concerning those 12.000 Germans leaving Italian territories in Slovenia. Italy would compensate them for lost goods and estates. Germany pledged to do the same for some 18.000 Slovenes who had left the German zone of Slovenia and Carinthia, to reach Italy. This agreement also encompassed those Slovenes who lived in Italian territory but had possessions in Germany[28]. Slovenes belonging to the Italian zone of influence could yet again liquidate their estates without taxation. Nevertheless, the liquidation could only be achieved through «sale to the agent appointed by the Reich Commissioner for the Strengthening of the German National Character». Moreover, German authorities were allowed to confiscate goods and estates with compensation if they did not accept the price offered by the emigrants[29]. It is obvi-

---

[24] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. R. Consolato Graz, al Ministero Affari Esteri, Accordo italo-tedesco per rimpatrio originari tedeschi. 20 November 1941.

[25] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. Ministero Affari Esteri, Gab. A.P. a Governatorato di Lubiana. 1 December 1941; ibidem. Ministero degli Affari Esteri, Gab.A.P, al R. Ministero Interno, R. Min. Scambi e Valute […], Situazione Sloveni emigrati a Lubiana da territori tedeschi. 28 October 1941; ibidem, Proposta germanica.

[26] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. R. Consolato, Sarajevo, al Ministero degli Affari Esteri, GABAP. 7 August 1941.

[27] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. R. Ambasciata Berlino, al Ministero degli Affari Esteri, Gabap, Accordi per Sloveni. 4 October 1941.

[28] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1493. Appunto ministero affari esteri. 19 November 1941.

[29] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Accordo italo germanico per la sistemazione economica degli Sloveni nati nel territorio italiano di Lubiana ed ivi pertinenti, 10 December 1941.

ous that the German procedure was quite arbitrary, and that Berlin could dictate the terms of contract. The comparison between this ruling and the one concerning the «Volksdeutsche» is interesting indeed. The paragraphs of the two agreements had their similarities, yet the execution was very different. While German assets were not subject to any limitation, authorities in German occupied Slovenia could decide on the fate of assets that left the territory quite arbitrarily. This practice also reached into the judicial sector, when it came to the treatment of suspects[30]. For instance, when a court in Maribor ruled the case of some 30 alleged members of resistance forces in Slovenia in 1942, some of the accused were Italian citizens. German authorities should have consulted with their Italian colleagues on how to treat these individuals, yet all accused were executed, proving how little Italian documents were worth north of the Italian-German border[31].

Germany also discussed the question of Slovenia in the context of a broader strategy for former Yugoslavia with its Croatian ally. The German envoy to Zagreb, Siegfried Kasche, met on 4 June 1941 with Croatian ministers, to discuss resettling plans. 180.000 Slovenes were due to leave their homes and emigrate to Croatia, leaving factories, enterprises and arable land to new German settlers. At the same time, Croatia would force some 200.000 Serbs to emigrate to German occupied Serbia[32]. The first wave of expulsion from German held Slovenia affected 5.000 people in June 1941 already. This group was deported to Serbia[33]. In August 1941 the transports toward Croatia began[34]. These first transports stopped at Italian railway stations, before continuing their journey to the south. Therefore, Italian authorities directly witnessed the fate of «thousands of voices screaming against Germany»[35]. Thereafter, these transports would not stop at Italian stations anymore. When, in August 1941, parts of the population of the village of Žiri, to the west of Ljubljana, was deported by German police, many others fled with what they could carry toward the Province of Lubiana or Italy proper[36]. The prefecture of Gorizia was mostly invested with these shifts, since the two main directions of escape for the Slovenian population were to Ljubljana in the south and Gorizia in the west. The prefecture expressed its concern

---

30 Objava nemačkog generallajtnanta Rösener-a od 3. januara 1942. god. O streljanju trideset i šest talaca, pripadnika narodnooslobodilačkog pokreta, in: Vojnoistoriski Institut Jugoslovenske Narodne Armije (Ed.), *Zbornik Dokumenata i Podataka o Narodno-Oslobodilačkom Ratu Jugoslovenskih Naroda*, *Tom VI, knj. 2, Borbe u Sloveniji 1942 god*., Vojno Delo, Beograd 1953, p. 307.

31 ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. R. Consolato d'Italia, Graz, alla R. Ambasciata d'Italia, Berlino, 15 April 1942.

32 Korb, *Im Schatten des Weltkriegs*, p. 169; ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. Ministero degli Affari Esteri, Uff. II, al R. Ministero dell'Interno, Scambio popolazioni slovene e serbe. 12 June 1941.

33 Bericht der Kroatischen Delegation beim Umsiedlungsstab Untersteiermark über die Organisation der Aussiedlung von Slowenen, 12 June 1941, published in the digital edition of the book: T. Ferenc, *Quellen zur nationalsozialistischen Entnationalisierungspolitik in Slowenien, 1941–1945,* Založba Obzorja, Maribor 1980. See: http://karawankengrenze.at/ferenc/index.php?r=documentshow&id=88, accessed on 21 November 2018.

34 ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. Trasferimento sloveni in Croazia. 10 August 1943.

35 ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Salvatore Rosa a Ministro Affari Esteri. 18 July 1941.

36 ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Ministero degli Affari Esteri all'Alto Commissario per la Provincia di Lubiana. 9 August 1941.

over German brutality that left the population no choice but to emigrate to a safer place, such as Italy. Yet this concern was also aimed at the problems that could result from a massive immigration[37]. Such episodes could be witnessed all across German occupied Slovenia after the signing of the German-Croatian agreement on population exchanges and were thus a motor for the immigration into Italian territory. The conditions of the civilians upon departure were miserable. They could only carry 20 kilograms of goods with them and endured «racial examinations»[38].

In April 1941, German authorities already decided that all those people who had entered German occupied Slovenia after 1 January 1914 would have to contact the authorities and state their national allegiance[39]. The bureau of the Reich Commissioner for the Consolidation of German Nationhood was the focal point for the implementation of such measures concerning the emigration of Slovenes not only to Serbia and Croatia, but also to the «Reich» and Poland. Therefore, it is not astonishing that many chose to leave their homes and seek refuge among relatives and friends in the Italian occupation zone. Moreover, in the summer of 1941 a solution to the problem of Slovenes born in newly acquired Italian territory but residing in the German zone, was not yet established. Unsurprisingly, the Italian consul in Graz summarized the situation by pointing out that many Slovenes «looked with jealousy to their brothers living in our province, […] spared from such measures». Yet the consul did understand why Germany enforced such rules, he was merely contrary to the execution. In fact, «it is obvious that the goal of these extreme measures, is not to leave any insidious elements inside the borders of the Reich, as these could threaten internal security in the future»[40]. Germany presented the measures to be taken toward Slovenes according to their «Germanization capability» in July 1941:

> Slovenian *intelligentsia* must be racially screened. Racially valuable [elements] will not be evacuated to Serbia but sent to the old Reich for Germanization. Of the people who have immigrated after 1 January 1914, only those will be relocated who have been politically active against Germany […]. Those who have immigrated after 1 January 1914 and were not politically active against Germany, but still pose a threat to Germanization […] are to be transferred to the old Reich. The directive to evacuate the population within 20km of the border, is subject to restriction, whereas racially valuable people, who do not pose a threat to the Germanization of the territory, may stay[41].

[37] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Rapporto fiduciario sul comportamento delle truppe di occupazione germanica nei riguardi delle popolazioni slovene. 22 May 1941.

[38] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Ministero degli Affari Esteri alla Dir. Gen. A.E.M., Appunto segreto. 30 July 1941.

[39] Quellen zur nationalsozialistischen Entnationalisierungspolitik, Dok. 31. Rundschreiben des Politischen Kommissars für den Bezirk Cilli-Land (Celje-okolica) zur Erfassung der Zugewanderten. 23 April 1941. See: http://karawankengrenze.at/ferenc/index.php?r=documentshow&id=31, accessed on 21 November 2018.

[40] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. R. Consolato d'Italia, Graz, al R. Ministero Affari Esteri. 22 July 1941.

[41] Quellen zur nationalsozialistischen Entnationalisierungspolitik, Dok. 100. Richtlinien des Reichskommissars für die Festigung deutschen Volkstums für die Aussiedlung von Slowenen aus den besetzten Gebieten Kärntens

The German plan envisaged the permanent relocation of some 300.000 Slovenes to be replaced by German colonists. To achieve its racial plans, Berlin wanted to proceed in three ways. First, large parts of the Slovenian population would be forced to emigrate. Second, German populations from Italy and other parts of Europe would occupy the land. Third, all remaining peoples would be Germanized[42]. Until the end of World War II only a part of the planned deportations were executed. Of the 300.000 Slovenes who should leave their homes, some 80.000 were actually transferred. Although this was less than a third of the predetermined number, it was nevertheless 10 percent of the total Slovenian population living in German occupied areas[43]. Moreover, since this emigration concerned an important part of the local intelligentsia, the organization of resistance movements could be hampered: schools lost their teachers and of 275 priests in German occupied areas, 152 were incarcerated and 66 deported until the end of August 1941[44].

Croatia pursued similar goals. In the first months after the creation of the state, tens of thousands of Serbs were deported, creating a Croatian majority in some mixed areas of the country. Thousands of Serbs were attacked, murdered or interned in the summer of 1941. Indeed, after the signing of the German-Croatian agreement on population exchange of June 1941, Zagreb did everything in its power to force the Serbian population into Serbia. This in turn exacerbated the situation in German controlled Serbia. Until mid-July an impressive number of 180.000 Serbs were expulsed from Croatia, while a typhoid epidemic among the exiled threatened the German administration[45]. This forced German authorities to halt any further immigration of Serbs from Croatia, resulting in further internments in the infamous Jasenovac concentration camp in Croatia[46]. Whereas the Serbs were targeted and forced to leave their homes, the 141 districts of Croatia were instructed to prepare for the accommodation of 2.500 Slovenes each[47].

These movements were observed by Italian legations on Croatian soil. In Banja Luka for instance, Croatian authorities had provided for the disappropriation of a vast number of its inhabitants. The Italian consulate concluded that 2.000 Serbs had already left the country toward Serbia and that Croatian authorities clearly aimed at producing a Croatian majority among the population[48]. Yet, it has to be stated

---

und Krains. 7 July 1941. See: http://karawankengrenze.at/ferenc/index.php?r=documentshow&id=100, accessed on 21 November 2018.

[42] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. Ministero degli Affari Esteri, Uff. II, al R. Ministero dell'Interno, Trasferimento popolazione slovena in Croazia, 4 June 1941.

[43] B. Krizman, *Pavelić između Hitlera i Mussolinija*, cit., pp. 126ff; J. Tomasevich, *Occupation and Collaboration*, cit., pp. 85, 89f.

[44] G. J. Kranjc, *To Walk with the Devil*, cit., pp. 58.

[45] K. Olshausen, *Zwischenspiel auf dem Balkan. Die deutsche Politikgegenüber Jugoslawien und Griechenland von März bis Juli 1941*, De Gruyter Oldenbourg, Stuttgart 1973, p. 226.

[46] A. Korb, *Im Schatten des Weltkriegs*, cit., pp. 152f.

[47] Ivi, p. 186.

[48] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. R. Vice Consolato d'Italia, Banja Luka, alla R. Legazione d'Italia, Zagabria, Provvedimenti per l'espulsione di Serbi, 26 July 1941.

that the expulsion of orthodox communities from Croatia did not affect every region in the same way. The heads of single districts of Croatia had large autonomy in applying governmental dispositions[49]. For instance, while in some parts of the country, like the city of Bihać in Bosnia, all unwelcomed peoples were rounded up and expulsed in a short period, in other communities, like the one in Banja Luka, thousands of Serbs stayed in their homes, as the rationale to decide upon their future was rather found on a personal than on a juridical level[50]. While Serbs were being persecuted, expulsed and killed in large numbers, first groups of Slovenes arrived in such places as Sarajevo to be distributed inside the district in summer 1941[51].

These first waves of expulsion concerned the Italian government and the administration of the Province of Lubiana to a lesser extent. While thousands of Slovenes fled the German occupation zone, they were absorbed by local communities and did not seem to pose a threat to Italian rule. Although the government intended to Italianize the region in the long run, the scheme to achieve this goal was not as coherent or brutal as the German and Croatian plans for «ethnic» shifts. Cultural aspects were predominant at this stage and Italian authorities found some satisfaction seeing that the Slovenes preferred Italian rule to German brutality. Even the Holy See contacted Rome to complain about German measures against Slovenes «who were excellent Catholics», asking for help[52]. Yet, these waves of forced emigration also show a pattern. Germany and Croatia had thought through, what they deemed a reasonable strategy to create «ethnically» pure regions and to enforce their rule on the territory. Therefore, a system of population shifts was deployed that concerned areas from Slovenia, through Croatia, to Serbia.

### *Problems in the implementation of authority*

Although Germany's plan for the creation of a new «ethnically» German region in the north of Slovenia was rather simple on paper, the transfer of populations with specific expertise in the agricultural sector posed some major problems. Siegfried Kasche complained that German policies deprived the lands of capable farmers, stirring up the Slovenian population against German rule. Moreover, those «Volksdeutsche» who immigrated from the south were not an adequate substitute as they practiced rather antiquated farming methods. On top of that, as Kasche analysed, Croatia was unable to make any use of the knowledge of Slovenian immigrants, while it expelled capable Serbian farmers. Considering the aggravated situation of

---

[49] A. Korb, *Im Schatten des Weltkriegs*, cit., p. 187.

[50] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. R. Vice Consolato d'Italia, Banja Luka, alla R. Legazione in Zagabria, 28.8.1941.

[51] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. R. Consolato, Sarajevo, al Ministero degli Affari Esteri, GABAP, 7 August 1941.

[52] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1505. R. Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, all'eccellenza Luca Pietromarchi, 4 July 1941.

the Serbian community in Croatia, Kasche showed what domino effect had been set in motion[53]. These complaints were not mere isolated cases. Local authorities in occupied Slovenia demanded to postpone the transfer of farmers and workers to the end of the war, as it seriously jeopardized productivity in these areas[54]. In fact, the «Volksdeutsche» from southern Slovenia left some 48.000 hectares of land and received 78.000 hectares in the north. In total 11.200 «Volksdeutsche» from Gottschee were transferred[55]. Yet this also meant that Italy could not benefit from production of the depopulated region, as it lacked a clear-cut plan on how to use these lands.

In January 1942, the authorities of the Province of Lubiana communicated that almost all Germans had left the province. The authorities boasted: «half of the task is done». Yet the next step – therefore, the second half of the task –, was the resettling of formerly German inhabited lands. Following the German example, the colonization of the lands with workforce from Italy would contribute to the cultural homogenization of the province[56]. For Berlin, the ongoing transfer of German population was a propaganda tool to show how Nazi-Germany was contributing to the development of the German nation and the promise of «a bright, busy future»[57].

A downside of these developments was, for the Italian administration, the problem of coping with the new situation. Resistance movements that had developed during the summer and fall of 1941 occupied these deserted swaths of land as a basis for operations against Italian and German forces in the winter of 1941-42. Partisans, among them strongly present were the communists led by Josip Broz Tito, infiltrated the Gottschee region and created weapon depots, as well as fortifications to counter offensives by «Axis» forces[58]. This threat led to attacks on Italian emissaries tasked with the settling of new peoples. Therefore, Rome sought to implement the resettling of these lands in a short period, including the swift constitution of all governmental structures, such as civil administration, and the deployment of security forces. Moreover, the regional lumber industry would provide resources for the Italian army[59]. Yet, Italy lacked a clear-cut plan of implementation. Hence, first steps to solve the problem were only taken months after the emigration of the «Volksdeutsche», leaving the partisans plenty of time to set-up their defences.

The population shifts also meant that Italian authorities had to cope with more and more logistic challenges in the Province of Lubiana. Some 27.000 Slovenes had already resettled in the south at the end of summer 1941. At this point, Italian authorities still relished in the thought that these individuals left their home due to the «inhumane German yoke». German rule was portrayed as crassly differing from

[53] A. Suppan, *Zwischen Adria und Karawanken*, cit., p. 404.
[54] G. J. Kranjc, *To Walk with the Devil*, cit., p. 58.
[55] A. Suppan, *Zwischen Adria und Karawanken*, cit., p. 404.
[56] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Rapporto su trasferimento allogeni tedeschi, 24 January 1942.
[57] *Von der Gottschee in die Untersteiermark*, «Deutsche Zeitung in Kroatien», 2 December 1941.
[58] A. Osti Guerrazzi, *L'esercito italiano*, cit., pp. 104ff.
[59] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Appunto per il ministero dell'interno, 2 April 1942.

benevolent Italian ambitions in official communications from the region. Germany, as one such report read, had «completely stripped the land», creating a situation that did not allow for the autochthon population to survive, leading it to emigrate to «nonbarbaric» lands[60]. One must bear in mind that this rhetoric, considering the ensuing of a brutal repression campaign by Italian forces soon after, was mostly directed against German domination and an expression of Italian helplessness toward the policies of its ally. High Commissioner Grazioli complained directly to German authorities in the north, noting that the influx of civilians was not stopping and that «apparently, German authorities are not even trying to stop it»[61]. In fact, there was some truth to this statement. The German administration was doing everything to secure its newly acquired region and to get rid of as many Slovenes and their intelligentsia as possible. Therefore, the collateral damage of their policies, including the influx of peoples in the Italian zone, was a rather welcomed effect. Accordingly, it was Italy who first felt the brunt of upheaval in Slovenia and was confronted with an increasing number of attacks by resistance forces in the winter of 1941-42.

It comes as no surprise that more and more families sought shelter in the southern part of Slovenia. The Italian army was tasked with the accommodation of new arrivals, who «would rather die than stay under German rule»[62]. This illegal immigration was also starting to be perceived as a threat. Many of the incoming people were not registered and found shelter among families in the south. Hence, they were unaccounted for and posed a possible threat for the region in the future[63]. Ultimately, it could not be granted that «it would not lead to serious disorder, if they were forced to return [home]»[64]. These fears were not entirely baseless. German authorities assumed that in Ljubljana alone, some 17.000 refugees had found shelter. Some of these individuals – rather unsurprisingly – engaged in propaganda against Germany and its allies and were backers of the insurgent partisans. Moreover every individual who had fled its homeland was thought to be easy prey for communist propaganda[65].

Meanwhile, Italian authorities were unable to resettle the Gottschee. The agency tasked with the organization of the new territories complained in May 1942 that attacks on officials and even murders were a daily phenomenon. The goal of the «rebels», read a document of the time, was to bind as many Italian troops as possible in the region and to disrupt any economic activity[66]. Therefore, all attempts to repopulate the area and exploit its industrial and agricultural potential were doomed, if the

---

[60] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Resoconto sulla situazione nella Slovenia occupata dai tedeschi, 22 May 1941.

[61] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. L'alto commissario per la provincia di Lubiana al console di Germania, 30 October 1941.

[62] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto A.P., a R. Ambasciata Berlino, Sconfinamento di sloveni dal territorio di occupazione tedesca nella Slovenia italiana. 23 November 1941.

[63] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Cavallero. November 1941.

[64] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Ministero degli Affari Esteri, Gabinetto A.P., a R. Ambasciata Berlino, Sconfinamento di sloveni dal territorio di occupazione tedesca nella Slovenia italiana. 23 November 1941.

[65] J. Tomasevich, *Occupation and Collaboration*, cit., p. 90.

[66] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Emona a Ministero dell'Interno. 17 May 1942.

partisan threat was not tackled[67]. What followed was a plea for the solution of this situation with military measures.

All acts of hostility in the Slovenian territories led to shifts of populations. When German and Italian troops attacked villages, from which they perceived a threat, whole families would leave the area. Some would find shelter among the insurgents. Moreover, civilians also suffered from the consequences of partisan actions, as parts of the population had opted to collaborate with the occupying forces, which was an act of betrayal for the partisans. Therefore, the Italian High Commissioner was forced to act, if he wanted to protect those parts of the population who had remained inactive and loyal to the new regime. Family members of public servants and of members of voluntary militias were transferred to safe places, such as abandoned barracks of the Yugoslav army, that were thus transformed into refugee camps. Moreover, new accommodations were built for the same purpose. The High Commissioner later even asked for further funding to protect those who had not taken up arms against Italian authority and were contributing to the administration of the province. One such report read: «The continuing flow of families fleeing attacks of the rebels has exacerbated our means […] I demand a significant increase in funding to accommodate and look after these peoples»[68].

*The end of all illusions: Oppression and internment in the Province of Lubiana*

Another factor in the displacement of tens of thousands of civilians was the institution of large-scale internment camps for civilians from the Province of Lubiana. This development was closely connected to the situation in the region. After thousands of Slovenes had found shelter in Italian occupied territory, after the Gottschee region had been void of population and became a base for insurgents and after the attacks on Italian troops and administrators had increased dramatically between 1941 and 1942, Italian authorities opted to implement a more brutal conduct toward civilians.

The High Commissioner of the Province of Lubiana, Emilio Grazioli, and Mario Robotti, commanding officer of the XI Army corps of the 2nd Army, stationed in Ljubljana, had a dispute over competence questions in the province in early 1942. Mussolini sided with the general, presumably because of the partisan threat in the region. Thus, the decisions taken by civil administrators were subordinated to military necessities[69].

One of the most remarkable decisions taken by the army was the fencing of Ljubljana with barbed wire, while different sectors of the city also came into being separated by obstacles and fences. The main reason for this decision was the idea that house searches would be easier and that the partisans would have a much

[67] ASMAE. GAB-AP 1923–1943, b. 1510. Ministero degli Affari Esteri, al Comando Supremo, 22 May 1941.
[68] Archivio Centrale dello Stato [ACS]. Ministero dell’Interno, Servizi di Guerra, Aff. Generali, b. 90. Grazioli al Ministero dell’Interno – Ispettorato per i Servizi di Guerra, 1 March 1943.
[69] K. Ruzicic-Kessler, *Italiener*, cit., p. 289.

harder time to gain access to the city and to leave its perimeters. These measures also meant a drastic limitation of personal freedom for the population. Ljubljana was becoming a prison for its citizens. Until mid-February 1942 all preliminary measures were set for the fencing. In the night of 22 February Italian units started to implement general Robotti's plan. The commander noted: «In the night and the morning of 23 February barbed wire fences were installed. Before dawn the troops had completed the barriers. At 2pm the belt around the city was set in all its details and at 3pm the corresponding disposition was published. Thereby the population faced the complete impossibility to move out of town or to transfer goods from the perimeters of the city»[70].

After the single sectors of the city had been separated in the same manner, Robotti noted:

> I hope, after we have been forced to use the 'resolute method' that our administration will understand that the man is nothing and that the only things that matter are the country, its prestige and the regime. [It is] a prestige that these men – for centuries accustomed to an iron fist – will only curb if they are forced to understand that our benevolence and civilisation are the essential energy of a country and a government that is capable of winning[71].

As a parallel measure to the fencings, the population was more and more restricted in its mobility. Private journeys no matter the vehicle where prohibited. Moreover, train rides were restricted and special permissions issued for such matters.

Very soon these measures were introduced in 35 major centres of Slovenia which led to mass imprisonment and internment of the population[72]. The construction of new facilities for the growing number of detainees became necessary. The figures of the Vatican that were certainly gathered through the church in Slovenia, estimated that up to 30.000 Slovenes were being confined in Italian camps in winter 1942-43. Then again, the Italian administration declared the figure being much lower and of approximately 17.400 internees in December 1942[73]. Nevertheless the smaller figure alone is quite relevant when compared to the rather manageable amount of people living within the limits of the province.

In summer 1942 further raids were organised in Ljubljana. The general responsible for these actions, Taddeo Orlando, noted on 4 July:

> The city of Ljubljana has 80.000 inhabitants, half of whom are female. Of the 40.000 those in the age between 16 and 50 years have been examined […] In

---

[70] Citation found in: A. Kersevan, *Lager italiani. Pulizia etnica e campi di concentramento fascisti per civili jugoslavi 1941–1943*, Nutrimenti, Roma 2008, p. 51.

[71] Comando XI. Corpo d'Armata, in: Idem.

[72] Grazioli a ministero dell'interno. 25 March 1942, in: T Ferenc, *Rab – Arbe – Arbissima,* cit., p. 110.

[73] Archivio dell'Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito [AUSSME]. M3, b. 64. Situazione in Slovenia – campi di concentramento. 16 December 1942.

> few days they were individually examined if they could be of relevance politically. With the arrest of 2858 individuals, combined with the 3.000 arrests that have occurred earlier on, some one quarter of the able-bodied population of Ljubljana has been taken out of circulation[74].

The measures described by general Orlando obviously did not just aim at getting rid of the enemies of the occupying powers. Willingly all men who were potentially a threat to the regime and who might have been recruited by the partisans had to be imprisoned. These almost 6.000 prisoners were immediately deported to the concentration camp of Gonars. The number of persons put in concentration camps by Italian authorities was always quite impressive, as a document from August 1942 shows: «In the province of Lubiana military authorities have removed 5.000 individuals. They were all stationed in tents on the island of Arbe»[75]. In the weeks before and after these events the largest military operation by Italian armed forces on Yugoslav soil was conducted in Slovenia. Italy amassed troops, aircraft and artillery units in the region. It also concentrated Slovenian militia to achieve the goal of destroying all partisan units in the region. This impressive build-up led to an operation that did not spare any part of Slovenia occupied by Italy from intervention. Up until fall of 1942 military operations were carried out with ruthless brutality and the internment of more Slovenian civilians followed as a consequence[76]. Some 15.000 Slovenes were arrested, leading to an estimated 30.000 people being interned in total[77]. This was almost 8% of the total population of the Italian Province of Lubiana.

In autumn 1942 High Commissioner Grazioli explained that the policy in the Province was aiming at preventive internment of parts of the population. Single members of a family had to be interned to hinder any of them from joining the insurgents[78]. The motives for internment were quite interchangeable. The terms used to express the need for arrest of individuals were respectively the internment for reasons of «public security» and «preventive» internment. While the first category was meant for those that posed a threat to the regime, the second was rather described as an act of protection of the internees themselves. Nevertheless, those who were interned usually did not notice any difference in treatment between the two categories. Even worse, the majority of those who were interned in the most severe concentration camp, the one on the island of Rab/Arbe, were «protected» internees.

---

[74] Citation found in: A. Kersevan, *Lager italiani,* cit., p. 68.

[75] ACS. Ministero dell'interno, Servizi di Guerra, Aff. Generali, b. 90. Appunto per il Duce dall'Ispettorato per i Servizi di guerra. August 1942.

[76] K. Ruzicic-Kessler, *Italiener*, cit., pp. 248–256.

[77] ACS. Ministero dell'interno, Servizi di Guerra, Aff. Generali, b. 90. L'Ispettore per i Servizi di Guerra, 25 August 1942.

[78] ACS. Ministero dell'interno, Servizi di Guerra, Aff. Generali, b. 90. Rapporto di Grazioli su Sfollati da Lubiana, 22 October 1942.

## *Conclusion*

The year 1942 ended with tens of thousands of Slovenes interned in Italian camps, while many more had been displaced due to war events or the radical homogenization policies of the «Axis» powers on Yugoslav soil. Although these repressive measures left some 10 percent of the Slovenian population displaced, it did not hinder the partisans to build their forces in Slovenia. On the contrary, most measures aimed at «pacifying» the region, led more and more young men and women in the arms of armed resistance groups.

Undoubtedly, there was a massive shift in population in Slovenia during World War II. This case study shows how fanatical plans of occupation regimes reshaped whole regions during the war and how these policies can be traced to interconnected events. Indeed, a massive shift in population could be witnessed across Yugoslavia, while, proportionally speaking, the one that took place in Slovenia dwarves any other such effort during the war. Slovenia is a perfect example for the ruthless policies of the «Axis» powers that were a major factor in the spiral of violence in Yugoslavia.

A differentiated analysis is needed when considering population shifts in Slovenia during World War II. Finally, it is possible to argue that the victims of forced migrations in Slovenia must be placed in different categories. There are those, who had to leave their homes to enable a regime to achieve its goal of «ethnically» homogenous lands. There are others, who fled their native communities in fear of what they could expect when accepting the fate of resettlement. Then there are groups and individuals who fled due to military operations, be it of «Axis» forces or the partisans. Some categories of peoples were saved by the occupier-administration because of their value as part of local administrations. Others joined partisan forces after witnessing the brutality of German and Italian armies.

Yet, the Italian scenario is a peculiar one, as Italy had not drawn up a plan of Italianization prior to the war, even less so, when it came to forced transfers of populations. At first, the idea was mostly of culturally assimilating the Slovenian population in the long term. This meant leaving civil society some space of manoeuvre and trying to cooperate with local intelligentsia. Slovenes who suffered harassment by German authorities did indeed search for shelter in the Italian zone and were genuinely looking for a place to live far from the German yoke. Yet, as the war progressed, and more and more people joined the effort to repel the occupation by actively supporting the partisans, the Italian administration enforced a more radical view in occupied Slovenia and began to implement a policy of intimidation, internment and a tactic of scorched earth in regions deemed «infested» by «rebel» forces. This in turn further fed the spiral of violence in Slovenia resulting in more deaths and less control by the occupying forces.

# Si potevano fermare guerre e disintegrazione? Il ruolo degli intellettuali e il caso di «Praxis»

***di Vittorio Filippi***

**Abstract – Could wars and disintegration have been stopped? The role of intellectuals and the case of «Praxis»**

*The short and stormy story of «Praxis» (group and review) and of its humanistic marxism is the continuous struggle – even if after its end – against four enemies. At the beginning, against the dogmatic (Stalinists) Marxists, then the official and bureaucratic positions of the Communist's League, furthermore the technocrats of selfmanagement and finally, especially during the Eighties, the rising nationalisms in which the* Praxis *group knew an unexpected and inconceivable rift. Nowadays, almost three decades after Yugoslavia, among the bitter fruits of transition we can find the silence and the absence of any leftist idea or project.*

**Key words:** Marxism, Selfmanagement, Nationalism, Left, Philosophy
**Parole chiave:** Marxismo, Autogestione, Nazionalismo, Sinistra, Filosofia

## *Premessa: i punti fondanti*

«Vogliamo una rivista filosofica, nel senso in cui la filosofia è il pensiero della rivoluzione: la critica spietata di tutto l'esistente, la visione umanista di un mondo veramente umano e la fervente forza dell'operare rivoluzionario». Con queste parole forti Gajo Petrović nel suo articolo introduttivo Čemu «Praxis» [trad. it., A cosa serve «Praxis»] avviava a Zagabria l'avventura della rivista «Praxis», il cui nome greco rimandava ad un concetto del pensiero aristotelico – che così definisce una delle due prospettive dell'agire umano – poi ripreso e ridefinito da Marx. Ed è proprio tratta da una lettera di Marx del 1843 all'amico Arnold Ruge l'espressione «critica spietata di tutto l'esistente», da interpretarsi – spiega Marx – come assenza di paura per i risultati che si possono raggiungere e per i conflitti che scaturiranno con il potere. Correva il mese di settembre del 1964[1].

Nata in un momento storico delicatissimo e situata sulla storica faglia tra Oriente ed Occidente, la seconda Jugoslavia – «partigianocratica», socialista, titoista – dovette subito elaborare un'identità ideologica *sui generis*, originalmente «terza» tra il mondo sovietico e stalinista e quello occidentale, capitalistico ed atlantico. Il socialismo titoista, affermatosi come forza di governo dopo una sanguinosa lotta di liberazione, metteva implicitamente in discussione il dogma staliniano dell'«unica via al socialismo». La critica allo «stalinismo filosofico» in un'ottica marxista si avviò in Jugoslavia con la rottura del Cominform nel 1948, dando così il via a ciò che

[1] G. Petrović, *Čemu «Praxis»,* HDE, Zagreb 1971, p. 13.

fu definito il «marxismo creativo»: un marxismo che voleva platealmente distanziarsi dalla vulgata stalinista-sovietica fatta di un determinismo economicista e di un materialismo dialettico alquanto dogmatici (il cosiddetto *diamat*, in russo). Nel giugno del 1950 nacque una legislazione che intendeva affidare ai collettivi operai la direzione delle imprese: era il cosiddetto socialismo autogestito, in contrapposizione a quello burocratico di impianto sovietico. I fondamenti erano contenuti nel Programma di Lubiana elaborato nel 1958, in cui i teorici jugoslavi muovevano dalla nozione marxiana di «socializzazione dei mezzi di produzione», non esaurendola però nella «nazionalizzazione socialista» di stampo statalista-sovietico. La dottrina jugoslava non negava il carattere sociale della proprietà statale dei mezzi di produzione, ma la considerava come una forma più bassa, embrionale, di proprietà sociale (detta indiretta). Gli scritti di Marx sulla Comune di Parigi, nei quali l'essenza del comunismo veniva individuata nella «libera associazione dei produttori diretti», portarono gli ideologi jugoslavi ad affermare che «il socialismo è un sistema sociale basato sulla socializzazione dei mezzi di produzione, in cui la produzione sociale è guidata dai produttori diretti associati». Così si affermava nel citato Programma di Lubiana[2]. Rispetto alla proprietà statale si puntava ad un'autogestione dei produttori unita ad una limitazione dell'attività economica dello Stato e ad un'estensione delle decisioni autogestite attraverso un crescente decentramento della stessa politica. Tale decentramento avrebbe aperto la strada ad un «mercato socialista» in cui i protagonisti non dovevano essere i soggetti privati, ma i produttori associati, ovvero i collettivi di lavoratori.

Nei tumultuosi anni Cinquanta si promossero discussioni e convegni che accompagnarono, sul piano della riflessione filosofica, il superamento della tradizione sovietica. Importante fu la nascita a Zagabria della rivista *Pogledi* («Sguardi»), la vera precorritrice di «Praxis», uscita a Zagabria nel 1952 per durare solo tre anni, ed il convegno tenutosi a Bled nel 1960 per rivedere la teoria leninista del rispecchiamento – letto come «platonismo materialista» – e soprattutto per attaccare il dogmatismo filosofico stalinista[3]. Nel 1963 venne avviata nell'isola di Curzola una scuola estiva di filosofia aperta ad intellettuali europei ed extraeuropei che fu secondo Sher «la più importante attività extracurriculare dei marxisti della "Praxis"»[4]. Pubblicata dalla Società filosofica croata, la rivista ebbe dal 1966 anche un'edizione internazionale in tre lingue, sostenuta da un comitato di redazione del quale erano parte anche intellettuali italiani[5].

Possiamo dire che l'avventura di «Praxis» e dei prassisti ebbe tre punti fondanti o caratterizzanti: il primo, come si è accennato, è dato dall'aver approfittato dello spazio storico prodotto da una contingenza particolarissima, quella della rottura tra Stalin e Tito, tra il mondo dell'Est a traino rigidamente sovietico e l'esperienza tutta

---

[2] *Program saveza komunista Jugoslavije*, Kultura, Beograd 1958, p.123.

[3] I. Veljak, *Marksizam i teorija odraza*, Naprijed, Zagreb 1979.

[4] G. S. Sher, *Marxist Criticism and Dissent in socialist Yugoslavia*, Indiana University Press, Bloomington 1977, p. 54.

[5] L. Bogdanić, *«Praxis». Storia di una rivista eretica nella Jugoslavia di Tito*, Aracne, Roma 2010, in particolare si veda il cap. I.

da sperimentare e da costruire dell'*unicum* jugoslavo (a cui seguirà l'esperienza del movimento dei non allineati); per tale motivo, già a ridosso dello strappo con il Cominform, apparvero nel 1948-49 su «Borba», l'autorevole quotidiano del Partito, le prime critiche allo stalinismo e al «marxismo revisionista sovietico» (soprattutto ad opera di Gajo Petrović). Il secondo punto caratterizzante è dato dall'impostazione ideologica prassista, che privilegia il pensiero marxiano dell'alienazione e della rivoluzione come formidabile strumento di disalienazione e quindi di umanizzazione, liberazione e sviluppo creativo delle potenzialità dell'uomo. È un'impostazione di pensiero che trova le sue fonti innanzitutto nei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, in cui Marx scrive che il comunismo è «la riappropriazione dell'essenza umana da parte dell'uomo e per l'uomo… Il totale ritorno dell'uomo a se stesso come essere sociale (cioè umano)». Non a caso, nel 1932, quando vennero pubblicati per la prima volta a Mosca, i *Manoscritti* misero in imbarazzo gli accademici sovietici, in quanto ponevano alla base della concezione materialistica della storia un profondo umanesimo carico di implicazioni morali[6]. Le altre fonti si trovano nei lavori di filosofi come Lukács, Korsch, Bloch, Marcuse, Plechanov, Labriola, Gramsci, a cui si possono aggiungere la Scuola di Francoforte e gli esistenzialisti francesi, anche se *Storia e coscienza di classe* di Lukács e *Soggetto-oggetto* di Bloch furono le due opere che più influenzarono la genesi e lo strutturarsi del marxismo critico ed umanista di «Praxis». Infine il terzo punto riguarda il rapporto tra «Praxis» ed il processo di *nation building* che si stava velocemente costruendo nella Jugoslavia socialista. Un processo notoriamente difficile e faticoso, date le complesse condizioni interne ed internazionali con cui il paese doveva fare i conti. I prassisti non si limitarono a fare da elitaria voce critica di sinistra all'*establishment*, ma – pur senza esplicitarlo mai chiaramente – intesero partecipare ed influenzare la costruzione dell'identità nazionale e statuale jugoslava. Come è stato scritto, per i prassisti «l'autonomia del pensiero filosofico non significava un ritiro dalla politica; era piuttosto una precondizione essenziale per il compimento di una missione politica. L'insistenza sul fondamento filosofico era una reazione logica all'inconsistenza della dottrina del partito». Per cui «Quando si dice che tutto l'esistente debba essere sottoposto a spietata critica questo non vuol dire che bisogna buttare a mare proprio tutto, o rigettarlo come qualcosa di non valido, ma vuol dire che con l'analisi marxista bisogna determinare ciò che è valido e che bisogna mantenere»[7].

Per dirla insomma con il titolo di un libro famoso del filosofo prassista Svetozar Stojanović, *Gli ideali e la realtà*, non solo vi era un'inaccettabile divaricazione pratica tra i primi e la seconda, ma occorreva ispirare concretamente quest'ultima agli ideali formalmente (o meglio, solo formalmente, secondo i prassisti) dichiarati dalla Lega dei comunisti al potere[8]. Fare ciò significava da un lato entrare di fatto nella costruzione ideologica e politica della Jugoslavia titoista, dall'altro – di conseguenza – confrontarsi con il potere. Se i primi avversari di «Praxis» furono

[6] P. Mason, *Il messaggio dimenticato di Karl Marx*, in «Internazionale», 8-14 giugno 2018, p. 54.
[7] G. Petrović, *Čemu «Praxis»*, cit., p. 163.
[8] S. Stojanović, *Gli ideali e la realtà. Critica e futuro del socialismo*, Feltrinelli, Milano 1974.

i marxisti dogmatici, ben presto gli attacchi più importanti sarebbero arrivati dalla Lega stessa: non solo a livello di documenti e di riviste ideologiche, ma anche nelle pagine dei quotidiani e con durezza, come nel caso di «Vjesnik» di Zagabria nel maggio del 1965, appena otto mesi dopo la nascita di «Praxis».

*Una storia breve, intensa e tormentata*

I tre aggettivi spiegano bene l'itinerario del gruppo e della rivista. Breve perché «Praxis» durò dieci anni, dato che alla fine del 1974 il Comitato jugoslavo per la scienza e la tecnologia negò i fondi annuali obbligando alla chiusura (anche se nell'81 apparve «Praxis International», ma sostenuta solo dai belgradesi Stojanović e Marković: per Petrović ed i croati fu addirittura un abuso del nome), mentre il consiglio operaio della tipografia di Sisak ne boicottava la stampa e nell'estate seguente si teneva l'ultimo seminario della scuola curzoliana.

Intensa e tormentata al tempo stesso perché «Praxis» avrebbe incontrato (e si sarebbe scontrata) nella sua pur breve vita almeno tre grandi eventi che avrebbero infiammato non solo la vita politica jugoslava, ma anche i sempre difficili rapporti tra i prassisti ed il potere. Il primo punto riguarda l'esperienza dell'autogestione: già al momento dell'apparire della rivista, nel 1964, il sistema autogestito secondo i prassisti si trovava in uno «stato di crisi»[9] perché diverse erano le contraddizioni che allontanavano ideologia e realtà dell'autogoverno dei produttori: la prima era data da uno squilibrio tra autogestione e Stato che favoriva fenomeni di burocratismo, centralismo ed autoritarismo; la seconda stava nelle difficoltà spesso inconciliabili di rapporto tra l'autogestione e le rigidità della pianificazione nazionale; la terza contraddizione venne individuata nel ruolo delle burocrazie (tecniche, istituzionali, di partito, sindacali) alla ricerca di spazi di potere; la quarta emerse nella presenza di «rapporti mercantili […] ricevuti in eredità […] dalla società di classe» e che potevano far degenerare tutta l'autogestione «in una specie di sistema capitalistico cooperativo»[10]. Inoltre c'era sempre il rischio di vedere trasformate le autonomie locali in «autarchie locali» con ceti dirigenti chiusi e privilegiati ed una classe operaia passiva e poco partecipe. Addirittura, sociologicamente i prassisti facevano notare che le disuguaglianze non diminuivano, bensì crescevano; anzi, diventavano perfino «ereditarie», strutturali. Inoltre, motore delle disuguaglianze era paradossalmente il potere politico (e partitico), fatto questo che enfatizzava quel «socialismo di Stato» inviso ai prassisti e dimostrava altresì che la statalizzazione dei mezzi produttivi mostrava più forza e diffusione della loro socializzazione. Alla fin fine si delinearono due visioni – chiaramente antitetiche – dell'autogestione: una basata sui produttori diretti (su cui spingeva Kardelj) ed una per così dire manageriale, sostenuta da una tecnocrazia che riteneva di fatto impossibile l'autogestione da parte dei lavoratori dei processi di accumulazione e ripartizione dei redditi dato

[9] P. Vranicki, *Storia del marxismo*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 560.
[10] M. Marković, *Socialism and Selfmanagement*, in «Praxis», n. 2-3, 1965, p. 192.

il ruolo delle tecnologie e delle leggi della domanda e dell'offerta. Con quest'ultima visione, sostenevano i prassisti, chiaramente saltava la triangolazione autogestione-democrazia socialista-partecipazione dei lavoratori[11].

Il secondo evento che investì «Praxis» fu il Sessantotto. «Avevamo sognato tutto molto diverso con i nostri libri, dietro il muro del nostro giardino fra i mirti e gli oleandri»: così Georg Büchner, l'irrequieto scrittore tedesco convinto che conoscere e far conoscere la realtà serva a trasformarla. Potrebbe essere questa un'efficace sintesi pur letteraria del Sessantotto jugoslavo, la contestazione – brevissima, appena lo scorcio di una settimana – che scosse una società che si proclamava socialista, terzomondista ed autogestita. Come affermarono gli studenti belgradesi nella Facoltà di filosofia occupata: «Noi non siamo l'opposizione, ma la negazione di tutto ciò che è menzogna». Ed ancora: «Noi siamo indignati per le enormi differenze sociali ed economiche nella nostra società», diranno nella breve lettera che invieranno al «compagno Tito» il 4 giugno.

Invitato dagli studenti in assemblea permanente, l'attore Stevo Žigon lesse la famosa *pièce La morte di Danton* di Büchner interpretando un Robespierre spietato quanto onesto che declamava parole dure, simili a quelle con cui il grande dissidente Milovan Gilas, undici anni prima, aveva censurato la nascente burocrazia del regime, da lui definita la «nuova classe»[12].

Il brevissimo Sessantotto jugoslavo terminò con un discorso televisivo di Tito che, con toni assai persuasivi, sconfessò gli eccessi polizieschi e promise di occuparsi personalmente dei problemi sollevati dagli studenti, i quali ritornarono alle loro attività. Scattò invece la repressione e negli anni seguenti, oltre a «Praxis», già in odore di eresia, vennero chiuse diverse riviste studentesche a Belgrado, Sarajevo, Zagabria.

Per il filosofo prassista Puhovski la «delegittimazione del regime» manifestata dai moti studenteschi è avvenuta proprio quando il regime stesso, «tacitamente[...] quasi vergognandosene», con la riforma economica del 1965 aveva iniziato ad allontanarsi dai valori che aveva sempre proclamato, motivo per cui il Sessantotto «ha reso manifesta la crisi della modernizzazione socialista» jugoslava[13]. Ma per il sociologo serbo Nebojša Popov nel 1968 lo scontro sociale fu reale e non «immaginario», dato che studenti e potere curiosamente sembravano ispirati dagli stessi valori e miti del programma della Lega dei comunisti e la Costituzione; non cambiò il mondo, ma produsse nuove pratiche di libertà e di pluralismo ideale e politico, come anche però autoritarismi che spinsero i giovani verso valori privati ed edonistici, che trattennero i giovani stessi in una sorta di «adolescenza permanente». Ed anche per la sociologa belgradese Golubović il movimento degli studenti venne sconfitto dalla classe media e dai suoi valori ormai apertamente consumistici: una

[11] R. Gatti, *Socialismo e autogestione nell'esperienza di «Praxis»*, in *L'autogestione jugoslava*, a c. di S.Bianchini, Franco Angeli, Milano 1982, pp. 83-6.

[12] M. Djilas, *La nuova classe. Una analisi del sistema comunista*, il Mulino, Bologna 1957.

[13] Ž. Puhovski, *Poćetkom kraja moderne*, in «Pitanja», n. 3-4, 1988, p. 102.

classe media – a detta dei prassisti, sempre critici verso un'«economia socialista di mercato» – per la quale «essere di sinistra viene considerato qualcosa di negativo»[14].

In realtà, soffocato facilmente il flebile Sessantotto, non sarebbe passato molto tempo prima che le contraddizioni emergessero in tutta la loro profondità. Solo tre anni dopo ecco il *Maspok*, la «Primavera croata», la repressione, ma poi anche la Costituzione del 1974, un cocervo che tentava di salvare il salvabile «repubblicanizzando» la federazione (circolava una battuta: se la Jugoslavia si disintegrasse, le repubbliche non se ne accorgerebbero) e la diffusione di una classe media più consumista che comunista. La seconda metà degli anni Sessanta vide infatti l'espansione del ruolo delle repubbliche, che ben presto si posero – soprattutto quelle più sviluppate – la questione del controllo del plusvalore prodotto *in loco*. La Croazia era in una situazione particolare, avendo il vantaggio dei porti (cantieri navali e traffici marittimi), del turismo, delle rimesse degli emigranti nonché un grosso potenziale economico (anche se vetusto) ereditato dalla precedente Jugoslavia. Inoltre si rafforzavano le burocrazie repubblicane e la visione culturale – in Croazia – di una nuova statualità dove centrale era l'«Uomo croato» e non più la classe operaia. La polemica sui prelievi federali di plusvalore arrivò fino al punto di parlare di sfruttamento economico della Croazia, rimettendo addirittura in discussione la scelta federale della Croazia stessa e rispolverando narrazioni indipendentistiche in campo linguistico, letterario (*Matica Hrvatska* aveva 14 riviste) e storico (il ruolo del vecchio Partito contadino al tempo dei Karađorđević). Il 1971 fu l'anno cruciale del risveglio nazionalistico croato, un risveglio appoggiato dalla stessa Lega repubblicana guidata dalla Dabčević-Kučar, che probabilmente sperava così di far pressione sulla Federazione per imporre riforme costituzionali e fiscali, e che culminò con dimostrazioni di piazza a Zagabria in novembre. La repressione e la normalizzazione scattarono alla fine dello stesso anno ed il nazionalismo croato s'inabissò carsicamente per riprendere quota, com'è noto, nei tardi anni Ottanta. Tuttavia con gli emendamenti costituzionali del 1971 le repubbliche

> non vennero più a distinguersi in modo esclusivo sulla base dei rapporti sociali che attraverso il lavoro associato avrebbero dovuto tendere all'unificazione, bensì […] in base all'appartenenza nazionale dei cittadini: al rispetto delle loro tradizioni e specificità storiche, linguistiche e culturali: tutti diritti garantiti dalle costituzioni repubblicane[15].

I prassisti ovviamente si opposero all'ondata nazionalista e l'analisi di Vranicki – partendo dalla famosa frase di Marx del 1848 sul fatto che il proletariato non ha patria – contrappose alla piattaforma nazionale quella dell'autogestione, l'unica che

[14] N. Janigro, *Ambiguità e doppiezze del '68 jugoslavo*, in *Il sessantotto sequestrato*, a c. di G. Crainz, Donzelli, Roma 2018, p. 136.

[15] S. Bianchini, *Nazionalismo croato e autogestione. La crisi croata del 1971 e i suoi riflessi sull'autogestione*, La Pietra, Milano 1983, p. 79.

potesse portare ad una liberazione dal feticcio dello Stato[16]. Lo stesso Danko Grlić, riprendendo Gramsci – secondo il quale solo chi è privo di personalità tenta di riempire il vuoto definendo la propria essenza come nazionale – vedeva nel nazionalismo un grande sonnifero sociale che allontanava dalle mete rivoluzionarie (*La patria dei filosofi è la patria della libertà*, titolò infatti)[17]. Per i prassisti la critica al nazionalismo non era altro che la continuazione della critica al burocratismo autoritario, e lo stesso nazionalismo aveva radici profonde, un *continuum* da rintracciare nelle vecchie concezioni dogmatico-staliniste mai del tutto sopite.

Certo è che a cavallo tra i Sessanta ed i Settanta, secondo i prassisti, la Jugoslavia si trovava in un momento critico decisivo che si può ben cogliere in due articoli – per alcuni versi «profetici» – scritti da Rudi Supek e da Milan Kangrga ed apparsi nel numero 3/4 di «Praxis» del 1971[18]. Secondo l'analisi del primo, l'autogestione aveva virato verso una concezione proudhoniana e democratico-liberista che non dava vero potere agli operai e si apriva ad un'ideologia del mercato che portava ad un capitalismo piccolo-borghese, consumista e soprattutto nazionale-nazionalista assecondato dalla ricerca del consenso e del potere da parte dello stesso Partito. Anche per Kangrga il processo rivoluzionario rimase incompiuto nello slogan «Le fabbriche agli operai», ben diverso dal realizzare «Tutto il potere agli operai». Se l'idea marxista dell'associazione diretta dei produttori rimase puramente teorica, ben concreto – per Kangrga – fu lo sviluppo di una classe media dagli orizzonti nazionali e quindi con le repubbliche dagli interessi viepiù contrastanti. In conclusione, come recitò l'editoriale del numero 3/4 del 1972 della rivista,

> non è un caso che certi rappresentanti particolarmente tenaci delle concezioni dogmatico-staliniste di ieri si siano trovati oggi tra i più decisi sostenitori delle concezioni nazionaliste. Il nazionalismo è solamente l'altra faccia della prassi burocratico-autoritaria, che pone l'accento sullo statalismo, sul potere sociale, sui rapporti gerarchici, sull'anonimato dell'individuo entro la «classe o entro la nazione», perché esso nega quell'impegno rivoluzionario e libero della persona umana e del movimento di classe che porta dentro di sé il marxismo creativo[19].

Si comprende allora il fin troppo veloce passaggio dal comunismo al nazionalismo, un passaggio – secondo il politologo belgradese Vladimir Goati – facilitato dal fatto che entrambe siano ideologie collettivistiche, mentre la democrazia si basa sull'individuo. Per cui facile è stata la transizione dai concetti di classe, interesse di classe, nemico di classe a quelli di nazione, interesse nazionale, nemico della

[16] P. Vranicki, *Socijalizma i nacionalno pitanje*, in «Praxis», n. 4, 1968, p. 263.
[17] D. Grlić, *Domovina filozofa je domovina slobode*, in «Praxis», n. 4, 1968, p. 336.
[18] L. Bogdanić, *Dall'autogestione al nazionalismo. La critica del sistema jugoslavo nella rivista «Praxis»*, in «*Historia Magistra*», n. 16, 2014, pp. 19-36; ma anche S. Bianchini, *Rinnovamento dell'economia e spinte nazionaliste tra il 1965 e il 1972*, in *L'autogestione jugoslava*, cit.
[19] *Uvod*, in «Praxis», n. 3/4, 1972, pp. 310-11.

nazione[20]. In ogni caso, il 1971 fu l'anticamera della fine per «Praxis»: la sua critica corrosiva, il suo contrapporsi continuo al potere produssero il divieto di vendita del numero 3/4 della rivista nonché del numero speciale dedicato al Sessantotto, perché – scrisse il giudice – in modo «grossolano e falso negano l'esistenza di rapporti socialisti nella nostra società, in particolare lo sviluppo dell'autogestione nonché l'esistenza e il ruolo della classe operaia in Jugoslavia e nella Lega dei comunisti»[21].

I rapporti con il potere si appesantirono, «Praxis» fu accusata di essere su posizioni anarchico-liberali e nel 1975 – a rivista ormai chiusa – otto docenti prassisti belgradesi vennero espulsi sia dalla Lega che dall'Università. Recuperarono la docenza solo alcuni anni dopo.

### *Gli anni Ottanta: avanti in ordine sparso*

Il decennio fu complesso anche per i prassisti, senza più la rivista alle loro spalle. Da un lato le loro analisi apparivano invecchiate o sorpassate dai veloci mutamenti, dall'altro il loro ruolo di *avant-garde* intellettuale piuttosto ristretta si diffondeva grazie a molteplici pensatori, scrittori, studenti, semplici cittadini che reclamavano verità storiche e sfere personali di autonomia. Erano anni segnati dalla cosiddetta «esplosione della verità» (su Tito, *Goli otok* – l'isola Calva, i prigionieri politici, la guerra) che vedevano i prassisti impegnati non solo a rivedere criticamente certe loro posizioni di pensiero precedenti, ma anche a contribuire a quella rinascita della società civile che portava avanti la difesa dei diritti umani, i movimenti alternativi, le nuove sfere di libertà. Ad esempio, fu un gruppo di prassisti belgradesi guidati da Ljubomir Tadić a firmare già nel 1980, un mese dopo la morte del Maresciallo, per la concessione dell'amnistia ai prigionieri politici e per cancellare il reato di «propaganda ostile» dal codice penale jugoslavo[22].

Nel dettaglio due furono le attività organizzate dai teorici di «Praxis». La prima fu la nascita, alla fine del 1984, del Comitato per la difesa della libertà di pensiero e di espressione; dietro c'erano anche Marković e Tadić ed il primo definì la fondazione di tale Comitato come «il primo passo in avanti di successo della società civile jugoslava dal tempo della guerra». Il Comitato non si limitò a ribadire il diritto alla libertà di espressione ed il suo supporto ai cittadini accusati di reati di opinione, ma andò oltre nel 1986 chiedendo l'abolizione del monopolio del partito unico e l'avvio di libere elezioni nonché, in pratica, l'instaurarsi di uno stato di diritto vero e proprio, anticipando ciò che sarebbe accaduto pochi anni dopo nei paesi dell'Est socialista. Nel 1988 chiese anche di riconsiderare – demitizzandola – la figura di Tito ed il suo ruolo nella crisi del paese, di abolire la detenzione preventiva nei processi politici contro gli albanesi in Kosovo e anche il ritiro del divieto del libro di

[20] N. Janigro, *L'esplosione delle nazioni. Il caso jugoslavo*, Feltrinelli, Milano 1993, cap. III.
[21] L. Bogdanić, «Praxis», cit., pp. 121-2.
[22] *Petition to Delete «Hostile Propaganda» From the SFRY Code*, in «Human Rights in Yugoslavia», 1980, pp. 567-80.

Alija Izetbegović (*L'Islam tra est e ovest*), condannato a dodici anni di prigione per idee nazionalistiche-musulmane (fu rilasciato nel 1988)[23].

Ma se il Comitato rappresentò l'istituzionalizzazione del dissenso circa l'orientamento politico ufficiale jugoslavo, l'Associazione per l'iniziativa democratica jugoslava (*Udruženje za jugoslavensku demokratsku inicijativu*, UJDI) rappresentò un salto di qualità proponendosi come il primo movimento jugoslavo di opposizione. Fondato agli inizi del 1989 da marxisti prassisti, non volle essere un partito (infatti non ebbe candidati alle prime elezioni del 1990) ma, appunto, un movimento. Lo scopo – come proclamò l'economista croato Branko Horvat, suo *leader* – era «l'integrazione democratica della Jugoslavia con il pieno rispetto dei diritti civili, delle libertà, delle identità nazionali e delle scelte» e si volle anche mettere l'accento sui diritti e sulle libertà individuali – essenza di una reale democrazia parlamentare – e non solo collettive, mentre gli eccessi nazionali e nazionalistici per Tadić sostituivano la domanda di democrazia. L'associazione, che raccolse circa 1500 aderenti in tutto il paese, presentava tre punti fermi. In primo luogo non era un movimento alternativo per il semplice fatto che non c'era alternativa ad una radicale democratizzazione del paese. Secondariamente non si trattava di un partito perché l'obiettivo non era il potere politico, ma la sua trasformazione in senso jugoslavo, senza cioè frammentazioni neonazionali. Infine, non era un'organizzazione rivoluzionaria, perché l'interesse non era quello di abbattere alcunché, ma di trasformare e costruire con metodi democratici. Infatti erano per una *pars construens* che si opponesse alla «repubblicanizzazione» crescente del paese. L'Associazione, ignorata dai *media* e dal grande pubblico ed ostacolata dal potere delle repubbliche, riusciva nella primavera 1989 a far uscire due numeri della rivista «Republika», la quale si presentò con queste parole: «in Jugoslavia, oggi, non esiste un'iniziativa politica che sia allo stesso tempo democratica e jugoslava», con tutti i «limiti di vedere la Jugoslavia semplicemente attraverso le divisioni nazionali»; vi era quindi la volontà di lavorare alla «trasformazione della Jugoslavia in una comunità democratica e federale, cioè una comunità di cittadini e di unità federali»[24]. Ma era troppo tardi: travolta dalle elezioni pluripartitiche del 1990, riuscì solo a contestare i metodi elettorali della Croazia del nuovo presidente Tudjman. Dopo le elezioni multipartitiche in Slovenia e Croazia, nella primavera del 1990, le diverse sezioni iniziarono a concentrarsi sempre più sulle proprie realtà repubblicane, anche se l'Associazione, coerentemente con il proprio aggettivo, continuava a volere votazioni a livello federale per reimpostare l'intero sistema jugoslavo. Quando nell'estate del 1991 – con le dichiarazioni d'indipendenza di Slovenia e Croazia – scoppiò la guerra e si chiuse definitivamente ogni spazio per qualunque tipo di discorso di carattere jugoslavista, l'UJDI fu costretta a sciogliersi e molti dei suoi membri rivolsero il

---

[23] O. Gruenwald, *«Praxis» and Democratization in Yugoslavia. From Critical Marxism to Democratic Socialism?*, in *The Road to Disillusion. From Critical Marxism to Postcommunism in Eastern Europe*, a c. di R. Taras, Routledge, New York 2015, pp. 181-14; A. Izetbegović, *Islam Between East and West*, American Trust Publications, Indianapolis 1985.

[24] *Manifest Udruzenja za jugoslovensku demokratsku inicijativu*, in «*Republika*», n. 4, ottobre 1989, p. 5.

proprio impegno all'interno dei rispettivi nuovi Stati, in gruppi per diritti umani e civili, circoli femministi, *media* indipendenti e nuovi partiti o movimenti[25].

A proposito di nuovi partiti, alla fine del 1989 appariva in Serbia il Partito democratico (DP), di cui fu cofondatore Dragoljub Mićunović – filosofo prassista belgradese che aveva conosciuto sia tre anni di Goli Otok, sia l'espulsione dall'Università nel 1975 – e che voleva essere un *tertium quid* tra i socialisti postcomunisti di Milošević e la destra di Vuk Drasković. A differenza dell'UJDI (ma anche dell'utopia «ipercritica» di «Praxis»), il DP era un partito vero e proprio, concretamente lanciato pur tra mille difficoltà, limitazioni e boicottaggi nella difficile competizione elettorale del dicembre 1990, vinta poi ampiamente, com'è noto, dal partito socialista.

I prassisti non furono mai un gruppo ideologicamente coeso e – vista la naturale pluralità degli approcci e delle riflessioni – tantomeno monolitico, e le diversità furono enfatizzate proprio dagli emergenti nazionalismi. Negli anni Ottanta, infatti, dissensi e polemiche si fecero strada tra i prassisti a proposito dei rapporti tra Serbia e Slovenia: lo scontro fu tra Mastnak e la Golubović, dato che il primo accusò la Serbia di rigurgiti antidemocratici (se non addirittura fascisti), mentre la seconda accusò la Slovenia di prevalenza di sentimenti nazionali fin dai primi anni Ottanta[26]. Ma anche la delicata situazione del Kosovo, a proposito di un rapporto del 1990 sulla provincia serba prodotto da una commissione indipendente, vide una polemica tra lo sloveno Rastko Močnik e Tadić, che accusò gli stessi liberali serbi di essere «completamente ciechi di fronte ai problemi della Serbia»[27]. Si giunse così al famoso Memorandum dell'Accademia serba delle scienze e delle arti (SANU) del 1986 che vide la presenza tra gli estensori di Mihailo Marković, uno degli otto prassisti a suo tempo cacciati dall'università. In un passo del famoso documento, Marković scrisse:

> Gli appartenenti al popolo serbo, che in gran numero vivono in altre Repubbliche federate, a differenza delle minoranze nazionali non godono del diritto all'uso della loro lingua e scrittura, alla costituzione di formazioni politiche e culturali e alla cura del loro proprio patrimonio culturale. La incessante diaspora dei serbi dal Kosovo mette drasticamente in luce il fatto che le fondamenta che garantiscono l'autonomia di una minoranza (in questo caso quella albanese) non vengono applicate quando è il caso di minoranze all'interno di altre minoranze (serbi, montenegrini, turchi e rom del Kosovo)[28].

Quando la Jugoslavia cominciò a disintegrarsi sull'onda nazionalistica, il cosiddetto gruppo degli «otto di Belgrado» conobbe una drammatica divaricazione: da un

---

[25] O. Gruenwald, *«Praxis» and Democratization in Yugoslavia,* cit., pp. 184-8; M. Abram, *L'UJDI. Un'esperienza alternativa nell'89 jugoslavo*, in «Diacronie. Studi di storia contemporanea», n. 1, ottobre 2009, pp.1-12.

[26] Z. Golubović, *The Impact of Nationalist Antagonism Upon the Perception of Present Day in Yugoslavia*, in «East European Reporter», fasc. 4, n. 2, 1990, p. 84.

[27] *CADDY Bulletin*, n. 63, 1991, p. 11.

[28] J. Elsässer, *La capitolazione di Tito*. *Intervista a Mihailo Marković*, in «Konkret», n. 5, 2000, p. 14.

lato Mihailo Marković, Ljubomir Tadić, Svetozar Stojanović e Trivo Inđić finirono nel nazionalismo panserbo; dall'altro Zagorka (Zaga) Golubović, Miladin Životić, Dragoljub Mićunović e Nebojša Popov fecero una scelta di campo in senso liberale e contraria al nuovo regime di Milosević. Mićunović, come s'è detto, fu il cofondatore del Partito democratico, una formazione al tempo stesso (neo)liberale, clericale, un po' nazionalista e socialdemocratica, il cui *leader* Zoran Đinđić fu ucciso nel 2003. Quando nel 1990 Milosević creò il Partito socialista serbo (SPS) mettendo insieme la vecchia Lega dei comunisti con l'Alleanza socialista, fu Marković a scriverne il programma, divenendone l'ideologo ed il vicepresidente e vedendo proprio negli eventi del 1990 la nuova *golden age* del socialismo in Serbia. Nelle sue memorie il filosofo loda il neopartito socialista perché si distanzia sia dal monopolio del comunismo, sia dalla Jugoslavia titoista, sia dalla repressione contro gli intellettuali, sia dalla concezione borghese del cosmopolitismo: perché «chi non ama la propria nazione non è capace di amare nessuno», scrisse[29]. Ed essendo per lui compatibile il marxismo con il nazionalismo, il programma del Partito lo estese anche ai serbi abitanti fuori della Serbia (quasi 600.000 solo in Croazia, pari al 12,2% della popolazione al censimento del 1991), rendendo «patriottico» il socialismo di Milosević, che Golubović ha definito nei termini di «nazional-socialismo»[30]. Ma nel 1995 il connubio con il Partito si ruppe improvvisamente: le sue critiche al degrado mafioso del Partito e dello Stato serbo, all'avidità di potere dei *nouveaux riches* della JUL (*Jugoslovenska udružena levica*, il partitino neocomunista alleato guidato dalla moglie di Milosević) e all'abbandono al loro destino dei serbo-bosniaci e dei serbi di Croazia – cacciati nel 1995 dall'operazione *Oluja* – perché ritenuti secondo Milosević ormai da inciampo alla pace nel Balcani, produssero la sua repentina rimozione. In ogni caso, definì la caduta del regime nell'ottobre del 2000 una «violenta controrivoluzione», nonché «il primo passo di un processo di perdita della sovranità nazionale per divenire un protettorato sottoposto ai poteri globali neocoloniali».

## *In conclusione*

Per vari motivi l'eredità di «Praxis» si è consumata nei 43 anni che ci separano dalla scomparsa della rivista. Si è consumata nelle biografie degli attori, ormai quasi tutti scomparsi, e nel pensiero teorico stesso, dimostratosi incapace sia di proporre un realistico progetto di cambiamento, sia di comprendere le novità che sarebbero infine sopraggiunte negli anni Ottanta. L'utopia è rimasta tale ed il marxismo antropologico e umanistico non ha trovato nessuna forza propositiva, tantomeno realizzativa. Anzi, le divisioni interne – anche profonde – ai prassisti dei tardi anni Ottanta hanno mostrato come fosse debole la forza di un pensiero comune. Lo stesso impianto filosofico marxista o neomarxista in chiave anti staliniana e poi anti

[29] M. Marković, *Juriš na nebo, Knjiga druga*, Prosveta, Beograd 2009, p. 306.

[30] M. Bogdanović, *The Rift in the «Praxis» Group: Between Nationalism and Liberalism*, in «Critique. Journal of Socialist Theory», vol. 43, n. 3-4, 2015, pp. 461-83.

statalistica è silenziosamente evaporato al contatto con il capitalismo rampante e violento sorto a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta. Di qui l'adesione più recente degli ex prassisti rimasti nel nuovo secolo – una volta represse o esaurite le pulsioni nazionalistiche – a visioni più tipiche del liberalismo classico, negando o talvolta minimizzando in un processo di revisionismo storico i risultati della modernizzazione socialista jugoslava. Come scrive Mira Bogdanovic, per personaggi come Popov, Golubović e la Pešić la sinistra vera è sempre stata alla fin fine niente altro che il liberalismo, arrivando poi a mettere storicamente sullo stesso piano i partigiani comunisti con i *četnici* collaborazionisti in un'ottica tutto sommato nostalgica del regime jugoslavo precomunista[31].

Nel 2011 la Fondazione Rosa Luxemburg per l'Europa sud-orientale, con sede a Belgrado, ha organizzato una conferenza a Curzola dedicata all'attualità del pensiero filosofico che anima la rivista, titolata *«Praxis: La critica e il socialismo umanista»*. Una delle partecipanti così scrive:

> Nel corso della conferenza si è forse parlato più dei pochi dissidenti del pensiero critico che hanno abbracciato il nazionalismo, che dell'impegno di molti di «Praxis», alcuni presenti alla conferenza, o del ruolo dei movimenti giovanili e femministi di fine anni Ottanta, nel contrastare le nuove forme politiche (post) totalitarie che hanno pervaso le società ex jugoslave nel periodo della transizione (quasi) democratica. Un impegno evidentemente fallito […]: rimanere al margine salvaguardando la dignità, come ha fatto la rivista «Republika» di Belgrado e altri luoghi di azione civica sul territorio ex jugoslavo nell'ultimo ventennio. L'ispirazione per immaginare nuovi modelli di azione teorica e pratica «di sinistra» andrebbe forse ricercata in un'analisi «critica e spietata» dei motivi di questo fallimento: perché abbiamo fallito nel fermare la spirale di violenza dei primi anni Novanta[32]?

La domanda rimane aperta.

A questo quesito però se ne deve aggiungere necessariamente un altro: cosa rimane della sinistra *tout court* nei Balcani? Disse in una recente intervista Zygmunt Bauman che «ci sono paesi in cui la sinistra non esiste più, come nell'est europeo»[33]. Emblematica è la situazione della Jugoslavia titoista: pur avendo prodotto un socialismo autogestito del tutto diverso dal dirigismo sovietico lanciando sul piano teoretico – attraverso la pur breve esperienza di «Praxis» – un'idea inedita di umanesimo marxista, già negli anni Ottanta questo capitale ideologico veniva velocemente eroso, così come venivano smantellati il culto di Tito e la «partigianocrazia», nella toponomastica e nella monumentalistica ufficiale, fino alle credenze collettive

---

[31] M. Bogdanović, *The Rift in the «Praxis» Group*, cit., p. 468.

[32] T. Sekulić, *Per una critica spietata dell'esistente. L'attualità di «Praxis»*, in «Osservatorio Balcani e Caucaso» rivista on-line, 8 novembre 2011, https://www.balcanicaucaso.org/aree/Croazia/Per-una-critica-spietata-dell-esistente.-L-attualita-di-Praxis-106951.

[33] A. Gilioli, *Zygmunt Bauman: «È il carnevale della democrazia»*, in «L'Espresso», 15 febbraio 2016, p. 17.

della religione civile «jugoslavista» del paese (credenze sintetizzate nello slogan «fratellanza e unità»).

Con la Jugoslavia – violentemente sostituita dai suoi sette eredi repubblicani – scomparve non solo il marxismo con le sue originali declinazioni da «terza via», ma anche ogni riferimento credibile ad una qualsivoglia sinistra politica, come ci dice Bauman. Anzi, questo quarto di secolo che ci separa dalla fine indecorosa della Jugoslavia ha presentato un menù fatto di estremismi nazionalisti, governi di centro-destra se non di destra vera e propria, supine adesioni alle volontà della Nato e degli Stati Uniti, politiche economiche platealmente (ed aggressivamente) neoliberiste. Il risultato è, a tutt'oggi, un «deserto del post-socialismo», come titolano Horvat e Štiks riecheggiando quella «malinconia della sinistra» di cui scriveva con disperazione Walter Benjamin nel 1931[34]. Insomma, per riprendere un titolo – citato – di Stojanović, la realtà si è fattualmente dimostrata decisamente più forte degli ideali. Era una realtà reificatasi nei cinque potenti nemici che «Praxis» e gli eredi si trovarono ad affrontare in circa quarant'anni: i dogmatici stalinisti, la burocrazia sorda della Lega, i tecnocrati «professionisti» dell'autogestione, un capitalismo «piccolo-borghese» ed i nazionalisti presto guerrafondai per ultimi. Per dirla nei termini di Supek, con gli anni Settanta si avvia un processo di «detotalizzazione» dove non solo l'identificazione con gli obiettivi ed il carisma rivoluzionario si contraeva, ma in cui la verità cominciava a venire a galla: e si poteva vedere quanto i mutamenti rivoluzionari sono stati davvero reali e quanto la coscienza sociale sia divenuta realmente «coscienza socialista»[35]. Supek lo scriveva nel 1971: per cui già da allora, a ben vedere, la «critica radicale dell'esistente» non seppe divenire una convincente cultura della trasformazione in un senso davvero socialista: per cui alla fine fu l'esistente – parafrasando Marx – a dimostrarsi efficacemente più radicale della sua stessa critica.

[34] *Welcome to the Desert of Post-Socialism. Radical Politics After Yugoslavia,* a c. di S. Horvat, I. Štiks, Verso Press, London 2015.

[35] L. Bogdanić, *Dall'autogestione al nazionalismo*, cit., p. 28.

# A Serbian «common spiritual space» across the Drina river: the modalities of cooperation between Serbia and Republika Srpska since 1995

*di Sophie Gueudet*

**Abstract – A Serbian «common spiritual space» across the Drina river: the modalities of cooperation between Serbia and Republika Srpska since 1995**

*Fragmented after the Yougoslav dissolution, the Serbs of Serbia and Republika Srpska are still claimed by their intellectual and political elites as members of a single national body that transcends the borders. This article will aim at tackling the framework, modalities and outcomes of cooperation between the Serbian Republic and the Bosnian Serb entity in order to preserve the representation of this common nation within a «common spiritual space», through the reading of paradiplomacy.*

**Key words:** Republika Srpska, paradiplomacy, national identity, post-Yugoslav politics
**Parole chiave:** Republika serba, paradiplomazia, identità nazionale, politiche post-iugoslave

Unity holds a high symbolic, but also discursive and political value within the Serbian national system of representations. Actually, achieving unity embodies historically the ultimate political goal that followed the Serbian elites, from the granting of autonomy to the Principality of Serbia in 1836 to the signing of the Dayton Peace Agreement in November 1995. It constituted the core of the so-called «Serbian question», which aimed to unite all Serbs located on territories outside the national borders. The Serbian academic Jovan Ili defines it as such after the war of dissolution: «the aspirations, wishes, needs that the maximum possible number of the Serbs in the Balkans and the Danube valley live in one, their own state»[1]. However, in 1995, a territorial unification of the Serbs was not an option anymore, since the Dayton Peace Agreement signed to put an end to the war in Bosnia and Herzegovina shattered Serbian irredentism. It buried the hopes of the Bosnian-Serb leadership to see Republika Srpska (RS) – their self-proclaimed independent Serbian Republic within Bosnia and Herzegovina – achieving secession from Bosnia and Herzegovina and being integrated within a Serbian-controlled third Yugoslavia.

As Myra Waterburry puts it, the entering of a «post-irredentist» paradigm for states that struggled throughout the 19th and 20th century to bring back into the fold of their national territories the totality of their national population implies the development of a brand new set of policies directed at maintaining close bonds with their nationals located in neighbouring states, without threatening the sovereignty or contesting the borders of those states. In the case of Serbia and RS, this set of policies is enriched by the fact that Republika-Srpka*,* as a sub-state entity, is able to promote its own interests in Serbia, and does not constitute only a receptacle

[1] J. Ilić, *The Serbian Questions in the Balkans*, University of Belgrade, Faculty of Geography, Belgrade 1995, p. 24.

of Serbia's kin-state policies. Instead of basing this article on a more traditional kin-state/kin-community literature, we chose to tackle a new approach through the prism of paradiplomacy. Defined, in the first occurrence of the term, as «the direct pursuit and on various degrees of an external policy by federated states», it relies on the development of parallel institutions and structures of foreign policy by sub-state entities[2]. Stéphane Paquin goes deeper into the concept and talks of «identity paradiplomacy», that is a «sub-state foreign policy, one of the declared objectives of which is the strengthening of the minority nation within the framework of a federal state or with a decentralized structure»[3]. While the stakes of the academic debates lay more in assessing whether this paradiplomacy turned out to be a positive input in the foreign policy of the central state or on the contrary brings about destabilisation of the state's projection on the international scene and questions its sovereignty, this article intends to assess the specificity of paradiplomacy when directed toward a state considered as a kin-state. Since 2001 and the signing of the Special Parallel Relations Agreement between Kostunica and Šarović until nowadays, the government of Republika Srpska relied on state and non-state channels, actors and strategies of external action in order to carry out the inscription of the Bosnian-Serb entity within a supraterritorial national body. Therefore, it offers to focus on the identity paradiplomacy led by Republika Srpska in Serbia since the signing of the 2001 Special Parallel Relations Agreement and its most visible ambition: the preservation of a Serb common spiritual space independent of the borders established by the Dayton Peace Agreement.

This article will lean on three types of sources collected during different fieldworks between 2015 and 2017 in Sarajevo, Banja Luka and Belgrade. First of all, it will analyse the institutional archives of the Representation of Republika Srpska in Belgrade, stored at the National Archives of Republika Srpska. Second, it will include the materials and literature produced by organisations close to the Representation and that play a significant part in alimenting the so-called Serb common spiritual space, such as *Prosvjeta*. Those archives will be complemented by interviews with officials from those institutions or members of those associations, collected from 2015 to 2017 in Belgrade, Banja Luka and Sarajevo.

First and foremost, we will provide the reader with a critical analysis of the relations that have been developed between Serbia and Republika Srpska since the signing of the Dayton Peace Agreement. It requires to demonstrate that they moved from Milošević's Serbia acting as a guardian for Srpska with the benediction of the international organisations involved in Bosnia, to a more regular form of partnership built around a specific clause of the Dayton Peace Agreement, which is the right for each Bosnian entity to bond Special Parallel relations with the country of its choice.

---

[2] P. Soltados, *An Explanatory Framework for the Study of Federated States as Foreign-Policy Actors*, in *Federalism and International Relations. The Role of Subnational Units*, a c. di H.J. Michelmann, P. Soltados, Oxford Press, Oxford 1990, p. 34.

[3] S. Paquin, *Paradiplomatie et relations internationales. Théorie des stratégies internationales des régions face à la mondialisation*, Peter Lang, New York 2004, p. 73.

Even though Serbia's modalities of action conserved some patron-state features, the relations with RS evolved more towards horizontal partnership in some precise fields of cooperation subsidiary to diplomacy. The core of it lays in the constitution and strengthening of a common Serbian spiritual space through diverse policies directed to maintain the sense of belonging to the same nation on both banks of the Drina River. Several associations and state-agencies dedicate themselves to that purpose, and take part in an intermingled network that sustains by its actions the viability of Serbdom as an imagined community. At last, a closer look at the making and publishing of the book *Istorija Republike Srpske* will be taken, since this case-study exemplifies all the mechanisms and dynamics that animate the will of intellectual and political elites to work hand in hand to build a national era that does not know any border.

### *The frameworks of the Bosnian-Serb paradiplomacy in Serbia*

Up to 2001, Milošević's Yugoslavia exerted a strong guardianship over the Bosnian-Serb former statelet, since it had been invested in Dayton with a role of representing the Bosnian-Serbs. However, the fall of Milošević's regime dramatically contributed to the reconfiguration of the Yugoslav regional policy. The weakened Yugoslav Federation could not afford more displays of power and disruptive policies and subsequently had to normalise its relations with Republika Srpska, in order to honour its obligation to commit to peace in the region. The Agreement on Special Parallel relations would provide an initial frame for expanding bilateral cooperation while remaining respectful of Dayton, and would result in the establishment and sustaining of subsequent organs.

### *Normalising the RS-Yugoslavia relations within the frame of the Dayton Peace Agreement (2000-)*

On the 5th of October 2000, several thousand protesters marched in Belgrade demanding the resignation of Slobodan Milošević. After having the electoral law modified in order to seek a second term, he refused to recognise the victory of his main opponent, Vojislav Kostunica, after the Yugoslav presidential elections of September 2000. On the 7th, he finally resigned and Kostunica became the head of the Yugoslav Federation. The post-Milošević transition led to many structural changes within Serbia's society, economics, and politics. It also led to many reconfigurations in the policy of Serbia toward Republika Srpska. Kostunica proved quite volatile on this question. In 2002, he declared during an official visit in Mali Travnik (RS) that Bosnian-Serbs are «part of the family, temporarily separated from the Serbian motherland»[4]. Moreover, his political party, the DSS (*Demokratska Stranka Srbije*), had been known for maintaining close links with Radovan Karadžić's SDS (*Srpska*

[4] M. Saponja-Hadzic, *Kostunica Remarks Frighten Bosnia*, in «Bosnian Reports», 8th of November 2002.

*Demokratska Stranka*), and used to praise armed struggle to defend the Serbs outside of Serbia[5]. His polemic declaration in Mali Travnik was denied almost immediately after the outburst it provoked among the Bosnian politicians, some of them having interpreted it as a threat to Bosnia's territorial integrity. However, it led to the thinking that Kostunica's position was rather proactive in that field.

The reality of his involvement proved different, and had even proved so before he pronounced those words. The beginning of his term saw for the first time since 1992 Yugoslavia and Bosnia resuming their bilateral relations, and opening their mutual embassies[6]. In February 2001, Kostunica met with the High Representative to discuss the modalities of Serbia's relations with Republika Srpska, in accordance with Dayton. The High Representative monitored the writing of the Agreement of the Special Parallel Relations, finally signed on the 5th of March 2001. According to a press release from the OHR, the meeting went smoothly, and Kostunica declared himself committed to respecting the peace agreement[7]. Indeed, the agreement contained nothing that might breach the dispositions of Dayton nor encourage the Bosnian Serbs to secession. If it is celebrated in Republika Srpska as «a step closer to the motherland for RS and a step further toward Dayton for BiH», it inscribed the cooperation within a very conventional frame of bilateral relations that did not really differ from what could be signed between two neighbouring countries. It did not differ much either from the 1997 Agreement signed between Milošević and Krajišnik, the first of its kind, which remained unenforced, given that Milošević's policy toward RS was more inclined towards patronising rather than establishing horizontal bilateral cooperation.

The Agreement stipulated that the fields of cooperation will extend to, and only to:

> «economy and use of natural resources, planning legislature, privatisation and denationalisation, science and technology, education, culture and sport, healthcare and social policy, tourism and environmental protection, information, the protection of freedoms and rights of the citizens in line with the highest standards, and in particular the standardisation and recognition of the right to dual citizenship to the citizens of the Federal Republic of Yugoslavia and Republika Srpska, curbing all forms of crime, and defence (education, equipment, joint production etc.) to a degree that is in conformity with the Peace Agreement»[8].

Consequently, there were several fields of cooperation in which RS and Serbia could strengthen their ties. The Agreement also called for the creation of a Council

---

5 Ibid.

6 Beograd, *Biblioteka pravnog fakulteta*, Ministry of Foreign Affairs, *Protokol o uspostavljanju diplomatskih odnosa izmedju savezne republike jugoslavije i bosne i hercegovine,*15th of december 2000.

7 Press Releases Archives, Office of the High Representative, High Representative meets FRY President Vojislav Kostunica*,* 21st of February 2001

8 Banja Luka, *Biblioteka pravnog fakulteta, Sluzbeni Glasnik Republike Srpske, Zakon of ratifikaciji sporazuma o uspostavljanju posebnih paralelnij odnosa izmedu Zvezne Republike Jugoslavije i Republike Srpske*, 13 June 2001.

for Cooperation between the Federal Republic of Yugoslavia and Republika Srpska, in charge of monitoring the implementation of the cooperation.

Without a doubt, the dispositions of the Agreement were not much more concretised than those of the 1997 Agreement. From what we could see in the different type of archives we went through, the Council for Cooperation never properly functioned as such, and was soon replaced by *ad hoc* meetings between RS and Serbia's Prime Ministers or Presidents. The signing of another agreement in 2006 did not change the practice much, and the principle of holding a meeting every year between high dignitaries seems to be sufficient to substitute itself to a proper Council for Cooperation. From the analysis of one of the persons we interviewed, a former RS official who took part in the writing of the agreement, its frame had been conceived as «wide enough to allow several types of actions» and «the vagueness of the disposal was chosen on purpose, in order to let room for interpretation»[9]. As a matter of fact, many actions from Serbia toward RS entered conveniently within the frame of the Special Parallel Relations, even though there were more targeted and occasional rather than part of a long-run strategy of cooperation. Among them can be found some far-reaching operations such as the acquisition of Telekom Srpske by Telekom Srbije, the first telecom company in Serbia of which the State is the major shareholder (58,11%), bought for 646 million euros in 2006[10]. The initiative was of course praised in RS, as a proof of the value of the Serbian-Bosnian-Serb connections. In Serbia proper, it was celebrated as a sign of the good health of *Telekom Srbije* and a sign of the economic vitality of Serbia.

More permanent modalities of cooperation had also been institutionalised within the frame of the Special Parallel Relations, which included mostly preferential treatment of Bosnian Serb citizens in Serbia. For instance, Bosnian-Serb students are allowed to benefit from a certificate of equivalence for their high school diploma in order to pursue their academic degree in Serbia rather than in Bosnia. Also, the obtention of Serbian citizenship was facilitated in the first place for Bosnian Serbs, without obligation of residency on the territory of Serbia, and without having to pay registration fees. However, the vice-consul of Serbia in Banja Luka told us that, without implying restrictions in the acquisition of citizenship, it was dramatically delayed because of the amount of request that the consular services had to process. With about 200.000 requests since 2015, in 2017 the average processing time was almost two years for the procedure. However, it must be noted that the Bosnian Serbs do not hold any political rights in Serbia as long as they do not obtain citizenship. Unlike Bosnian Croats, who have seats reserved in the Croatian Parliament, a Bosnian Serb holding Bosnian citizenship cannot vote or be elected in Serbia. This particular point had been an object of debate for many years, and while RS-based political parties advocate for the granting of such rights, Serbian-based political parties do not favour it, except for the most radically nationalist ones (Ser-

[9] Interview with a former legal expert of the Presidency of Republika Srpska, Banja Luka, 25th of May 2017.

[10] Banja Luka, *Narodna Biblioteka Republike Srpske, Telekom Srbija uplatio prvu tranšu za Telekom Srpske, Danas*, 5th of July 1995.

bian Radical Party especially). Thus, if the Bosnian Serbs and Republika Srpska are recognised as part of Serbia's national community, their eponymous state proves reluctant to encompass them within its political community.

*Republika Sprksa integration within Serbia's diaspora politics*

Republika Srpska had also been integrated within Serbia's «Strategy for preserving and strengthening of the relations between the home state and the diaspora and the home state and the Serbs in the region»[11]. The aim of this Strategy is to «seek to provide adequate material, social and political conditions for the successful development and preservation of the Serbian language, Cyrillic script, culture and identity of our citizens and compatriots who live and work outside the borders of the Republic of Serbia»[12].

It intends to institutionalise channels of cooperation that do not rely initially on the state-cooperation, such as local Serbian associations. However, the local national communities are neither powerful nor structured enough to remedy the breakdown of the Serbian national body. Thus, Serbia as their «home state» has to support them. Republika Srpska occupies pride of place in this strategy, since it encompasses half of the «Serbs of the region», that is the Serbs of the former Yugoslav Republics. Moreover, when browsing the document, it is very visible that compared to Serbs from Croatia, Montenegro, Macedonia and Kosovo, Bosnian Serbs in Republika Srpska constitute a more reachable audience for Serbia. Given the constitutional status of Republika Srpska within Bosnia and the numerous competencies the Bosnian federal system conferred to the entity, it proves much easier for Serbia to build bonds with Bosnian Serbs on its territory than with, for example, Serbs in Croatia, which are barely entitled to form local associations. The Strategy actually comes as an approbation of what had been done within the frame of the Special Parallel Relation Agreement, targets areas that need to be under even more scrutiny and encourages the responsible Ministries to accentuate their actions:

> the Ministry of Economy and Regional Development should encourage investments in Republic of Srpska […]; the Ministry of Education should continue the process of unifying the two educational system; the Ministry of Youth and Sports with the Ministry of Family, Youth and Sports of Republika Srpska signed a Protocol on Cooperation in the field of sport and youth policy in February 2010 and should actively continue the implementation of this protocol; the Ministry of Culture should pay due attention to improving the culture of the Serbian people in the Republic of Srpska and its connection with the country of origin; the Ministry of Religion should continue to finance

[11] Hereafter, «the Strategy».

[12] Министарство вера и дијаспоре, *Стратегија очувања и јачања односа матичне државе и дијаспоре и матичне државе и Срба у региону*, p. 4.

> and care for the clergy and monks for their spiritual mission in the function of preserving the national identity, providing assistance to religious, cultural and educational institutions[…] and the restoration of religious buildings[13].

Putting the emphasis on those fields of cooperation thanks to the Special Parallel Relations Agreements and the Strategy turns out to be highly significant in regard to the presented history of the cooperation between Serbia and RS. It means that Serbia seeks to remain a patron-state for Republika Srpska, but at the same time does not want to concentrate its policies on strictly bilateral diplomatic cooperation with the government of the entity but to widen them to other sectors, with the common point of working for the preservation of a «common spiritual space» between Serbia and Republika Srpska, or to say otherwise, towards the affirmation of a common national identity that resisted the post-Yugoslav borders.

To put it in a nutshell, both the Agreements on Special Parallel Relations and the Strategy for the Serbs of the region offered a wide and facilitating framework for the development and expansion of a Bosnian-Serb paradiplomacy in Serbia, relying on state and non-state channels and networks, all interconnected with each other and aiming at the constitution of a «common spiritual space» among the Serbs on both banks of the Drina.

## *A Serb common spiritual space as the core of Republika Srpska's paradiplomacy in Serbia*

The Bosnian-Serb paradiplomacy has aimed since the beginning in the preservation and strengthening of a «Serb geo-body», to borrow the words of Adis Maksić, and thus remedy the territorial fragmentation of the Serb nation following the breakup of Yugoslavia[14]. This explains why most of their initiative has been directed towards Yugoslavia (Serbia from 2006 onwards). We will tackle those paradiplomatic activities and networks first by defining what is at stake with the common spiritual space, and how it translated into dedicated organisations and projects, not always relying on state-channels.

### *A concept that transcends the borders*

The Serbian common spiritual space is a concept that had been forcefully deepened since the breakdown of Yugoslavia and the consecutive territorial partition of Serbs into newly independent Republics. Indeed, it has helped to replace irredentism and territorial unification as the ultimate goals of Serbian nationalism,

---

[13] Ivi, p. 36.

[14] A. Maksić, *Ethnic Mobilization, Violence and the Politics of Affect. The Serb Democratic Party and the Bosnian War,* Palgrave Macmillan, Cham, Switzerland 2017, p.179.

and to appease spirits regarding the issue of Serbian unity by promoting a borderless, supra territorial and resilient identity. As a matter of fact, the first occurrence of the term that we encountered was located in the proceedings of a conference held in Banja Luka in 2005, entitled «Republika Srpska: ten years of Dayton Peace Agreement»[15]. The proceedings shows that the conference was organised along two axes: one questioning the viability of the Bosnian central state, pointing at its weaknesses and intending to foresee what Republika Srpska's future might be within it; a second one focusing on the preservation of the Serbian identity of Republika Srpska within the frame of Dayton, with a special attention placed on how to secure and expand the use of Cyrillic, how to preserve and enhance the Serbian patrimony on its lands, and how to keep on cherishing the «spiritual homeland»[16].

Those two themes are pretty much revealing, since they allow one to understand that the main concerns of the intellectual elites in post-Dayton Republika Srpska and Serbia: accommodating as much as possible with the reintegration of Republika Srpska within an unitary Bosnia and its current status, and its resolute inscription into Serbdom no matter what. According to the eminent Serbian historian Milorad Ekmetić: «it is on religion, language, history, literature, ethnography and all forms of art that the time profundity and territorial wideness of the Serbian spiritual space are resting»[17]. It has at all costs to be preserved despite «unfavourable foreign political position after the DPA signed in 1995, and with the impossibility to break the chain of crises that seem endless and that are imposed on us by the Western countries». The common spiritual space that sustains the idea of Serbdom as an imagined community is thus built upon an ethnocultural definition of the Serbian nation, with the advantage that belonging to Serbdom does not equal belonging to a political community. There is no mention of territorial or state unification as long as Serbdom is restricted solely to a common spiritual space based on a shared narratives, language, alphabet, culture, orthodoxy and patrimony. Consequently, it proves a very convenient way to answer the Serbian national question by those who worked so hard to reopen it right before Yugoslavia's breakdown.

Indeed, the fact that as soon as 1998, the Academy of Sciences and Arts of Republika Srpska (Anurs) organised a conference dealing with the Serbian spiritual area, in which well-known scholars of Serbian and Bosnian-Serb origins participated is not anecdotic. Anurs came into existence in 1996, when a founding assembly of scholars from Serbia, Montenegro and Bosnia. Among the founding assembly, many members of the Serbian Assembly of Sciences and Arts (SANU) were to be counted. In its manifesto, Anurs proclaims itself as «a symbol of spiritual sovereignty of the Serbian people in Republika Srpska» and commits itself to the «mate-

[15] *The Republic of Srpska, Tenth years of the Dayton Peace Agreemen*t, a c. di R. Kuzmanovic, D. Mirjanić, Academy of Sciences and Arts of the Republic of Srpska, Banja Luka 2005.
[16] Ivi, p. 303.
[17] Ibid.

rial development of the Republic of Srpska, its spiritual enrichment and democratic affirmation»[18].

The proximity between Anurs and its Serbian counterpart is quite visible from the start, especially because most of its founding members were also affiliated with Serbia's academy of Sciences and Arts. Even if this trend tends to diminish in the past few years, as the president of the Serbian Academy of Sciences and Arts has informed us, this double positioning reinforced the hypothesis that Anurs was initially conceived to work on the shaping of the common spiritual space, since it was conceived by intellectuals who had a foot in Serbia and in RS. Some of the founding members of the Anurs, for instance Milorad Ekmečić, were, at the beginning of the 1980's a part of SANU, and thus part of the intellectuals who advocated for the reopening of the Serbian question while Yugoslavia was on the verge of collapsing. Indeed, in a Memorandum that leaked in the press in 1986, the Academicians warned that if Yugoslavia had to collapse, «there are 3.285.000 Serbs who live outside Serbia proper, accounting for 40.3% of their total number. In the general process of disintegration which is taking place in Yugoslavia, the Serbs are the most sorely affected». Consequently, they concluded that «the Serbs would have to look for their own national interest, that is the cultural and political unification»[19]. Given that the political, implying territorial, unification failed in Dayton, the cultural unification has to be safeguarded. The roots of the search for the preservation and strengthening of the common spiritual space have to be found here, in the necessity to reinvent a Serbdom that has been fragmented by new state-borders and to anchor it in an immutable and transcendental idea of a supraterritorial Serbian community built around the claims of Serbian national belonging[20].

## *From a intellectual construction to its paradiplomatic implementation*

According to Ljubomir Zuković, in order to sustain as best as possible the common spiritual space between the Serbs of Serbia and Republika Srpska, «consciousness of the same national, cultural and religious and civilizational roots, consciousness of common aspirations, goals and interests, regardless of geographic areas in which the Serbs live, and ideological, political and party allegiance»[21].

Even though belonging to the Serbian common spiritual space is presented as inherent to anyone identifying as a Serb, the consciousness Zuković mentions has to be impulsed by a whole set of projects and policies in the relevant fields, such as religion, culture, and education. Behind those modalities of actions, powerful, solid and intermingled networks are at work, and need to be highlighted.

---

[18] http://www.gradjenjead.com/Eng/bannercontent.php?bannerID=104.

[19] Srpska akademija nauka i umetnosti, *Memorandum SANU*, 1986, p. 73.

[20] G. O'Toal, C.T Dahlman, *Bosnia Remade: Ethnic Cleansing and its Reversal*, Oxford University Press, New York 2011, p. 53.

[21] *The Republic of Srpska, Tenth years of the Dayton Peace Agreement,* cit., p. 309.

Several state or non-state organisations contribute to this construction of a common spiritual space. The most visible of them, the Representation of Republika Srpska in Belgrade, benefits from the advantages of being a governmental organ, and thus has access to a wider range of resources to achieve its missions. Formerly the Bureau of Republika Srpska in Belgrade, it was initially founded in 1992, from what we saw in the archives we dealt with, with a double mission: lobbying to the governments of Federated Serbia and Yugoslavia for a more pro-active support in the context of the on-going conflict in Bosnia and providing a consular mission for the Bosnian Serbs who fled to Serbia. According to its final status decided by a 2002 decree, the aim of the Bureau is to «perform tasks for the needs of the Republic of Srpska in the field of economic, scientific, technical, cultural, social, informative, educational, sporting and other cooperation with subjects in the FR Yugoslavia, as well as the tasks related to the implementation of the Agreement on the establishment of special parallel relations between the Republic of Srpska and FR Yugoslavia»[22]. A report of activities from 2000 provides a more distinct idea about the organisation of effective work of the Representation in Belgrade. It structures itself around the Secretariat of the Bureau; a sector for business and economic issues; a sector for invalids and veterans; a commissariat for refugees and humanitarian help; a sector for medical supplies and cooperation with the medical organisations in FR Yugoslavia and abroad; Department of the Ministry of Defence; a sector for education, science and culture and a sector for pension and disability insurance[23].

In the perspective of the article, it is interesting to focus on the education and cultural sections, which clearly implement the identity paradiplomacy in the sense that they might contribute to acquire resources that RS lacked in BiH to build its Serb identity[24]. Indeed, the Sector for Cultural affairs had been in charge, since 2000, to promote Bosnian-Serb initiatives located in Republika Srpska, in order to offer them visibility in Serbia and encourage partnership with associations and institutions of Serbia in the relevant fields. For instance, «it provided assistance in revitalising the late work of the Association of Writers of Republika Srpska, providing assistance through a joint association in Belgrade and preparing the annual assembly after three years of misunderstanding», or «has established cooperation with the majority of managers of cultural institutions in the Republic of Srpska, their performances in Belgrade and cooperation with lower institutions in Serbia and Yugoslavia»[25].

As far as education is concerned, the Representation focused on the accreditation and recognition of certificates, diplomas and other documents acquired in educational institutions in Republika Srpska by educative and academic authori-

---

[22] http://predstavnistvorsbg.rs/predstavnistvo_rs/.

[23] *Biro Republike Srpske u SRJ, Izvještaj o radu Republike Srpske u SR Jugoslaviju za 2000 godine*, Beograd, May 2000, Archives of the Biro Republike Srpske u SRJ, box 106, Narodne Ahive Republike Srpske, Banja Luka.

[24] S.Paquin, *La paradiplomatie identitaire: Le Québec, la Catalogne et la Flandre en relations internationales*, in «*Politique et Sociétés*», v. 23, n. 2-3, 2004, p. 203.

[25] *Biro Republike Srpske u SRJ*, cit.

ties in Serbia, in order to encourage students from RS to register in Serbia. More punctually, the project *Srpska*'*s day* in Serbia has a vocation to «strengthen […] the connections between the Serbian people on both sides of the Drina» by affirming the Serbianess of Bosnian-Serb culture and traditions through an «exchange and presentation of cultural achievements and cultural heritage». Such events intend to demonstrate the unity between the Serbs of Serbia and the Serbs of RS and to validate the claims that they belong to the same imagined community, while there are on the ground very different practices and more local feelings of identification to one or the other of the territories among their respective populations. While the objective of paradiplomacy lies in promoting a given nation whose state is not its national state on the international scene, in the case of Republika Srpska this objective is slightly different. Thanks to its activities in Belgrade, it intends to promote its Serb identity and thus claim its belonging to a supra-territorial Serb geo-body. On a more concrete point of view, it tries to integrate trough culture and education, constitutive of the common spiritual space, to tie its Bosnian Serb population to Belgrade by widening the panels of advantages and opportunity that they might benefit from, and making as such as they feel integrated within the imagined national community.

Around this Representation gravitate many other organisations dedicated to transborder cultural cooperations, which are not governmental organisations but which still benefit from governmental support through direct funding and/or from competent ministries or through funding and/or support from the Representation itself. Among them, the most eloquent example might be found in the cultural association *Prosvjeta*. With its name in English translating into «Enlightenment», it represents a historical organisation, founded in 1902, by Bosnian-Serb intellectuals in order to spread Serbian national consciousness on the territories occupied by the Ottoman and Austro-Hungarian empires, by providing the youth with a Serbian education that the occupiers had refused to offer[26]. Interestingly enough, after having been dissolved under Tito, it reappeared during the Yugoslav dissolution, seemingly to serve the same goal as the one it pursued at its foundation: ensuring that the Serbian national consciousness would survive once again.

The association is very active on the local scale in Bosnia, especially in organising cultural events in Bosnia with other Croat and Muslim national associations in order to encourage exchanges and better mutual understanding between the constitutive peoples[27]. Most related to our object, an annual Almanac is published each year, and is dedicated to the «literature, culture and social issues». Within are compiled essays and poems dealing with some themes of national interest. In the 2014 Almanac that has been offered to us, most of the papers refer to World War I and its implications for the Serbs as a whole people, and for those of BiH in particular, including the assassination of Franz Ferdinand, *Mlada Bosna* and the Serbian sol-

[26] Interview with a full active member of *Prosvjeta*, Sarajevo, 13 May 2016.
[27] Ibid.

diers during the war[28]. While the association does not really have strong ties with the government of Srspka, the Ministry of Foreign Affairs of Serbia counts it amongst one of its main funders, since it recognised its utility for the Serbs of the region[29]. We could also notice, during the day we spent at the Belgrade International Book Fair in October 2016, the strong interpersonal bounds between members of *Prosvjeta* and members of the SANU and officials of the Representation of RS in Serbia, which leads us to think that they belong to the same networks active in preserving and promoting Serbian national culture in the post-Yugoslav area.

*A paradigmatic outcome: the case of the book Istorija Republike Srpske*

A paradigmatic case study of the implementation of a common spiritual space for Serbs on both banks of the Drina is the redaction and publication of *Istorija Republike Srpske*[30]. This monographic work is the outcome of the cooperation between two scholars of the Universities of Belgrade and Sarajevo, Nenad Kecmanović and Čedomir Antić. The Presidency of RS directly funded the co-authors, and *Službeni Glasnik*, the public publishing house responsible for the Office, printed it. Widely promoted in Republika Srspka by several organs of the government, the promotion of the book in Serbia was operated by the Representation of Republika Srpska in Belgrade. According to all those characteristics, we think that *Istorija Republike Srpske* perfectly exemplifies our point about how the notion of common spiritual space has been translated into concrete actions monitored more or less directly by the government through non-strictly diplomatic channels.

*Istorija Republike Srpske* hit bookstores on the occasion of the 25th anniversary of the creation of RS. The President of *Srpska* Milorad Dodik personnally requested the two authors to write an exhaustive history of the entity, and the support of the institutions was not limited to financial support. Indeed, Milorad Dodik, present during the press conference for the launching of the book, declared that the monographs resulted from «a common project carried out by the institutions of Republika Srpska and the two authors»[31]. The extent of the institutional involvement remains unclear to us, since neither the archives we have been through or the interviews we led could not provide us with precise information. However, no matter what, the book has been promoted as a crucial asset for the institutions of the entity as well as a source of pride. Interestingly enough, the project of the book has been impulsed by the Presidency of RS on one hand, but implemented by the government of Serbia. Indeed, the Publishing house *Službeni Glasnik* is a state-owned company that has been publishing since the 19th century the Official Gazette of Serbia. As of recently, it has also published scientific literature that might prove «necessary or of

[28] Prosvjeta, *Almanah Prosjvete: godisnjak za knjizevnost, kulturu i drustvena pitanja*, SPKD Prosvjeta, Sarajevo 2014.
[29] Interview with a full active member of *Prosvjeta*, Sarajevo, 13 May 2016.
[30] N. Kecmanović, C. Antić, *Istorija Republike Srpske*, Suzbeni Glasnik, Belgrade 2016.
[31] M. Filipovic, *Predstavljena knjiga «Istorija Republike Srpske»*, in «*Novosti*», 5 october 2015.

interest for the work of the leading republic authorities». *Istorjia Republike Srpske* then counts amongst them. From the institutional order to the final issuance of the book, its realisation has been state-monitored. Moreover, the Representation of RS in Belgrade was very active in promoting it, making it one of the special events of the Belgrade Book Fair of 2016. The Director of the Representation also took part in several ceremonies dedicated to introduce the book to different high officials or personalities of Serbia. For instance, the bulletin of the Representation of November 2015 reports a visit to the Patriarch Irenej, head of the Serbian Orthodox Church, to officially offer him a copy of the work[32].

The biography and trajectory of the co-authors also represent a quite revealing element for understanding why the publication of *Istorija Republike Srpske* illustrates the dynamics under the construction of a common spiritual space for the Serbs. Indeed, Čedomir Antić and Nenad Kecmanović are close to the spheres of power both in Serbia and Republika Srpska. Kecmanović, born in 1947 in Sarajevo, serves as Dean of the University of Banja Luka and as a Professor of Political Sciences at the University of Istočno Sarajevo. What is worth noting is that he had also served since 1996 as a Senator in the RS Parliament, and has been confirmed in his office in 2009. However, in RS, the senators are not elected, but instead appointed by the President himself, who in 2009 it turns out was Milorad Dodik.

Kecmanović has also been very vocal about his absence of belief in the survival of Bosnia as a unitary country, to the point of entitling his newest book, in which he relates the allegedly structural conflicting dynamics that have weakened Bosnia since Dayton, *Nemoguća Država*, or the *Impossible Country*. Čedomir Antić, on the other hand, is not from a Bosnian Serb background, since he was born and still lives in Belgrade. Nevertheless, he is not any less committed regarding the RS-Serbia relations issue, since he presides *Napredni Klub*, a group of intellectuals and public personalities who claim to follow the steps of the 19th Century Serbian Progressive Party working on the reformation and modernisation of the Principality of Serbia. Every year, the *Napredni Klub* publishes a report on the situation of the Serbs in the region, with the objective of lobbying for a greater investment of the Serbian government into policies directed toward them. While the reports acknowledge that the Serbs in Bosnia and Herzegovina, especially those living in RS, hold the most secured position in the whole former Yugoslavia, they also advocate for not easing up Serbia's efforts to guarantee a literal implementation of the Dayton Peace Agreement and prevent any centralisation that would damage RS[33]. Therefore, it becomes visible that there exist strong interconnections between the political power and the people who think and work to materialise this common spiritual space. The porosity between those two spheres leads to assume that such a construction appears on the political agenda of Serbia and Srpska's

---

[32] Representation of Republika Srpska in Belgrade, *Svečano uručenje knjige «Istorija Republike Srpske» Njegovoj svetosti patrijarhu srpskom Irineju*, 12 November 2015.

[33] Napredni Klub, *ИЗВЕШТАЈ О ПОЛИТИЧКИМ ПРАВИМА СРПСКОГ НАРОДА У РЕГИОНУ*, МСТ Гајић, Belgrade 2012, pp. 10-29.

governments, and might fulfil some precise political goals that might be achieved by classical diplomatic channels.

*Istorija Republike Srpske* is part of this scientific production that helps in building an official narrative of the Serbs as a people, and of Serbia and RS as a state or a state-to-be. The introductive chapter took the side to present RS as holding statehood from the beginning of its existence in 1992, as to make its statehood predominant to Bosnian statehood. It refers to Republika Srpska as a fully-fledged state, whose status is however not «precisely determined» and whose sovereignty had been armed «by the decisions from USA and EU, for they have to share it with Muslims and Croats». It confers historical legitimacy for a polity who had no existence before 1992, whose territory does not recall any form of political organisation, and held no historical symbolics. For instance, the chronological frame of the book is quite surprising, since we can read the history of RS since the Antiquity, which contributes to inscribe Republika Srpska both in time and space and then disguise the actually *ad hoc* proclamation of the entity, initially encompassing the oblasts that pronounced themselves in favour of Bosnia remaining within Yugoslavia. It also reaffirms the state-like character of RS, of which it has been deprived by Dayton. *Istorija Republike Srpske* also exemplifies the program of serbisation at work in the Bosnian-Serb entity, by conveying the thesis that nowadays RS territory would be historically Serbian.

The work consists in an apologetic narrative of the presence of the Serbs on those lands and intends to demonstrate that, by virtue of the fact, it barely shares strings with the rest of Bosnia. What we consider as a voluntary confusion between the history of Republika Srpska as a polity and the history of the Serbs on its territory aims to maintain itself within an imagined Serbdom. For Serbia, working to implement and promote this type of writing amounts to sustaining its position as the rallying point for the populations who identify themselves and the territories on which they live as Serbian. The sharing of a common identity, the imagined belonging to a common spiritual space for Serbs outside Serbia grants the homeland with several more concrete resources such as privileged trading partners, opportunities for investments, and partnerships in several fields – mostly those identified in the Special Parallel Relations agreements with Republika Srpska[34]. Furthermore, the promotion of a common spiritual space that resisted the fragmentation of Yugoslavia and the subsequent fragmentation of the Serbs allows Serbia to use the populations who adhere to this referential as a political tool, in order to keep an eye on the internal politics of former Yugoslav states by advocating for the rights of local Serbs.

The impossibility to achieve territorial unification after the breakdown of Yugoslavia and the commitment to respect sovereignty and integrity of Bosnia has forced the government of the Serbs in Republika Srpska and Serbia to develop new modalities of cooperation and to rethink their relations into a new frame. The main challenge was to renounce to a territorial and political answer to the Serbian question, and compensate its irresolution through the maintaining of an imagined com-

[34] See above.

munity. Its resilience is such as the common core of the Serbian nation, that is culture, language and religion as defined by those who absolutely try to preserve it, had remained intact despite state-fragmentation. What at stake is, as Benedict Anderson puts it, the «image of the communion»[35] of all of those who identity themselves as Serbs. Of course, the starting point of such an undertaking is the postulation that no other logic of identification than the national one prevails for the Serbs on both banks of the Drina River, which is something that has to be worked on. This explains why such institutions and organisations, those we quoted in the paper and many others very active in that field but that we did not have time to focus on, operate hand in hand to actually implement the Serbian common spiritual space, which would otherwise remain a theoretical ideal in the writings and discourses of its thinkers.

Our article aims at contributing to the literature on paradiplomacy, and at enriching this new field of diplomatic history by focusing on the specificity of a sub-state entity's paradiplomatic activities toward what it considers as its national state. This state of fact transforms considerably the relations between the entity and its national state. The construction of a common spiritual space becomes thus easier between Serbia and RS, given that politically, the latest enjoys all the resources necessary to implement such a joint project. Indeed, in comparison to the Serbs of Croatia, of Montenegro, of Kosovo or even of the rest of Bosnia, Serbia and Srpska have strengthened through time a more equal form of relations since the entity has had the possibility to present itself more like a partner than a minority to be defended and protected. This particularity constitutes, according to us, a valid reason to contribute by our research to the literature not only on paradiplomacy, but also on states and their co-nationals abroad.

---

[35] B. Anderson, *L'imaginaire national. Réflexion sur l'origine et l'essor du nationalisme*, La Découverte, Paris 1996 p.19

# Il superamento dell'eredità della guerra e la sfida all'ingiustizia strutturale: il Tribunale delle Donne e l'approccio femminista alla giustizia

***di Melita Richter***

**Abstract – Overcoming the Legacy of War and the Challenge to Structural Injustice: Women's Court, a Feminist approach to Justice**

*This contribution proposes a reflection on the resistance of women's movements in former Yugoslavia to nationalism and to militarism manifested on multiple levels since the early 1990s together with the promotion of the culture of peace in the post-war period and the realization of the Women's Court based on the feminist approach to justice.*
*The Women's Court understood as one of the modalities of pressure against the impunity of war crime and as a search for new forms of responsibility, since traditional justice, both national and international, does not provide answers to the complex issues of the past, nor is it sufficient to break with a criminal past, the vital pre-condition for the development of democratic society.*

**Key words:** Transitional Justice, Responsibility, Women's Court, Feminist approach
**Parole chiave:** Giustizia transizionale, Responsabilità, Tribunale delle donne, Approccio femminista

*Premesse*

La prima premessa si riferisce all'esistenza del movimento femminista jugoslavo, emerso già negli anni Sessanta e Settanta, sicuramente il primo e l'unico nell'area dei paesi centro ed est europeo. Il movimento si ispirava al femminismo dell'Occidente, ma si rafforzava rispondendo alle specifiche condizioni locali, sociali e di sviluppo, cercando anche una propria via teorica. Poneva infatti in questione il proclamato «femminismo dello stato», risultato della vasta partecipazione delle donne alla Resistenza nella Seconda guerra mondiale (il ruolo dell'AFŽJ[1]) e dei valori iscritti nell'orientamento comunista della nuova Jugoslavia che proclamava l'uguaglianza dei diritti tra uomo e donna. Si trattava di una normativa statale progressista, mancante però nell'applicazione pratica: questa la specifica posizione jugoslava in relazione alle molte battaglie delle femministe dell'Occidente, relative ai diritti dell'aborto e del divorzio (in Jugoslavia legalizzati). Le femministe jugoslave disponevano di un «vantaggio teorico» ove sviluppare un approccio marxista della questione femminile che consentisse loro di confrontarsi con il regime sul piano politico. Non bastava ereditare da coloro che le precedettero i diritti delle donne proclamati (e lottare per la loro applicazione), importava *pensare politicamente* e introdurre il pensiero critico marxista in una costante interrogazione sul

[1] AFŽJ – *Antifašistiški front žena Jugoslavije* [*Fronte femminile antifascista di Jugoslavia*, trad. dell'autrice].

posizionamento della donna nella società, denunciare le disuguaglianze intrinseche al sistema senza temere di sollevare recriminazioni agli organi ufficiali del potere che ritenevano risolta la «questione femminile».

Nel 1978 a Belgrado venne promossa la conferenza femminista internazionale «*Drug-ca Žena-Žensko pitanje. Novi pristup?*»[2] alla quale, tra le altre, presero parte molte femministe italiane[3]. Un decennio dopo il Sessantotto, come era accaduto per il movimento studentesco, neppure le femministe ponevano in questione il sistema socialista e la teoria dell'autogestione, ma volevano disegnare il proprio posizionamento di genere all'interno della specificità socialista, cercando risposte alla domanda: «Dove è il nostro luogo?», una domanda che decenni dopo avrebbe formulato Bill Ashcroft riferendosi a tutto un altro contesto geopolitico[4]. La conferenza di Belgrado, considerata storica e fondante per il movimento femminista dell'area jugoslava, non ha certo cambiato il mondo patriarcale radicato nei Balcani, ma ha avuto un forte impatto sulle giovani generazioni e sulle *élite* intellettuali che hanno mantenuto i legami oltre i confini nazionali e internazionali e hanno saputo resistere alle sfide nazionaliste che sarebbero prevalse alcuni anni dopo[5].

La seconda premessa si riferisce alla straordinaria rete di solidarietà delle donne della Jugoslavia durante le guerre degli anni Novanta. Molte di loro, si sono messe in viaggio una verso l'altra, un viaggio ostacolato e inviso dagli uomini che hanno sempre considerato di essere gli unici protettori e depositari del destino della nazione. Esse hanno lottato per il loro spazio femminile e per uno spazio pubblico che stava scomparendo a vista d'occhio, consapevoli che questi andassero difesi, preservati e custoditi come fiammelle e promesse di una futura società civile. Nei tempi bui dello scontro tra gli esasperati nazionalismi, il loro richiamo alla disobbedienza nazionale significava più che un gesto di coraggiosa ribellione: esso indicava come sottrarsi alla logica di polarizzazione dicotomica e alla mentalità di interiorizzazione dell'Altro come Nemico. La loro voce e la loro penna aprivano una breccia nella dilagante prassi dell'odio; davano un significato al silenzio, responsabilizzavano il gesto, la parola, incitavano alla scrittura: come testimonianza politica e della propria

---

[2] Il titolo contiene un gioco di parole; l'espressione è coniata da due concetti «*drugarica*» che significa «compagna» e «*druga*» che significa «altra», altra donna, [*druga žena*], e include un pensiero plurale sull'universo femminile. Nella traduzione questo gioco linguistico perde quell'intento diventando: «Altra/Compagna/Donna; un nuovo approccio alla questione femminile?». Sul tema si veda il lavoro di C. Bonfiglioli, *Compagna Donna/Drugarica Žena: la conferenza internazionale di Belgrado del 1978*, in «Genesis» X/2, 2011: *Attraversare i confini. Pratiche culturali e politiche del femminismo italiano*, a c. di T. Bertilotti et al., pp. 83-104; C. Greco, *Movimenti sociali e reti di solidarietà nella ex Jugoslavia: il caso del «neofeminizam»*, sul sito: https://www.researchgate.net/publication/308982565.

[3] Le partecipanti italiane: Dacia Maraini, Carla Ravaioli, Chiara Saraceno, Ane Marie Boetti, Manuela Fraire, Anabella Miscuglio, Maria Rosa Cutrufelli, Ida Magli, Adele Cambria.

[4] B. Ashcroft, *Post-Colonial Trasformation*, Routledge, Londra-New York 2001, p. 124.

[5] Cfr. R. Iveković, *Feminizam, nacija i država u proizvodnji znanja od 1989. Epistemološka vježba političkog prevodjenja*, in *Feminističke kritičke intervencije. Pogled na naslijedje, dekoloniziranje, prelaženja* [*Femminismo, nazione e stato nella produzione della conoscenza dal 1989. Esercizio epistemologico della traduzione politica in: Interventi critici femministi. Eredità, decolonizzazione, sovrapposizione*, trad. dell'autrice], Centar za Ženske studije, Zagreb 2012.

esistenza[6]. Ma era anche il segno di una fuoriuscita dai luoghi e posizioni subalterne che il mondo maschile, militarizzato, aveva loro assegnato. La loro consapevole presa di parola era divenuta parte costituente della decolonizzazione della mente.

Forti dei legami che il femminismo jugoslavo aveva tessuto nei decenni antecedenti la guerra, le femministe di tutte le repubbliche jugoslave hanno rigettato l'opzione nazionalista, hanno espresso pubblicamente il dissenso ai regimi che lo forgiavano, in primo luogo al regime serbo di Milošević e a quello di Tuđman in Croazia. Ben presto il loro impegno veniva indicato come attività sovversiva e associata alla dissidenza.

La terza premessa prende in considerazione la praticata mobilità e gli attraversamenti dei confini reali, etnici e nazionali, delle donne già durante il loro vissuto jugoslavo, come nei tempi bui di guerra e nell'immediato periodo postbellico in cui si consolidavano i nuovi/vecchi confini e le separazioni tra i popoli. C'era da confrontarsi con i nuovi centri di potere di omologazione ideologica e con le nuove periferie inglobate nel disegno postbellico, ma le attiviste e pacifiste jugoslave di plurima origine e appartenenza non abbandonavano la pratica degli attraversamenti. «Attraversare i confini, camminare, muoversi dentro gli spazi divisi dalla guerra è un atto politico», scrive Biljana Kašić riferendosi all'esperienza femminista personale e a un progetto promosso dalla rivista «Transeuropéennes» intitolato «Attivisti attraversano confini», pubblicato poi in edizione bilingue «Femmes des Balkanes pour la paix, Balkan Women for Peace» alla quale hanno preso parte le attiviste jugoslave[7]. Il progetto è stato realizzato nel giugno del 2002 ed è durato due settimane, tempo durante il quale le donne di provenienza albanese, bosniaco-erzegovese, croata, macedone, serba, kosovara e montenegrina, hanno percorso insieme 3000 chilometri attraversando i nuovi confini e visitando i luoghi difficili, luoghi di stragi e di indicibili violenze sui civili, oggi sedi di memoriali di guerra, allora ancora campi di ferite insanabili inflitte alla popolazione incastonata nel disegno etnico. Loro, «altre» ad ogni contesto dove si muovevano e in un clima fortemente avverso ad ogni alterità, sono diventate testimoni dirette del fatto che gli attraversamenti degli spazi separati e l'erosione degli odi etnici, sono possibili. Questo, solo a patto che gli artefici del neodisegno balcanico ed i loro seguaci, sappiano confrontarsi con un concetto fondamentale: la responsabilità. Anch'essa, non imprigionata all'interno dei confini nazionali.

Gli attraversamenti dei confini, reali o immaginari, sono pratiche indispensabili nella creazione di nuovi spazi transnazionali dove rafforzare e custodire le memoria delle donne. «La cartografia femminista della resistenza cambia il significato dello spazio unitario ed egemone per rendere possibile un riposizionamento ed un posizionamento nuovi, l'entrata dei nuovi punti di vista, di decisioni e scelte personali», dirà ancora Kašić e, parafrasando il pensiero di Michel Foucault, sosterrà

---

[6] Cfr. M. Richter, *Sulla soglia dell'esilio. Scritture di donne della ex Jugoslavia*, in *Storia delle donne*, University Press, Firenze 2007, pp. 25-45.

[7] *Femmes des Balkans pour la paix: Balkan Women for Peace*, a c. di G.Glasson Deschaumes, S. Slapšak, Transeéuropennes/RCE, Paris 2003.

che questi nuovi spazi, gli spazi *tra,* possono rispondere a *spazi altri* o *eterotopie*, considerandoli «una spazialità creata socialmente, concreta e fantasiosa, significando così parecchi spazi simultaneamente e la possibilità di inventare nuovi, e nuovi significati attinenti»[8]. Su queste fonti teoriche ed esperienziali, sulla radicata storia femminista e sulle reti di solidarietà che essa ha saputo coltivare nonostante tutte le discontinuità storiche, sulla resistenza al nazionalismo e al militarismo delle società, e sulla capacità delle donne di attraversare i confini etnici, nazionali, ideologici, tanto necessari alle fondazioni degli stati nazione, si è costituita la piattaforma dell'approccio femminista alla giustizia e si è realizzato il Tribunale delle Donne, a Sarajevo nel 2015.

## *Uso del corpo sessuato nei tempi di guerra*[9]

I concetti base con i quali si sono alimentati i nazionalismi balcanici che hanno portato alle cruenti guerre negli anni Novanta del Novecento, sono ricaduti brutalmente sul corpo della donna, divenuto l'arma bellica. La violenza sulle donne durante la guerra è stata in stretta relazione al nazionalismo basato sull'uso del corpo femminile come simbolo della nazione. Essa ha incluso deportazioni, stupri, stupri di massa, riduzione in schiavitù sessuale e torture perpetrati in modo sistematico su vasta scala contro le donne e, in generale, contro la popolazione civile, in primo luogo quella *dell'altro*, considerata tale per la sua identità etnica, nazionale, linguistica, religiosa. Una folle ideologia di creazione di uno stato nazione «puro» nel contesto balcanico si è basata sulle pratiche che colpivano non solo il gruppo nemico, ma anche il suo possibile recupero postbellico.

L'elemento sessista si è inscritto nello stato nazione attraverso il sistema verticale con in cima il padre della patria e la comunità nazionale (omologata, priva di complessità), sostenuta dalla fraternità di uomini e combattenti. Le donne, se della stessa appartenenza nazionale, sono concepite come madri dei combattenti, sorelle, spose e vedove dei figli della patria, compagne di uomini valorosi; sono anche custodi del focolare e garanti della continuità della nazione e della sua purezza. Per cui, le donne *dell'altro*, corpi nemici alla propria nazione in creazione, diventano non soltanto preda e bottino di guerra (come del resto lo sono state nei remoti e recenti conflitti bellici), ma il mezzo di ritorsione, di punizione e di umiliazione *dell'altro,* la sua minacciata contaminazione. I corpi violati delle donne, le gravidanze forzate, risultato dello «stupro etnico», annientano il sogno della purezza nazionale e mettono in questione la stessa mascolinità mortificando e distruggendo l'autostima dell'intera comunità etnica considerata avversa. Si tratta quindi di

[8] B. Kašić, *Sulle contro-narrative, nostalgia e rischi*, in *Soggetti Itineranti*. *Donne alla ricerca del Sé,* a c. di S. Caporale Bizzini e M. Richter Malabotta, AlboVersorio, Milano 2013, p. 75.

[9] Il tema è stato elaborato da me in modo più ampio in *La violenza strutturale nelle guerre dell'ex Jugoslavia. Come superare lo stigma di essere vittime*, in *Donne in guerra*. *La violenza di genere dal primo conflitto mondiale all'Isis*, a c. di V. Catania, L. Vaccari, Cierre edizioni, Cgl Spi, Comune di Verona, Verona 2016, pp. 101-17.

politiche di creazione d'identità del nemico proprie all' interpretazione dei ruoli di genere sessuati e in piena regola patriarcale, dove la posizione della donna-oggetto viene vista come mezzo, come proprietà dell'uomo e della comunità, per cui, vittimizzando la donna *dell'altro*, violando il suo corpo, s'infligge l'infamante sconfitta al combattente avversario e all'interezza della sua comunità etnica. Lo «stupro etnico» acquisisce così un enorme potenziale distruttivo bellico.

Il numero esatto di donne che hanno subito violenza durante gli anni di guerra 1991-95 non è e non sarà mai esatto. Comunque, si considera che durante la guerra nell'ex Jugoslavia le donne e le bambine violate tra Croazia e Bosnia siano state tra 50-60.000.

Risalta così in primo piano la questione di responsabilità e di giustizia. Non soltanto in relazione alle violenze usate alle donne, ma riguardo tutti i crimini commessi dalle forze militari, paramilitari, dai singoli e dalle gerarchie politiche, cioè dagli Stati, che hanno elaborato e diffuso l'ideologia sciovinista dell'esclusione e l'annientamento *dell'altro* dal corpo della nazione.

## *Sulla responsabilità e giustizia*

Il movimento delle Donne in Nero di Belgrado, antimilitarista e femminista, dall'inizio del conflitto nel 1991 ha espresso il proprio profondo rifiuto della politica della guerra del regime serbo, in primo luogo attivando una rottura con il consenso nazionale sull'argomento della «guerra giusta e difensiva» e demolendo «gli schemi culturali, i sistemi ideologici e i valori che hanno generato la guerra, che l'hanno giustificata e che ancora giustificano i crimini di guerra»[10]. Sul concetto di responsabilità e giustizia, le femministe e attiviste jugoslave hanno sollevato domande pubbliche sia durante la guerra che nell'immediato periodo postbellico. Riporto autorevoli voci di alcune attiviste belgradesi.

Latinka Perović, figura storica della dissidenza serba, sostiene[11]:

> Non vi è dubbio che si tratti di genocidio e di pulizia etnica. Ambedue i fenomeni sono collegati al progetto della costruzione di uno stato etnicamente pulito e all'eliminazione di tutto quanto si trovi ad ostacolarlo. Non vi è altro modo di spiegarlo e per questo, sull'argomento si tace. Il crimine non viene considerato tale, ma lo strumento di una politica che è stata sconfitta solo nei fatti, non nelle

---

[10] S. Zajović, *Un approccio femminista nell'affrontare il passato e la giustizia transazionale. L'esperienza della Serbia,* Relazione alla Conferenza della rete internazionale delle Donne in Nero, Gerusalemme/Israele 12-16 Agosto, 2005.

[11] Latinka Perović, dottoressa in Scienze storiche, *master* in Filosofia, si è occupata attivamente di politica fino al 1972, quando venne condannata per liberalismo e diede le dimissioni da tutti gli importanti incarichi politici (tra gli altri quello nella Presidenza del Comitato centrale della Jugoslavia). È consigliere scientifico all'Istituto per la Storia Moderna Serba di Belgrado ed è autrice di numerosi testi pubblicati su riviste specializzate e di libri sulla storia delle idee sociali.

menti. Non bisogna ingannarsi: quanto è avvenuto rappresenta una profonda regressione delle coscienze[12].

Daša Duhaček, una delle *leader* del femminismo jugoslavo, direttrice del Centro Studi di Donne di Belgrado, avverte:

> Quanto alla questione delle responsabilità, si deve notare che finora, i rappresentanti del governo serbo, non hanno arrestato né processato, all'interno dei propri confini giuridici, nessun responsabile per le morti, le ingiurie, i dislocamenti forzati dei propri cittadini o di quelli degli altri stati. Al contrario, molte donne, anche se ovviamente non tutte, presenti nella vita pubblica, e in modo particolare le femministe che hanno preso parte attiva alle iniziative anti-guerra, hanno ripetutamente esaminato se stesse sulla questione della responsabilità, e continuano a sollevare la questione come una delle questioni di maggior rilievo politico[13].

Nonostante le considerazioni di Duhaček richiederebbero oggi una correzione visto che i processi contro i criminali di guerra si sono celebrati anche in Serbia, ritengo che un giudizio generale come quello di Nataša Kandić, direttrice del «Centro per il diritto umanitario» [*Humanitarian Low Center*] di Belgrado, sia tuttora valido: «In Serbia non c'è un vero desiderio politico di giudicare i crimini di guerra, se si dovesse giudicare dalla disponibilità della maggioranza in questo Paese, la fiducia andrebbe a quel tribunale che mette in libertà gli accusati»[14]. È una considerazione condivisibile per tutte le realtà giudiziarie nei nuovi stati-nazione.

Confrontandosi con simili tematiche e cercando di documentare le violenze e i crimini di guerra commessi dal 1991 ad oggi, a Zagabria, nel tentativo di approfondire il dialogo pubblico sul tema del confronto con il passato, viene fondato nel 2004 il «Centro Documenta», alla cui guida si trova Vesna Teršelić. «Documenta» nasce su iniziativa di quattro organizzazioni: il «Comitato di Helsinki per i diritti umani», il «Comitato cittadino per i diritti umani» e due organizzazioni pacifiste, il «Centro per la pace» di Osijek e il «Centro per gli studi per la pace» di Zagabria. Oltre alle associazioni fondatrici della rete croata, «Documenta» ha firmato nel 2004 il Protocollo sulla cooperazione regionale con il già nominato «Centro per

---

[12] L'intervista a Latinka Perović è stata pubblicata sul settimanale «*Dani*», Sarajevo, n. 277, 3 ottobre 2002.

[13] D. Duhaček, *Gender Perspectives on Political Identities in Yugoslavia*, in *From Gender to Nation*, a c. di R. Iveković, J. Mostov, Longo Editore, Ravenna 2002, p. 125.

[14] J. Bjelica, *Funzionano i tribunali serbi per i crimini di guerra?*, in https://www.balcanicaucaso.org/layout/set/print/content/view/print/29388.

Che essenzialmente non sia decisiva la sequenza temporale nell'espressione valoriale sui crimini di guerra commessi in nome di una nazione, lo esprime bene la dichiarazione di Vojislav Šešelj – *leader* del Partito radicale serbo riconosciuto colpevole con la recente sentenza, emessa l'11 aprile scorso dalla Corte d'appello del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia all'Aia, per capi d'accusa riguardanti crimini contro l'umanità – il quale afferma di essere orgoglioso di tutti i crimini di guerra e contro l'umanità che gli venivano attribuiti e di essere pronto a ripeterli in futuro. V. A. Riha, *Vojislav Šešelj, orgoglioso dei crimini per cui è stato condannato*, in https://www.balcanicaucaso.org/aree/Serbia/Vojislav-Seselj-orgoglioso-dei-crimini-per-cui-e-stato-condannato-187303.

il diritto umanitario di Belgrado» diretto da Nataša Kandić e con il «Centro di documentazione e ricerca» di Sarajevo, diretto da Mirsad Tokača. Partendo da questa rete basilare di associazioni non governative e assieme a più di 200 organizzazioni è stata fondata la «Coalizione regionale per la commissione sulla verità e la ricerca della verità sui crimini di guerra e sulla violazione dei diritti umani avvenuti nel territorio dell'ex Jugoslavia». La coalizione è stata firmata a Pristina in Kosovo nell'ottobre del 2008.

Ritengo importanti questi dati «tecnici», i quali indicano l'esistenza di una rete allargata e transnazionale che consente a ricercatori, storici e attivisti delle ONG di cercare di completare il mosaico degli avvenimenti criminosi avvenuti durante la guerra ed ispirati dall'aberrante ideologia della pulizia etnica in una vasta area del territorio oggi suddiviso in Stati-Nazione; tali dati permettono inoltre di ricomporre un quadro più completo e reale senza gonfiamenti numerici di vittime ed il loro utilizzo nei progetti ideologici nazionali.

Non è stato un caso quindi che Latinka Perović, Daša Duhaček come Vesna Teršelić assieme a Staša Zajović, figura *leader* del movimento Donne in Nero di Belgrado, siano state coinvolte dagli inizi nella realizzazione del Tribunale delle Donne e abbiano fatto parte del Collegio giudicante durante lo svolgimento del Tribunale a Sarajevo nel maggio del 2015.

Il Tribunale ha «alzato l'asticella» nel passare dalle responsabilità di singoli alla responsabilità diretta degli Stati per i crimini di guerra. Lo hanno espresso per prime le Donne in Nero, considerando che il regime di Milošević sia il portatore della maggiore responsabilità delle guerre nell'ex Jugoslavia:

> Noi sappiamo che la guerra in Bosnia non è stata una guerra civile, ma vi è stata un'aggressione, eppure nessuno Stato viene condannato per questo. Ora si scarica tutto su Mladić e Karađić, nessuna condanna per gli Stati aggressori. La logica della *realpolitik* prevede che Serbia e Croazia non vengano condannate per poter entrare in Europa. Questo tocca non solo gli Stati balcanici ma tutto il mondo perché significa la totale impunità per gli Stati. Ma qual è il vero scopo delle guerre? Gli Stati usano la guerra per smontare lo stato sociale, ridistribuire le ricchezze, svuotare le istituzioni democratiche, poi usano la propaganda per manipolare e accreditare una versione accettabile. In realtà la struttura della guerra è collegata alla struttura globale neoliberista[15].

Guidate dalle proprie esperienze di vita, lo stesso pensiero è stato ribadito dalle testimoni al Tribunale.

Portare gli Stati al banco degli imputati per la responsabilità dei crimini commessi durante le guerre è un compito arduo. Le associazioni e i movimenti pacifisti dell'intera area ex jugoslava, con alla guida le Donne in Nero, hanno deciso di perseguire questa difficile strada. La speranza c'è, la tenacia non le abbandona.

---

[15] Dal documento riassuntivo della conferenza che Staša Zajović e Rada Žarković tennero a un incontro pubblico a Milano il 13 ottobre 2013.

*La fatica di essere testimoni dei crimini commessi*

In seguito all'esperienza diretta, le donne che hanno subito violenza e sono state convocate dal Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia all'Aia a testimoniare si sono spesso sentite umiliate e disorientate perché le limitate e focalizzanti domande inviate loro dai giudici non permettevano di esprimere una narrazione completa, complessa e sofferta dei fatti, né potevano far emergere la devastazione psichica subita e le conseguenze che tuttora determinano le loro vite. I tribunali tradizionali (nazionali e internazionali) sono orientati a confermare o meno la colpevolezza dell'accusato, molto meno spazio lasciano al vissuto delle vittime. Non c'è lo spazio per la loro storia né per la singolarità della persona. Al rientro nel paese d'origine molte testimoni venivano intimidite, additate, la maggioranza non voleva tornare nei luoghi dove erano state stuprate e dove avevano vissuto prima della guerra. Spesso i «piccoli» criminali di cui loro erano vittime prescelte, sono stati rimandati dall'ICTY[16] alle corti nazionali e prosciolti. Solo i cosiddetti «pesci grossi» sono rimasti all'Aia. Anche tra questi, diversi «eroi nazionali» sono stati rilasciati per mancanza di prove. Pochi restano incriminati per lo stupro. Con la morte – avvenuta nel 2006 –, anche Milošević se n'è andato senza una condanna.

L'insoddisfazione con i risultati del Tribunale dell'Aia si è fatta concreta. Allo stesso tempo, le vittime della violenza sessuale ritengono che neppure i tribunali nazionali *ad hoc* siano adeguati a rispondere alle esigenze della giustizia.

Nonostante ciò, l'enorme importanza dell'ICTY è stata confermata da tanti analisti. Le stesse Donne in Nero lo considerano in modo positivo, anche se comunque non sufficiente e adeguato alla portata dei crimini contro l'umanità perpetrati durante le guerre balcaniche. Più volte esse hanno espresso l'opinione che «il Tribunale dell'Aia sia la sola istituzione che si occupa dei crimini di guerra commessi nella regione della ex Jugolsavia e sia spesso stato l'unico strumento al servizio della giustizia»[17].

In conclusione, possiamo dire che nella maggior parte dei casi, il sistema giuridico sia nazionale che internazionale non abbia risposto efficientemente all'esigenza della giustizia, non riconoscendo e/o non sanzionando la violenza contro le donne. E ancora una volta, le femministe, le testimoni, come le studiose, donne della comunità accademica impegnate nei movimenti pacifisti, sono giunte a un amaro epilogo:

> In tutti i paesi dell'ex Jugoslavia, l'impunità prevale, sia a livello statale che sociale, e si può anche dire che ci sia una continuità nell'impunità. In ogni società c'è una netta distanza tra lo stato reale e quello legale. Le donne che hanno subito violazioni dei diritti umani e sono state esposte alla violenza strutturale, sono consapevoli che il sistema legale non è al servizio della giustizia e provano

[16] Acronimo di: *International Criminal Tribunal for the former Yugoslavia*.

[17] *Women's Court: About the Process*, Donne in Nero, Centro per gli studi delle donne, Beograd, maggio 2015, [trad. it., *Il Tribunale delle Donne. Un approccio femminista alla giustizia*], a c. di Donne in Nero di Udine, Udine 2016, p. 31.

un senso di sfiducia nei confronti delle istituzioni giuridiche, sia nazionali che internazionali[18].

*Il Tribunale delle Donne, un approccio femminista alla giustizia. Uno spazio alternativo*

Le questioni che la guerra ha lasciato in eredità all'area dei Balcani occidentali e l'esigenza di confrontarsi con la responsabilità hanno portato alla ricerca di nuovi modelli di giustizia[19]. Si tratta di giustizia transizionale promossa da un gruppo di intellettuali, giuristi, filosofi e pacifisti serbi assieme al movimento femminista delle Donne in Nero di Belgrado. La giustizia transizionale alla quale essi si ispirano include non soltanto sanzioni penali, ma anche non penali, in cui la società civile gioca un ruolo principale e si assume la responsabilità sostanziale; tale giustizia rappresenta un insieme di istituzioni, processi, misure e decisioni morali, legali, politiche e sociali che vengono stabiliti e implementati nel processo di transizione democratica, cioè nel passaggio dai regimi criminali, dittatoriali verso la democrazia. Si tratta di creare un clima politico, culturale, spirituale ed emozionale diverso da quello che è stato generato dalla guerra/dalle guerre e che ha giustificato i crimini di guerra, un clima nel quale il ruolo della società civile diventa essenziale. I movimenti femministi e pacifisti dell'intera area dell'ex Jugoslavia hanno cercato di dare una risposta a queste esigenze realizzando il Tribunale delle Donne, evento di carattere internazionale e di grande impatto sociale, che si è svolto a Sarajevo nel maggio del 2015. Al Tribunale hanno preso parte 500 donne dell'intera area jugoslava, mentre al lungo percorso preparatorio che è durato più di quattro anni hanno partecipato circa 5000 persone.

Riassumo brevemente la genesi del Tribunale delle Donne in ex Jugoslavia. Nel 2000 la filosofa belgradese Žarana Papić[20], una delle *leader* dei gruppi autonomi di donne di Belgrado, assieme a Corinne Kumar[21], coordinatrice del movimento glo-

---

[18] Ivi, pp. 80-81.

[19] Sull'argomento ho scritto in diverse occasioni, oltre a *La violenza strutturale nelle guerre dell'ex Jugoslavia*, cit., si vedano: *Bosnia Erzegovina. 20 anni dagli Accordi di Pace di Dayton*, in *Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina*, a c. di S. Camilotti, S. Regazzoni, Edizioni Ca'Foscari, Venezia 2016, pp. 37-45; *In alto, sul monte Srđ*, «*A rivista anarchica*», anno 42 n. 373, 2012 pp. 122- 5; *Dalla memoria collettiva al diritto alla giustizia. La faticosa via nella ex Jugoslavia*, relazione tenuta al convegno *Bisogno di verità. Il Tribunale delle donne, un approccio femminista alla giustizia*, promosso dal Centro interdisciplinare di ricerche e studi delle donne e di genere - CIRSDe, in collaborazione con Donne in Nero della Casa delle donne di Torino, Torino il 28 novembre 2017. Gli atti del convegno possono essere letti, in e-book, al seguente link: https://www.cirsde.unito.it/it/pubblicazioni/studi-di-genere-convegni.

[20] Žarana Papić è stata una delle pioniere più importanti del movimento femminista in Jugoslavia verso la fine degli anni Settanta e la cofondatrice del Centro studi delle donne di Belgrado nel 1992. Sociologa e antropologa, accademica e attivista con una carriera internazionale nel campo del femminismo, ha insegnato Antropologia sociale e culturale ed è stata una delle iniziatrici del primo corso in Studi di genere a livello universitario a Belgrado. Nata a Sarajevo, ha trascorso la maggior parte della sua vita a Belgrado. Di intelligenza eccezionale è diventata un'esponente potente e costante della teoria femminista contemporanea. È morta nel 2002.

[21] Corinne Kumar è Segretaria Generale di *El Taller International*, una ONG internazionale impegnata a favore dei diritti umani delle donne, dello sviluppo sostenibile, dello scambio e del dialogo Nord-Sud e Sud-Sud del

bale del Tribunale delle Donne[22], incontratesi a Sarajevo, esaminando la situazione jugoslava e la generale impunità delle violazioni dei diritti umani delle donne e i crimini commessi sul corpo delle donne, prospettavano una conferenza sui nuovi paradigmi della giustizia e sulla creazione di spazi alternativi per le testimonianze delle donne. L'idea ebbe un'ulteriore spinta a Città del Capo nel 2001, ove al Tribunale delle Donne presero parte anche le attiviste bosniache. Žarana, volano dell'iniziativa, morì nel 2002 e questo, oltre al sentito lutto, fu un duro colpo per il femminismo jugoslavo. Ciononostante, l'iniziativa non si arrestò: nonostante le discontinuità il legame internazionale non si allentò e la capillare diffusione di attività sul territorio, grazie all'instancabile impegno delle attiviste Staša Zajović (Donne in Nero, Belgrado), Biljana Kašić (Centro per gli Studi delle Donne, Zagabria) e Nuna Zvizdić (Donne per le Donne, Sarajevo) si rafforzò, portando nel 2010 al *workshop* internazionale preparatorio del «Tribunale delle Donne per i Balcani. Giustizia e Riparazione», successivamente cambiato in «Tribunale delle Donne, Un approccio femminista alla giustizia». All'iniziativa presero parte gruppi di donne dell'intera area ex jugoslava[23], componenti della Commissione dell'iniziativa formata a Sarajevo nel 2000 e le esperte internazionali, organizzatrici dei Tribunali delle donne in Tunisia, Messico, India, Sudafrica, Iraq e Cambogia. Fu l'evento cardine che diede l'impulso a un intenso lavoro sul territorio di tutti i paesi nati dalla ex Jugoslavia, paesi segnati da storie di guerra diverse, di eredità del passato specifiche, ma con un denominatore comune: «L'esperienza stava nel fatto che le donne avevano pagato il prezzo più alto della guerra, del militarismo, del nazionalismo e della privatizzazione criminale»[24].

---

mondo. Già direttrice del *Centre for Development Studies* in India è tra le fondatrici dell'*Asian Women's Human Rights Council* (Awhrc) e di Vimochana, una ONG di Bangalore che si occupa di questioni come la violenza domestica, le morti legate alla dote e le molestie sessuali sul posto di lavoro. Filosofa, poeta, teorica e attivista per i diritti umani, impegnata ampiamente a dare voce a coloro che sono tradizionalmente esclusi dai procedimenti politici e legali formali, è anche fondatrice del Tribunale delle donne degli USA sulla povertà.

[22] Dal primo Tribunale delle donne istituito nel 1992 a Lahore in Pakistan ad oggi sono stati organizzati quasi 40 tribunali, tra cui: nel 1994 nel Bangalore, India, poi Cairo, Tokyo, ancora Bangalore nel 1995, Katmandu nel 1995, Beirut, Pechino, Nairobi, Lusaka nel 2004, Città del Capo nel 2011. Come osserva Daša Duhaček, tutti si sono tenuti in quel che è comunemente chiamato il Sud del mondo, cioè Africa, Asia e America latina. Cfr. D. Duhaček, *Il Tribunale delle Donne. Un approccio femminista alla in/giustizia*, in *Il Tribunale delle Donne*, cit., p. 88. Il primo Tribunale delle donne dell'Occidente è stato fondato e promosso nel maggio del 2012 da Corinne Kumar in Oklahoma, negli USA, sul tema: «Tribunale delle donne degli USA sulla Povertà». Il primo Tribunale delle donne in Europa si è svolto a Sarajevo nel maggio del 2015.

[23] Il Comitato organizzatore dell'Iniziativa è stato composto da: Movimento delle madri delle *enclave* di Srebrenica e Žepa, Sarajevo, Fondazione CURE, Sarajevo, Forum delle donne, Bratunac (Bosnia Erzegovina); Centro per le donne vittime di guerra, Zagabria, Centro per gli studi delle donne, Zagabria (Croazia); *Lobby* delle donne di Slovenia, Lubiana; Centro per gli studi delle donne per la pace, Kotor (Montenegro); Commissione per l'uguaglianza di genere, Skopje (Macedonia); Kosovo, Rete delle donne, Priština (Kosovo); Centro di studi delle donne, Belgrado, Donne in Nero, Belgrado (Serbia).

[24] *Il Tribunale delle Donne*, cit. p. 17.

Sin dall'inizio, le promotrici dell'iniziativa, hanno considerato il Tribunale come uno spazio offerto alle testimonianze delle donne, per ascoltare le loro voci e per riconoscere la loro resistenza. Il periodo dal 2000 al maggio del 2015 è stato costellato da impegnative preparazioni che includevano spostamenti oltre i confini dei nuovi stati nazionali dove incontrare attiviste delle associazioni di donne e vittime della violenza, potenziali testimoni e dove praticare dei *workshops*, letture, presentazioni video, seminari e discussioni nei circoli femministi, nei luoghi protetti, dove superare l'esitazione di molte che, seppur con difficoltà, accettavano di parlare della violenza subita. Questa tenace attività preparatoria – a cui hanno preso parte circa 5000 persone – ha dimostrato che c'erano donne pronte a testimoniare, che bisognava sostenerle e creare reti di solidarietà per dare loro l'opportunità di uscire fuori dall'ombra, di appropriarsi della parola, della propria dignità e del proprio futuro.

*Perché l'approccio femminista?*

Le promotrici dell'iniziativa lo spiegano nell'ampio materiale che raccoglie la lunga esperienza preparatoria dell'evento:

> L'approccio femminista alla giustizia è un atto di responsabilità, motivato dalla constatazione dell'invisibilità del contributo femminile ai processi di *giustizia transizionale,* in cui le donne sono emarginate e ridotte a oggetti di violenza. Al contrario, un punto di vista di genere rappresenta l'atto di riparazione a un'ingiustizia inflitta a un numero considerevole di donne, che hanno partecipato alla resistenza non violenta contro la guerra, come pure rappresenta l'avvio di percorsi di fiducia/riconciliazione e di costruzione della pace. In breve, l'approccio femminista implica la volontà di sottolineare la continuità della presenza delle donne che hanno resistito alla guerra[25].

Le teoriche femministe hanno esaminato l'ampiezza dei contributi filosofici e di teoria politica riferiti ai diversi concetti e modelli di giustizia, partendo dai testi di Eraclito di Efeso e di Platone, il primo ad affiancare al concetto di giustizia quello di *ingiustizia*. Non è possibile qui analizzare la ricchezza e la complessità della discussione teorica sul tema, ma va evidenziato un concetto base: il pensiero di Eraclito e il punto di riferimento dell'analisi nel concetto di *ingiustizia*, come fonte di aspirazione alla giustizia. Le attiviste jugoslave che hanno promosso il Tribunale delle Donne non si stancano di sottolineare come tutte le teorie femministe abbiano la loro origine nell'esperienza dell'ingiustizia:

> Le teorie femministe sono tutte ispirate, persino provocate, implicitamente se non esplicitamente, dalle ingiustizie che pervadono l'intero ordine politico e sociale. Indifferentemente privato e/o pubblico. Non molte di queste affrontano il

[25] Ivi, p. 19.

problema della discriminazione, individuandola e definendola concettualmente come ingiustizia *per sé*[26].

L'ingiustizia è stata considerata come un perno per la comprensione del mondo contemporaneo, quindi non iscrivibile soltanto ai periodi bui di guerra, ma alle violazioni che si protraggono nei periodi post bellici e in quelli di pace, le quali consistono in: militarismo, violenza etnica, violenza di genere, stupro e violenza domestica, repressione politica e violenza economica, la quale non di rado sfocia in povertà. Per questo il Tribunale delle donne a Sarajevo non si è limitato agli anni della guerra, ma ha ampliato il suo raggio al periodo postbellico, fino al 2015. E proprio per questo motivo il nucleo del processo è stato l'ascolto di storie individuali di violenza subita su base etnica, economica e di genere. L'ascolto è stato il metodo e il punto cruciale del Tribunale, un ascolto inclusivo che ha dato spazio a tutte le voci fino a quel momento non espresse né ascoltate pubblicamente.

Oltre alla centralità delle testimoni, le organizzatrici hanno tenuto presenti sia nella fase preparatoria del Tribunale, sia nei *workshops*, sia durante la realizzazione dell'evento, molti altri principi guida, tra i quali:

- l'orizzontalità/decentralizzazione del lavoro del Tribunale;
- il supporto reciproco permanente;
- l'impegno delle attiviste di comunicare con le donne della comunità accademica;
- la condivisione delle conoscenze e di tutte le risorse;
- la visibilità e la continua segnalazione della violenza/ingiustizia esercitata contro le donne durante la guerra e nel dopoguerra a livello privato e sociale;
- la costruzione di una conoscenza comune (tra cui: identificazione della fonte di violenza nello Stato visto come un patriarcato strutturale e colpevole di tutto);
- l'etica femminista di sostegno alle testimoni;
- l'analisi femminista della violenza militare e del suo impatto sulla salute delle donne.

## *Sarajevo, maggio 2015*

Il Tribunale delle donne si è svolto dal 7 al 10 maggio 2015 a Sarajevo, città-simbolo del martirio della società civile bosniaca e della vergogna europea, e ha avuto un'ampia adesione. È iniziato con la silenziosa passeggiata nelle vie e nelle piazze del centro città, dove le testimoni e le attiviste, venute da tutte le parti dell'ex Jugoslavia e dall'estero, annunciavano di non essere pronte per una «riconciliazione smemorata» ma decise a intraprendere la lotta contro l'oblio e tramutarla in lotta per la dignità. L'evento è proseguito nel *Bosanski kulturni centar*. Dal palco del Tribunale, sostenute da una attenta platea e dalle esperte del Collegio giudicante, le donne denunciavano con grande coraggio la violenza subita dal 1991 fino a 2015. Dalla pluralità delle loro testimonianze è emersa chiara la richiesta dell'attivazione

[26] Ivi, p. 102.

di tutte le forme di responsabilità: individuale, collettiva, morale e politica e di tutti i meccanismi disponibili per fornire il risarcimento e la riabilitazione delle vittime. Le loro testimonianze pubbliche le rendevano protagoniste della lotta contro le ingiustizie e la violenza, non più vittime passive e impotenti, come avrebbe voluto considerarle, per il resto della loro vita, il sistema patriarcale. Testimoniavano le indicibili violenze subite durante il conflitto bellico e quelle subdole che si trascinano e radicano nei tempi di pace. Riporto una breve descrizione dell'evento annotata da Andrea Oskari Rossini, uno dei pochi giornalisti uomini presenti in sala:

> Alcune centinaia di donne ascoltano in silenzio. Sul lato sinistro del palco ci sono le testimoni. Dall'altro lato ci sono le esperte del Tribunale che, alla fine di ogni sessione, riportano le singole storie nel contesto della guerra contro le donne che viene combattuta ogni giorno, in questa regione e nel mondo intero. [...] Le donne prendono la parola una dopo l'altra, emergendo al centro del palco dalla penombra. Una testimone, di un villaggio della Bosnia orientale, racconta degli stupri subiti a 15 anni nel campo di concentramento di Bratunac. Continua descrivendo la solitudine del dopoguerra, la povertà, il matrimonio e l'inizio di un nuovo incubo di violenza («un'altra forma di campo»). Quando racconta del divorzio, e che «hanno preso la mia adolescenza, ma il mio presente e futuro non lo avranno», tutta la platea si alza in piedi. Le donne applaudono senza fermarsi. Non è solo un segno di rispetto. È uno scambio di energia[27].

A conclusione delle testimonianze, la loro voce diventava più forte, il loro corpo più consapevole, si liberavano dai riflettori rafforzate, sostenute dalla platea intera.

Trascrivo soltanto alcune frasi annotate durante le loro intense riflessioni conclusive.

– Sono rimasta viva per raccontare. Come potrebbero rispondermi se tacessi?
– Come hanno organizzato i crimini, così oggi, sistematicamente li negano.
– Ho vissuto il vero apartheid in un silenzio mortale.
– Se avessi taciuto, sarei morta!
– Il nostro potere è la nostra voce!
– Dobbiamo essere come erba matta, per crescere, per espandersi.
– Scriviamo la storia!

Il Collegio giudicante del Tribunale, formato da filosofe, giuriste, sociologhe, scrittrici, antropologhe e attiviste internazionali, costituiva un'autorevole presenza di esperte che non esprimeva un giudizio valoriale sulle narrazioni, non poneva domande né chiedeva precisazioni, ma contestualizzava le singole storie conducendole in una cornice storica più ampia, collettiva. Allo stesso tempo, il Collegio esaminava le responsabilità dei principali agenti che hanno alimentato e condotto le guerre nei Balcani: gli stati, le chiese, i *media*, l'ideologia, il ruolo degli intellettuali

---

[27] A. Oskar Rossini, *Sarajevo, il Tribunale delle Donne*, su: www.balcanicaucaso.org, 11 maggio 2015.

nazionalisti e le politiche pianificate di esclusione dell'altro dal corpo della nazione. Dal punto di vista dell'etica femminista, la copresenza sul palco di testimoni, donne semplici assieme alle specialiste, confermava la valenza paritaria delle storie e delle conoscenze delle donne, senza gerarchie. E lo spazio pubblico dove avvenivano le testimonianze sulla violenza e l'ingiustizia diventava molto più di un luogo di sola denuncia, diventava uno spazio politico alternativo, una storia alternativa delle donne dentro la memoria storica collettiva[28].

I Tribunali delle Donne non hanno mai indotto i governi ad avviare procedimenti contro presunti perpetratori di crimini su base di genere e sono stati generalmente ignorati dal legislatore; non emanano sentenze, non spediscono nessuno in carcere, ma contribuiscono alla creazione di un clima politico e culturale contro il crimine. Costituiscono un fattore «mobilizzante» dell'opinione pubblica e incidono sulla realtà sociale e culturale dei paesi coinvolti[29]. Quello di Sarajevo ha instaurato un paradigma nuovo, un vero e proprio metodo di approccio alla giustizia in situazioni di transizione a seguito di conflitti o di repressioni violente da parte dello Stato. Si è adoperato per un riconoscimento dei diritti delle vittime, ha inciso sulla promozione del senso civico, ha contribuito alla memoria collettiva, ha cercato di rinforzare lo stato di diritto. Alla società civile ha offerto un'opportunità di capire, demolire e rifiutare i meccanismi che hanno condotto alla guerra, di confrontarsi e cercare di superare il passato criminale, quello in cui il male si infligge all'altro in nome della nazione.

[28] Volantino-invito delle Donne in Nero, *Tribunale delle donne – un approccio femminista alla giustizia*, Sarajevo, 7-10 Maggio 2015.

[29] Cfr. S. De Vido, *Il Tribunale delle donne in Sarajevo.Una prospettiva giuridica internazionale tra democrazia e memoria collettiva*, in *Venti anni di pace fredda in Bosnia Erzegovina*, cit., pp. 47-69.

**Documenti e problemi**
***Documents and problems***

# *Molila sam ih da me ubiju*: voci di donne vittime di violenze durante le guerre degli anni Novanta in Bosnia

***di Chiara De Bernardi***

L'opera *Molila sam ih da me ubiju*, pubblicata dall'associazione Sulks in collaborazione con il centro di ricerca per i Crimini di guerra e curata da I. Ajanović, costituisce una fonte pressoché sconosciuta al lettore italiano, importante per aver dato voce alle donne vittime di violenze sessuali perpetrate in Bosnia Erzegovina nel corso della guerra. Le donne in quanto madri, sorelle e mogli, disonorate per motivazioni religiose, etniche, mitologiche e nazionalistiche, hanno raccontato le loro tragiche e traumatiche esperienze con parole forti e dure portando con sé il motivo centrale dell'opera stessa, il desiderio che la vergogna non riduca al silenzio e che nulla venga mai dimenticato.

> Ho supplicato Dio di morire, di non vedere tutto questo, perché la morte, in quei momenti, era davvero la benvenuta, l'unica salvezza, l'unica via di fuga dalla vita. Ma, come sappiamo, non si può e non si deve morire forzatamente, ma bisogna vivere. Dio ha desiderato che io vivessi e io vivo, ma come, lo so solamente io. […] Lo so, mi è accaduto ciò che è accaduto, nulla si può cancellare o cambiare. Lo so, devo vivere senza i miei cari, ma se Dio mi ha lasciata in vita, devo trovare la forza di vivere con questo dolore. Non soltanto io, ma tutte le madri come me che sono rimaste senza i propri mariti, tutte le donne come me che sono sopravvissute all'inferno dei lager[1].

Le guerre fratricide jugoslave degli anni Novanta, lungi dall'essere facilmente esplicabili, sono state un groviglio di riscrittura della storia, falsificazioni, leggende e miti che hanno spinto alle più truci e colpevoli violenze su tutti, compresi donne e bambini[2]. Il conflitto è stato un crogiolo di violenza, violazioni di diritti, risveglio di nazionalismi, manipolazione delle masse da parte dei politici come Slobodan Milošević, Alija Izetbegović e Franjo Tuđman, degli intellettuali, spesso legati alla politica, come Dobrica Ćosić, l'Accademia serba delle scienze e delle arti (SANU)

---

[1] *Molila sam ih da me ubiju. Zločin nad ženom Bosne i Hercegovine*, [*Li ho pregati di uccidermi. I crimini contro le donne della Bosnia ed Erzegovina*] a c. di I. Ajanović, Centar za istraživanje i dokumentaciju, Sarajevo 1999, p. 114. Il volume raccoglie le testimonianze di donne vittime di violenze durante le guerre degli anni Novanta in Bosnia. Si tratta di testimonianze per lo più anonime; ove possibile si indicherà il nome. La traduzione è mia.

[2] Per uno studio più approfondito in materia si faccia riferimento a S. Brownmiller, *Contro la nostra volontà*, Bompiani, Milano 1976; B. A. Te Paske, *Il rito dello stupro: il sacrificio delle donne nella violenza sessuale*, Red, Como 1987; L. Scarsella, *Dovere di stupro: la cultura della violenza sessuale nella storia*, Datanews, Roma 1992; J. Bourke, *Stupro: storia della violenza sessuale dal 1860 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2009.

e Petar Njegoš, dei *leader* religiosi (ortodossi, cattolici e musulmani) e dei *mass media* (vettori permanenti di propaganda per creare e scatenare un'emozione pubblica)[3]. Questi soggetti si sono resi attivi, prima per porre le basi per la rinascita dei movimenti nazionalisti e, dopo, per l'accrescimento dei rancori e lo scoppio delle ostilità: gli intellettuali, attraverso il revisionismo storico, la pubblicazione di testi impregnati di nazionalismo e rancore[4]; i *leader* politici con la manipolazione degli intellettuali e con la produzione di documenti e scritti inneggianti al purismo etnico[5]; i *leader* religiosi con una profonda irruzione nelle dinamiche politiche e con *revival* miranti a combattere la secolarizzazione incalzante[6]. Infine, le agenzie di *public relations* e i *mass media* che, in mano alle *élites* politiche, si sono rivelati spesso vere e proprie «armi di disinformazione di massa» testimoni e artefici di «verità» create a tavolino per disegnare un'immagine falsificata di innocenza dei carnefici, da diffondere nell'opinione pubblica internazionale[7]. Molto lontane dalla realtà dei fatti, sono state anche le notizie relative ai campi di stupro, dei quali è stata fornita una descrizione del tutto modificata e fuorviante, come le parole delle stesse vittime testimoniano:

> E sono arrivati i giornalisti […] erano giornalisti con le telecamere, grazie a loro sarebbe stato trasmesso in tv il fatto che noi stavamo bene lì e che non eravamo maltrattate. Non avevo dormito per giorni e notti. Ero sfinita e mezza morta. Facevano di me ciò che volevano. Quando andavo in qualche casa per fare le pulizie e per mettere in ordine, non mi violentavano solo in uno o due, ma almeno cinque o sei di loro. Quando erano soddisfatti e ne avevano abbastanza, allora mi rimandavano indietro. Non potevo mangiare, bere o vestirmi, semplicemente facevano a turno su di me… e dopo tutto questo qualcuno viene da me a filmare e vuole che io li guardi nella telecamera e dica che sto bene e che loro mi proteggono[8].

---

[3] J. Semelin, *Purificare e distruggere. Usi politici dei massacri e dei genocidi,* Einaudi, Torino 2007, p. 84.

[4] Si veda ad esempio Vuk Karadžić, fondatore della moderna cultura e lingua serba, ha pubblicato nel 1849 il testo *Srbi, svi i svuda* [trad. it., *Serbi, tutti e ovunque*], testo altamente politicizzato e mirante alla serbizzazione di tutte le etnie presenti sul territorio slavo del sud. Il documento *Iseljavane Arnauta* [trad. it., *L'espulsione degli albanesi*] del 1937 pone, invece, le basi per le violenze degli anni Novanta, inneggiando alla pulizia etnica del Kosovo e alla serbizzazione. Per documenti di intellettuali molto legati alla politica si vedano gli studi di M. Grmek, M. Gijdara, N. Simac, *Le nettoyage ethnique. Documents historiques sur une idéologie serbe*, Fayard, Paris 1993.

[5] Nel 1844 fu stilato il primo e unico programma nazionale serbo dal titolo *Načertanije*, un vero progetto di creazione di una Grande Serbia che mirava alla liberazione dei territori dai domini stranieri – cfr.gli studi di P. J. Cohen*, Serbia's Secret War. Propaganda and the Deceit of History*, Texas A&M University Press, College Station 1996, p. 3 –. Si veda ad esempio il testo *Do istrage naše ili vaše* [trad. it., *Fino allo sterminio nostro o vostro*], stilato al fine di bloccare ogni tentativo indipendentista croato già nel 1902. Cfr. M. Grmek, M. Gjidara, N. Simac, *Le nettoyage ethinic*, cit., p. 81.

[6] Sul crescente ruolo della religione v. gli studi di V. Perica, *Balkan Idols. Religion and Nationalism in Yugoslav States,* Oxford University Press, Oxford 2002; in particolare sulle celebrazioni v. pp. 60, 109-116,149, 160. V. anche L. Rastello, *La vergine strategica:Međugorje come fulcro del nazionalismo croato*, in «Limes. Rivista Italiana di Geopolitica », n. 1, 2000, pp.127-139.

[7] M. Chiais, *Menzogna e propaganda. Armi di disinformazione di massa*, Lupetti editore, Milano 2008; cfr. V. Volkoff, *Désinformations par l'image,* éd. du Rocher, Monaco 2001.

[8] *Molila sam ih da me ubiju,* cit., p. 163.

Spinte da politici, intellettuali e Chiesa, le correnti nazionaliste artificialmente ricreate hanno condotto al conflitto tra etnie, passate dalla *komšiluk* (rapporti di buon vicinato) tipica dell'area, alla secessione e all'odio di cui è esempio la tristemente nota città di Sarajevo.

## *Il corpo della nazione*

Seguendo i racconti delle vittime, si nota che la tattica di guerra dei nazionalisti mirava ad una pulizia etnica profonda da conseguire attraverso una prima purificazione (intesa come conversione religiosa) del nemico, ove necessario da portare a termine anche con il sangue (come vera pulizia etnica) e poi una successiva guerra genetica e demografica, con cui giungere di diritto al possesso di tutti i territori del nemico[9]. Un ruolo centrale all'interno di questo scenario è stato attribuito alle donne e al loro corpo fisico, visto come simbolo del territorio nemico, colonizzabile e da conquistare con tutti i mezzi, arma, strumento di conquista e trofeo di guerra. «Le cose più sacre, per me, sono la terra e le donne, perché creano la vita»: in questo modo si esprimeva il generale Mladić introducendo l'accostamento tra terra e donna: la seconda non era più persona fisica, ma simbolo essa stessa di un territorio di conquista, da possedere, fecondare, calpestare e, eventualmente, distruggere[10]. Gli abusi e le violenze sulle donne bosniache sono diventati strumenti per sradicare la «peste demografica» e vendicarsi dei «turchi violentatori» [11]. Si afferma, quindi, l'insorgere di una guerra contemporanea, basata su crimini di filiazione che si concretizzano nel rendere l'uomo forzatamente incapace di procreare e la donna forzatamente ingravidata[12].

La guerra in Bosnia è stata combattuta su diversi livelli paralleli, di cui uno simbolico, combattuto sul corpo femminile, in un nuovo conflitto che gli ha assegnato un ruolo fondamentale e strategico: ogni conquista territoriale è diventata prima di tutto un «utero» da prendere ed espugnare[13]. Per comprendere questo concetto è necessario esaminare la struttura e i ruoli all'interno della famiglia tradizionale bosniaca e della cultura islamica in cui la donna è considerata sacra, da proteggere con ogni mezzo per il suo ruolo naturale di madre procreatrice[14]. Per attaccare l'uomo, oltre che la barbarie fisica, consueta nelle guerre, bisognava ferirlo simbolicamente

---

[9] Correndo il rischio di essere associata alla spettacolarizzazione e al voyeurismo di un certo tipo di linguaggio usato dai *media* internazionali, ho comunque ritenuto doveroso riportare nella loro crudezza alcune tra le testimonianze più pregnanti delle donne vittime di violenza.

[10] K. Guenivet, *Stupri di guerra. Le violenze sessuali come nuova arma*, Luca Sossella Editore, Roma 2002, p. 83.

[11] Ivi, p. 65.

[12] V. Nahoum-Grappe, *Purifier le lien de filiation. Les viols systematiques en ex-Yougoslavie. 1991-1995*, in *Les enfants de la guerre. Devenir, mémoir et traumatisme. Symposium International*, organisé par le Cidef (*Centre International de l'Enfance et de la Famille*), Parigi 6-8 marzo 1997. I testi del convegno si possono trovare al seguente link http://psydoc-fr.broca.inserm.fr/colloques/cr/cedrate/intervcedr.html; in particolare, l'intervento di Nahoum-Grappe si può leggere al link http://psydoc-fr.broca.inserm.fr/colloques/cr/cedrate/intervcedrg.html.

[13] K. Guenivet, *Stupri di guerra*, cit., p. 28.

[14] E. Pašić, *Violentate. Lo stupro etnico in Bosnia-Erzegovina*, Armando, Roma 1993, pp. 12 e 16.

attraverso la violazione delle donne negandogli, in questo modo, l'originario ruolo di protettore e difensore:

> Ci dicevano che i nostri uomini erano i colpevoli di tutto ciò che ci capitava. Insultavano il nostro presidente Alija e ci dicevano che nessuno ci avrebbe volute in scambio e che tutti ci avevano voltato le spalle. Ci dicevano che i nostri ci avevano abbandonate lì affinché loro potessero fare di noi ciò che volevano. Non sapevamo più a chi e in cosa credere[15].

Ma non solo: disumanizzata e identificata non più come persona fisica, ma come simbolo della comunità, come incarnazione dell'intero popolo, come vero corpo della nazione, la donna, per il nazionalismo etnico, è diventata l'oggetto simbolico da distruggere per poter giungere alla vittoria. Attraverso la sua degradazione ed il suo oltraggio si mirava all'umiliazione rituale dell'uomo e della comunità di appartenenza: «La donna è incarnazione della terra, della madre, della nutrice e della patria, custode della tradizione e dei valori. Sporcare la sua immagine vuol dire distruggere il paese»[16]. Attraverso la violenza carnale, veniva uccisa l'anima della donna in quanto persona, e l'atto implicava l'uccisione simbolica dell'anima del popolo bosniaco.

> Il mio racconto è quello di una ragazza bosniaca, catturata a quindici anni dai *četnici*… e io e le altre ragazze e donne bosniache, come impotenti internate, abbiamo vissuto sofferenze, torture, e soprattutto violenze sessuali. I serbi *četnici* hanno infierito su di noi come se fossimo schiave, bestie. Ci hanno stuprate e si sono sfogati su di noi, hanno offeso la nostra fede musulmana, la nazione bosniaca, ci hanno offese come persone, hanno calpestato la nostra dignità umana. È stato tutto molto pesante da sopportare, come anche la consapevolezza che i *četnici* ci vendessero e ci comprassero l'uno con l'altro, che ci mercanteggiassero come schiave, come bestie[17].

L'aggressione serba nei confronti delle donne ha rappresentato un attacco all'intera etnia bosniaca volto all'umiliazione e alla contaminazione genetica ed etnica[18]. Una volta violentata da un uomo serbo, la donna sarebbe anch'essa divenuta serba, accrescendo così la forza dello Stato serbo, secondo l'enunciato: «Oggi diventerai serba e vivrai nel nostro nuovo stato serbo, e accoglierai la nostra fede ortodossa[19]».

---

[15] *Molila sam ih da me ubiju*, cit., pp.193-94.
[16] K. Guenivet, *Stupri di guerra*, cit., p. 29.
[17] *Molila sam ih da me ubiju*, cit., p. 94.
[18] Cfr. M. Abazović, *Napad na bošnjakinju-genocid u kontinuitetu*, in *Molila sam ih da me ubiju*, cit., pp. 441-46.
[19] *Molila sam ih da me ubiju*, cit., p. 138.

## *Corpi violati*

Pratica fortemente legata a simbolismi e retaggi passati, la violenza di genere è stata utilizzata da tutte le etnie coinvolte, ma in particolare da quella serba contro le donne musulmane[20], e ha rappresentato una tattica[21] vera e propria: una politica intenzionale di stupro sistematico quale mezzo necessario della guerra demografica, purificatrice e vendicativa. Le voci delle donne vittime descrivono la complessa intelaiatura di violenza e mitologia nel quadro intricato della guerra stessa; attraverso le loro parole e il loro dolore si può rivivere il trauma delle violenze morali, fisiche e sessuali da esse subite. Tutte le esperienze e le testimonianze aiutano a delineare uno schema comune: lo stupro come arma di guerra, mirante da un lato all'umiliazione della donna (e dell'uomo, mediante la violenza inflitta alle proprie mogli, madri e figlie) e dall'altro all'ingravidamento forzato, utilizzato per ottenere l'incremento etnicizzato delle nascite[22].

> Poi hanno cominciato a farle uscire una per volta dall'autobus e a portarle nel bosco lì vicino. Sono diventati violenti e si sono avventati su di loro, tanto che sono stata presa dal panico quando sono venuti da me. Ho fatto resistenza, mi sono opposta e ho strattonato, senza speranze, perché hanno cominciato a schiaffeggiarmi, poi a colpirmi a manate. Mia madre ha tentato di difendermi, anche se lei stessa era debole e impotente. Tuttavia, hanno cominciato a schiaffeggiare anche lei e a colpirla con i pugni e a sfilare anche a lei i vestiti, finché non l'ebbero quasi del tutto svestita. […]. Mi hanno tenuta in due e intanto due mi hanno spogliata completamente prima di spingermi sul fondo dell'autobus, come avevano fatto con mia madre. Lì tutti e quattro hanno fatto a turno su di me, violentandomi e portandomi via così l'innocenza di ragazza… tutto questo è avvenuto davanti agli occhi della mia sorellina di nove anni e di mia nonna, che aveva circa settanta anni. […] poi i *četnici* hanno ordinato a me e a mia mamma di baciare loro in ordine le mani, la bocca, e gli occhi e di dire loro: «grazie a voi serbi, ora noi siamo serbe». Non abbiamo osato opporre resistenza, nella speranza, così, di essere, anche poco, risparmiate. Abbiamo eseguito quello che i delinquenti serbi volevano da noi, con un disgusto che non si può descrivere. Erano sporchi, unti. Puzzavano di sudore e di *rakija*. Ci soffocavano con il loro puzzo fetido, ci tiravano a sé, ci pizzicavano il sedere e il seno, ci

---

[20] Si vedano a proposito gli studi di N. M. Naimark, *La politica dell'odio: la pulizia etnica nell'Europa contemporanea*, Laterza, Roma 2002, p. 196.

[21] Secondo gli studi di J. Semelin gli stupri sono considerati non come una conseguenza della guerra, ma come una vera tattica di guerra mirante non solo alle vittime stesse, ma al loro gruppo di appartenenza. J. Semelin*, Purificare e distruggere*, cit., p. 362.

[22] La questione è complessa e ha aperto dibattiti in sede femminista in materia di giustizia internazionale, per la problematizzazione si veda K. Engle, *Feminism and its (dis)contents: criminalizing wartime rape in Bosnia Herzegovina*, in «*The American Journal of International Law*», vol. 99, 2005, pp. 778-816.

> mordevano... […]. Dopo averci violentate, disonorate, umiliate, hanno riportato una per una le donne dal bosco[23].
> Una volta fui convocata all'una e un quarto di notte. Nella stanza delle guardie c'era un capitano che portava la divisa ma aveva scarpe da civile. […]. Mi portò nell'ufficio del comandante e mi disse che dovevo fare il caffè. […]. Cominciai a fare il caffè per il comandante e per gli altri; ad un tratto Nedeljko Grabovac cominciò ad insultarmi e a minacciarmi. Andò via la luce, lui mi afferrò una mano, mi trascinò nel corridoio e mi spinse nel bagno. Mi colpì alla testa con il calcio del revolver, poi si tolse il fucile dalla spalla e cominciò a percuotermi con quello, poi mi violentò. Mi stuprò fisicamente ma è come se non ci fosse riuscito perché io non ero presente mentalmente. Quando ebbe finito mi riportò nella stanza del comandante a fare il caffè: lo offrirono anche a me, ma dissi che preferivo tornare nella mia stanza. Trascinavo la gamba destra perché mi aveva fatto molto male al fianco. La sera successiva accadde la stessa cosa: prima mi picchiarono e dopo mi offrirono del the. Di nuovo la terza sera. La quarta sera le mie mani si sollevarono meccanicamente per la disperazione: avevo la sensazione di non riuscire più a sopportare quel che stava accadendo. Tra l'altro ero ridotta pelle e ossa. Fui violentata di nuovo[24].

In particolare, tra l'aprile 1992 e il febbraio 1993 la tattica di guerra di stupro trovò una brutale affermazione a Foča, dove le donne musulmane furono internate in case di stupro, numerose all'interno di tutta la città. In queste strutture organizzate i paramilitari e i soldati serbi picchiavano e violentavano le donne, rasavano loro il capo e tatuavano sui loro corpi il nome dei loro carnefici[25]. Interviste e testimonianze delle vittime furono raccolte nel rapporto di Helsinki, in cui si dichiarò che i soldati che attaccavano i villaggi della Bosnia violentavano donne di qualsiasi età nelle loro stesse case, in presenza dei familiari o perfino nelle piazze[26]. In alcuni paesi esse furono radunate e condotte in luoghi di raccolta per essere sottoposte a violenze, stupri di gruppo e abusi, spesso ripetuti e prolungati nel tempo, anche per settimane.

Come le testimonianze affermano, la pulizia etnica in Bosnia si è consumata in due contesti diversi e paralleli: i campi di concentramentoe i campi di stupro[27]. In entrambi il criterio guida e unificante era il considerare la donna un pericolo: in

---

[23]*Molila sam ih da me ubiju,* cit., p.107. La testimonianza, che verrà ripresa nel seguito dell'articolo, è relativa a un autobus lager organizzato nel maggio del 1992 a Brčko per condurre le donne fuori dalla città, fino alla vicina Brezovo Polje, distante solo 27 chilometri. Il viaggio descritto è durato quattro giorni.

[24] Testimonianza inserita nell'opera E. Doni, C. Valentini, *L'arma dello stupro. Voci di donne della Bosnia*, La Luna, Palermo 1993, p. 84.

[25] N. M. Naimark, *La politica dell'odio*, cit., p. 197.

[26] Le violenze inflitte alle vittime, spesso molto cruente e perverse, avvenivano alla presenza di familiari, figli o genitori, spesso per mano di diversi assalitori. Si vedano in merito gli studi di J. Čačič-Kumpes, *La guerre, l'éthnicité et le viol. Le cas des femmes réfugièes de Bosnie*, in *Le Livre noir de l'ex-Yougoslavie. Purification ethnique et crimes de guerre*, documenti raccolti a cura de «*Le Nouvel Observateur*» e da Reporters sans frontières, Arléa, Paris 1993, pp. 439-44.

[27] I campi concentramento e quelli di stupro (spesso i campi di stupro erano organizzati all'interno dei *lager* stessi) erano disseminati per tutto il territorio della ex Jugoslavia. Secondo gli studi di Elena Doni e Chiara Valentini, legate

quanto procreatrice, avrebbe potuto aumentare il numero dei membri del gruppo etnico di appartenenza. Tuttavia, le tattiche per combattere tale pericolo erano due (e due quindi i contesti in cui attuarle): o distruggerle completamente nei lager veri e propri, oppure, nei campi di stupro e parto, usarle come armi di una guerra demografica, fondata sull'idea che le informazioni genetiche si tramandino solo per via paterna. I serbi ritenevano i bambini nati da donne musulmane come elementi assimilabili alla nazione serba e, quindi, salvabili dal peccato di conversione. Di conseguenza i figli nati dagli stupri, i cosiddetti «figli dell'odio», risultavano essere un mezzo per portare avanti non solo una guerra demografica, ma anche la distruzione totale dell'esistente nazione musulmana, una forma di genocidio, come affermato da Beverly Allen nella sua opera-denuncia *Rape Warfare*[28].

> Le hanno messe in mezzo alla sala, e hanno detto a un gruppo di četnici di farne quello che volevano. Sulla grande sala è calato un silenzio. Fuori di senno, sporchi, puzzolenti, i *četnici* si sono scagliati come belve sulle donne e le ragazze indifese. Gli strappavano gli abiti di dosso, gli tiravano i capelli, tagliavano i seni col coltello. A quelle che portavano pantaloni alla zuava tagliavano lo stomaco. Se qualcuna gemeva veniva subito uccisa. Davanti a centinaia di prigionieri hanno stuprato e torturato per giorni le donne e le ragazze. Dovevamo stare a guardare tutto questo, racconta la maestra con ribrezzo. […]. La sera, dopo la sbornia, entravano nel campo con le lampade accese. Cercando le ragazzine di 13-14 anni; ci pestavano. Non potevamo fiatare né opporci. Le bambine piangevano, urlavano, non volevano staccarsi dalle madri, tra le mani gli restavano brandelli dei loro vestiti. Mentre prendevano le bambine, i *četnici* ci sparavano addosso. La notte riportavano le bambine morte e le lasciavano al centro della sala perché le guardassimo e le piangessimo fino al mattino. L'indomani le portavano via e le buttavano nel fiume Bosna[29].
> Già la prima sera ci hanno maltrattate, insultate e picchiate. Ci hanno tolto soldi e gioielli. J.J. mi ha detto di togliermi gli orecchini, altrimenti mi avrebbe tagliato entrambe le orecchie. Quella sera è venuto nell'aula per me. Non volevo andare, mi sono opposta e l'ho pregato di non farmi uscire. A quel punto, mi ha tolto il velo dalla testa e mi ha brutalmente tirata dai capelli... mi ha minacciata che, se non fossi uscita, mi avrebbe strappato i capelli trascinandomi fuori dall'aula. Mi ha portata in un'aula senza banchi. Sul pavimento c'era solo un materassino. Lì, nell'aula, vicino a lui, c'erano altri quattro četnici. Mi ha ordinato di spogliarmi. Quando ho risposto che non l'avrei fatto, che non potevo, mi ha schiaffeggiata, mi ha colpita sulla spalla con un pugno e mi ha buttata a terra sul materassino. Ha cominciato a strapparmi i vestiti di dosso. Ho pianto,

---

all'associazione di donne croate «*Tresnjevka*», i campi esistenti sarebbero stati un centinaio, alcuni tra i più conosciuti sono quelli di Omarska, Keraterm, Trnopolje, Brčko e Foča. V. anche K. Guenivet, *Stupri di guerra*, cit., pp. 90-5.

[28] B. Allen, *Rape Warfare: The Hidden Genocide in Bosnia-Herzegovina and Croatia,* University of Minnesota Press, Minneapolis 1996.

[29] Testimonianza inserita nell'opera di E. Pašić, *Violentate*, cit., p. 100-01.

> ho chiesto aiuto, ma lui, agitato, ha detto che non mi sarebbe accaduto nulla di terribile, che me la sarei goduta sotto di lui[30].

I campi di stupro, come quello improvvisato nel pullman (citato nella testimonianza riportata in precedenza) e questo appena menzionato, organizzato all'interno di una scuola, erano allestiti nei luoghi più disparati: edifici scolastici, fabbriche, stadi, impianti sportivi, case di civile abitazione. Creati al fine di contaminare il maggior numero possibile di donne e far sì che non venissero più sposate, in essi le donne venivano violentate (le più giovani anche da 30-40 uomini al giorno)[31]; ingravidate e regolarmente visitate da medici per essere rilasciate solo al settimo mese di gravidanza, per costringerle al parto e a dare alla luce un «piccolo *četnik*»[32]. Strumenti di genocidio pianificato, i campi avevano il duplice obiettivo di spingere all'abbandono più o meno forzato dei territori da parte dei non-serbi e di distruggere i legami tra genitori e figli e i legami coniugali.

È importante evidenziare la presenza di campi di stupro organizzati da tutte le forze governative in guerra, benché quelli croati e bosniaci fossero di numero nettamente inferiore[33]. Le vittime furono principalmente donne, di ogni etnia – anche se fu l'etnia bosniaca quella maggiormente colpita – ma vi furono molti casi di violenza sessuale anche sugli uomini[34].

## *L'eredità di una battaglia (Kosovo polje - Piana dei Merli)*

> Ci insultavano con qualsiasi tipo di insulto, soprattutto ci chiamavano madri di *balije* e di turchi, ci dicevano che avremmo partorito eroi *četnici*, che non avremmo più generato bosniaci… che a Foča e in Bosnia non ci sarebbero più stati bosniaci, perché in Bosnia sarebbe tutto stato serbo. Cantavano canzoni di četnici in cui ci offendevano, e decantavano la loro serbità e soprattutto Slobodan Milošević, Mladić e Karadžić[35].

L'analisi delle testimonianze delle vittime ha fatto emergere un repertorio ricorrente di insulti alle donne, definite *balije*[36], *balinkure*[37], *ustaša*, turche ecc. L'analisi

[30] *Molila sam ih da me ubiju*, cit., pp. 118-19.

[31] L. E. Boose, *Crossing the river Drina: Bosnian rape camps, Turkish impalement and Serb cultural memory*, in «*Signs. Journal of Women in Culture and Society*», vol. 28, n. 1, 2002, pp. 73-74. V. Anche E. Doni, C. Valentini, *L'arma dello stupro*, cit., p. 40.

[32] N. M. Naimark, *La politica dell'odio*, cit., p. 197.

[33] G. Rodriguez, *Violenza sessuale: asservimento e prostituzione forzata,* in R. Gutman, D. Rieff, *Crimini di guerra. Quello che tutti dovrebbero sapere*, Contrasto-Internazionale, Roma 2003, p. 376.

[34] D. Žarkov, *The body of war. Media, ethnicity and gender in the break-up of Yugoslavia*, Duke University Press, Durham and London 2007, pp. 155-60.

[35] *Molila sam ih da me ubiju*, cit., p. 121.

[36] Termine turco usato in modo dispregiativo dall'etnia serba per indicare i bosniaci di religione musulmana.

[37] Termine utilizzato in senso dispregiativo per indicare i bosniaci di religione musulmana.

di queste espressioni porta a guardare agli aspetti mitologici e intellettuali della guerra, aspetti collegati ad un passato presunto e per lo più modificato o leggendario, ampiamente connesso alle operazioni di revisionismo storico.

> I *četnici* bestemmiavano, gridavano, strillavano, cantavano canzoni dei *četnici*. Ci hanno portato attraverso il nostro paese. Le case erano già tutte bruciate o stavano bruciando. Noi siamo passati in silenzio e ci hanno insultate con tutto ciò che veniva in mente loro, da ubriachi. Soprattutto la Bosnia, la fede islamica, la madre... dicevano: «Dove è adesso il vostro Alija? Perché ora non vi aiuta? F... sua madre, *balije*, *ustaša*, Turchi, vi massacreremo tutti e vendicheremo il Kosovo. Questa adesso è la Grande Serbia». Fino ad allora non conoscevo neanche le parole *balija* e *ustaša*. Non sapevo perché ci chiamassero Turchi[38].

Questa testimonianza aiuta a comprendere il perché quelle donne venissero aggredite in quanto turche: la Bosnia è un paese di religione islamica, contrariamente a Croazia e Serbia, e il popolo bosniaco veniva accusato di essersi convertito in massa alla religione dei turchi ottomani che avevano occupato il territorio slavo per secoli. Secondo la corrente di pensiero cristoslavista[39] vi era la convinzione che i popoli slavi fossero cristiani per natura e che, di conseguenza, ogni conversione fosse un atto di pura codardia e di tradimento della razza. Gli occupanti turchi, secondo la leggenda, avevano relegato i serbi al servaggio nel 1389, ponendo fine all'Impero serbo con la «battaglia di *Kosovo polje*»e rendendo, così, il popolo serbo un popolo martire[40]. I bosniaci, tradendo la razza slava per ottenere agevolazioni economiche dagli occupanti, vengono così identificati come traditori, equiparati a Vuk Branković (leggendario traditore della «battaglia della Piana dei Merli») e, infine, come turchi, perché musulmani. Allo stesso modo in cui gli ottomani dovevano essere combattuti, così i traditori bosniaci musulmani e «turchi» erano da sconfiggere ed eliminare.

Proprio la «battaglia di *Kosovo polje*», considerata decisiva nella perdita territoriale e nella sottomissione serba, è del resto emblematica di come tutto all'interno di questo conflitto fosse manipolazione e riscrittura degli eventi storici *ad usum* di *leader* politici, di intellettuali e di autorità religiose. La leggenda legata a questo episodio è stata una costruzione nazionalista degli anni Ottanta e Novanta, imposta come tema centrale dell'epica serba, mentre fino all'Ottocento non era considerata d'importanza pregnante[41]. Gli stessi avvenimenti della battaglia, nella realtà, erano stati molto differenti: essa non era stata decisiva per la sottomissione serba,

---

[38] *Molila sam ih da me ubiju*, cit., p. 161.

[39] M. Sells, *The Bridge Betrayed. Religion and Genocide in Bosnia*, University of California Press, Berkeley and Los Angeles 1996, p. 36.

[40] La battaglia di *Kosovo polje* (ovvero la battaglia della Piana dei Merli) è stata combattuta il giorno di San Vito (15 giugno secondo il calendario giuliano e il 28 giugno secondo il calendario gregoriano) e rappresenta nella mitologia serba la battaglia decisiva contro la sottomissione all'Impero ottomano. Si veda a riguardo M. Popović, *Vidovdan i časni krst:ogled iz književne arheologije*, Slovoljubve, Beograd 1977.

[41] M. Sells, *The Bridge Betrayed*, cit., p. 37.

essendo terminata senza vincitori né vinti. L'importanza attribuita a posteriori e la manipolazione degli eventi sono dovute alla volontà di conferire all'area kosovara un'importanza storica e quindi un diritto di possesso.

Parimenti, l'intero periodo di occupazione ottomana è stato etichettato con il mito del «cattivo ottomano», secondo il quale il dominio turco sarebbe stato sempre caratterizzato da maltrattamenti, privazioni e violenze crescenti, fino a giungere al «tributo di sangue» qualora le popolazioni non si fossero convertite alla religione islamica[42]. La realtà storica è, tuttavia, diversa e il mito è da sfatare. Se l'Impero ottomano avesse portato avanti una politica di intolleranza, eliminazione e massacro, non si giustificherebbe la grande presenza cristiana nell'area balcanica.

A queste mistificazioni si aggiunga poi che, per consolidare il mito del martirio serbo e dimostrare al popolo che i serbi erano davvero vittime delle etnie circostanti, politici e intellettuali degli anni Novanta hanno alimentato il risveglio del ricordo delle vittime degli *ustaša* facendo un vero e proprio utilizzo del dolore e della memoria per scatenare il ritorno dell'odio. Furono dissotterrati i cadaveri dei defunti, furono riaperte le tombe comuni, furono portate in giro le reliquie dei santi (azione consueta prima dello scoppio delle ostilità)[43]. Le vittime della violenza interetnica del passato relativo alla seconda guerra mondiale erano destinate ad acquisire un significato rinnovato e a creare un nesso con le guerre del presente; passato e presente artatamente fusi insieme divenivano «oggettiva» dimostrazione del martirio dei serbi, necessaria per legittimare la loro rinnovata violenza. Più in generale, il tema della seconda guerra mondiale è stato ampiamente utilizzato in molte opere che hanno assunto il carattere di veri manifesti politici e di diffusione dell'odio, piuttosto che essere occasioni per rendere giustizia alla realtà storica; in tal senso gli intellettuali hanno raccontato «verità» volute dai *leader* politici per inasprire ulteriormente i rapporti tra le etnie maggioritarie. L'immagine presentata era quella dei serbi vittime dell'intera guerra, torturati e uccisi da tutte le etnie e quindi veri e propri «martiri». In questo quadro, le donne sono state configurate come madri, mogli e figlie di *ustaša*, oltre che madri, mogli e figlie di turchi e, quindi, doppiamente colpevoli del martirio serbo.

## *Battesimo di sangue*

Dal momento che la «purificazione» della donna porta al suo cambiamento di etnia e lo stupro in guerra è considerato una purificazione di massa allora si può considerare la purificazione delle donne attraverso lo stupro sistematico come una metafora della distruzione della nazione, ovvero della sua purificazione rituale[44].

---

[42] Secondo questa pratica, i ragazzi venivano portati via dai villaggi serbi ogni sette anni, circoncisi, trasformati in musulmani e turchizzati per farli entrare tra le file dei giannizzeri o nelle amministrazioni imperiali. Cfr. T. Longinović, *Vampire nation: Violence as cultural imaginary*, Duke, Durham 2011.

[43] J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave 1991-1999*, Einaudi, Torino 2001, p. 63.

[44] S. Meriano, *Stupro etnico e rimozione di genere. Le vittime invisibili*, Altravista, Broni 2015, p. 96.

> Ogni giorno ci portavano fuori una per volta e ci violentavano brutalmente. Non ci davano acqua per poterci fare un bagno o lavarci. Tutto ad un tratto, hanno cominciato a dirci che siamo delle sporche turche, le puttane di Alija, e ci dicevano che siamo meglio quando siamo nel sudore e nello sporco[45].

Si chiarisce alla luce di questa metafora il concetto di «battesimo di sangue» teorizzato da Njegoš ne *Il serto della montagna*[46]. Il poema, divenuto uno dei cardini della letteratura serba nazionalista, comincia con il verso «il minareto s'innalza sopra la croce spezzata» e la decisione del *vladika* di voler invertire la situazione. Gli infedeli (islamici) devono essere battezzati o con acqua o con sangue, devono, quindi, essere persuasi alla conversione e, in caso negativo, devono essere massacrati. L'invito alla soluzione definitiva del problema religioso, che doveva concludersi con la vittoria del cristianesimo sull'Islam turco, viene portata avanti con tutti i mezzi, fino alla fine del poema, giungendo ad una vera e propria glorificazione del genocidio perpetrato. Njegoš utilizza proprio il verbo *čistiti* (pulire/purificare), termine che rimanda all'idea di «pulizia», in questo caso religiosa, dell'area. I non-cristiani sono definiti turchi o turchizzati (*poturice*) per evidenziare il concetto di tradimento della razza, in giustificazione della pulizia etnica condotta.

I soldati e i combattenti irregolari conoscevano le teorizzazioni nazionaliste diffuse ampiamente tra le masse attraverso documenti e le opere degli intellettuali come Njegoš, e le hanno fatte proprie, concretizzandole nei propri atteggiamenti in guerra nei confronti delle etnie avversarie. Nelle parole degli aggressori ritroviamo infatti numerosi ed evidenti riferimenti alla conversione e al battesimo sia per sottolineare il peccato originale dei bosniaci, sia come vera dichiarazione di intenti.

La donna, attraverso la violenza carnale, le percosse e le umiliazioni viene simbolicamente purificata, «serbizzata» e battezzata[47]. Soltanto con tale purificazione simbolica, mediante lo stupro delle donne e la loro fecondazione con il seme serbo, poteva attuarsi la totale epurazione dell'elemento «sbagliato» (turco/bosniaco) tramutato in «giusto» (serbo)[48]. All'interno della cultura e della tradizione ex jugoslava tipicamente patriarcali, questa purificazione di razza attraverso la contaminazione poteva avvenire solo per via paterna, e non in verso opposto. Non esisteva quindi una contaminazione di ritorno dalla donna all'uomo[49].

---

[45] *Molila sam ih da me ubiju*, cit., p. 149.

[46] Il *Gorski vijenac* [trad. it., *Il serto della montagna*] è il poema scritto da Petar Petrović Njegoš nel 1847 e divenuto uno dei cardini della letteratura serba nazionalista.

[47] Il concetto qui riportato di battesimo di sangue mediante violenza sessuale nasce dalla mia personale analisi incrociata di testimonianze di vittime e di testi nazionalistici, ed è stato inserito per evidenziare quanto i concetti nazionalistici fossero radicati in combattenti e civili. Un primo approccio all'argomento è in C. De Bernardi, *Le radici della differenza: cultura, immaginario e violenza nella transizione jugoslava*, tesi di laurea magistrale in Scienze internazionali, Università degli studi di Torino, anno accademico 2015/2016.

[48] S. Meriano, *Stupro etnico e rimozione di genere*, cit., p.87.

[49] Ivi, p.96.

Un giorno è arrivato il comandante insieme ad altri due soldati. «Uno di quei soldati era un mio vicino. Due ragazze, cinque ragazzi ed io abbiamo ricevuto il compito di fare qualcosa». Lei ha dovuto pulire l'ufficio di lui. Sono arrivati sempre più prigionieri, tutti destinati allo scambio. Nove nomi non erano presenti nella lista, tra i quali anche il suo. Si trattava unicamente di persone di sesso femminile. Gli altri se ne sono andati via. Dopo la loro partenza hanno cercato delle ragazze per le pulizie. Hanno scelto lei e le sue due sorelle e le hanno condotte a Bratunac. Ma, invece di impegnarle nel far le pulizie, le hanno portate in una casa abbandonata. Lì si sono dovute mettere a sedere.
Molto rapidamente si è scoperto quali fossero le loro intenzioni. «Non abbiamo parlato e abbiamo chinato la testa. Loro discutevano su chi di loro ci avrebbe portate fuori e ognuna in una stanza separata». Le hanno detto di spogliarsi, ma lei si è rifiutata. Allora lo ha fatto lui da solo. «Ho cominciato a urlare e strillare. Lui mi ha spinta sul letto che si trovava nel soggiorno, dove poi mi ha violentata. Mi ha messo un pezzo di carta in bocca perché strillavo troppo. Dopo, non ho più avuto la forza di urlare o di fare qualsiasi altra cosa. Ha preso il fucile e me l'ha puntato in fronte. Ha detto che mi avrebbe ucciso se avessi continuato a strillare. Non ne avevo più assolutamente la forza. Ho tentato di liberarmi come potevo. Ha continuato con il suo abominevole atto fino a notte fonda. Non avevo più la cognizione del tempo. […]. Vicino c'era un tavolo su cui c'erano le manette. Mi metteva quelle manette quando voleva dormire perché non scappassi. Si coricava su di me, e metteva il fucile sotto il cuscino»[50].

## *Conclusione*

Le parole delle donne, le loro sofferenze e il loro trauma indelebile ci mostrano come una guerra creata attraverso l'utilizzo manipolato di vecchi rancori, *revival* del rimorso e invenzioni «storiche» mitizzate abbia trovato terreno fertile nelle popolazioni e nelle masse jugoslave. Ma le tragedie causate dall'odio sono andate oltre: le vittime della guerra demografica hanno generato i «figli dell'odio», frutto indesiderato delle violenze subite, essi stessi vittime della guerra. Molti di questi bambini sono stati abbandonati nei numerosi orfanotrofi, altri sono stati allevati e cresciuti come figli, come eterno ricordo vivente dell'incubo della guerra, in una continua e infinita lotta tra l'amore per il proprio figlio e l'odio verso l'aggressore. Le donne più fragili, a causa dei traumi subiti, delle percosse, delle violenze, dei ripetuti stupri e della perdita dei familiari hanno spesso tentato il suicidio. Altre sopravvissute si sono, invece, riunite in associazioni e ONG, organizzandosi per chiedere giustizia al tribunale dell'Aia, modificare le norme di diritto internazionale in materia di violenze di genere e ottenendo pensioni come vittime civili dallo

[50]S. Leydesdorff, *Prazninu ostaviti iza nas. Istorija žena Srebrenice*, Rabic, Sarajevo 2009, pp. 139-40 (trad. dell'autrice).

Stato bosniaco[51]. A questo proposito si vedano l'Associazione *Sulks*[52] (Associazione dei sopravvissuti ai campi di concentramento del Kantone di Sarajevo), ŽŽR[53] (Associazione delle donne vittime della guerra) e le organizzazioni di assistenza alle vittime come *Medica Zenica* e le Madri di Srebrenica.

[51] K. Engle, *Feminism and its (dis)contents*, cit.

[52] E. Helms, *Innocence and Victimhood. Gender, Nation, and Women's activism in Postwar Bosnia-Herzegovina*, The University of Wisconsin Press, London 2013, posizione 1847 nella versione Kindle consultata dall'autrice. L'associazione, in collaborazione con il Centro di ricerca per i crimini di guerra, ha pubblicato l'opera *Molila sam ih da me ubiju*, testo utilizzato in questo articolo. La raccolta, pubblicata a ridosso della guerra, include testimonianze non datate di «donne comuni» di ogni fascia di età, posizione sociale e provenienza all'interno della Bosnia, accomunate solo dalla violenza subita.

[53] E. Helms, *Innocence and Victimhood*, cit., posizione 2333, nella versione Kindle.

# Una fonte diplomatica francese sulla crisi jugoslava

***di Felipe Hernandez***

Tra il 1980 e il 1991, grazie ai rapporti dei suoi funzionari diplomatici, la direzione del Quai d'Orsay veniva informata sul progressivo degrado delle relazioni tra le repubbliche e le province jugoslave. Gran parte dei resoconti rilevavano l'importanza del ruolo delle *élite* politiche nella decostruzione delle relazioni interetniche. Tale constatazione si ritrova, in particolar modo, nei rapporti presenti nei «Fascicoli Stato e politica interna», «Relazioni internazionali», «Kosovo», «Lega comunista» e «Nato» contenuti nella cartella «Direzione Europa–Jugoslavia». Questi documenti sono consultabili negli Archivi diplomatici del ministero dell'Europa e degli Affari Esteri francesi presso le sedi di Nantes e La Courneuve[1]. Certamente tali documenti aiutano a comprendere il funzionamento dello stato jugoslavo, della sua evoluzione, nonché di alcuni aspetti della sua dislocazione. Essi rappresentano, inoltre, uno «sguardo esterno» che completa l'analisi di un contesto molto vasto, nel quale, il destino della RSFJ[2] non dipendeva unicamente dai conflitti interni, ma anche dalle decisioni della comunità internazionale, in particolar modo degli Stati Uniti e dell'Unione Europea.

Le analisi degli agenti diplomatici francesi sono state influenzate dalle molteplici crisi interne alla Federazione. Delle crisi analizzate attraverso i seguenti avvenimenti: l'estromissione nel 1966 di Aleksandar Ranković, numero due della Federazione, le manifestazioni del giugno 1968 a Belgrado, la «Primavera croata» del 1971, l'estromissione in Serbia nel 1972 degli «anarco-liberali», l'adozione della nuova Costituzione del 1974 e le proteste studentesche nella provincia del Kosovo nel 1981. Anche Tito era consapevole della crisi senza precedenti in cui versava la Federazione. «Dopo la mia morte la Jugoslavia non esisterà più», affermava nel 1978[3].

Aleksandar Ranković fu compagno di Tito durante la Seconda guerra mondiale. Dopo il 1945, fu responsabile della stabilizzazione politica e securitaria. Nel 1966 durante il IV *plenum* del Comitato Centrale della LCJ fu accusato di attività di spionaggio ai danni di Tito, di abuso di potere e di tentativo di presa di potere della Federazione jugoslava. In seguito a tali accuse, Ranković fu allontanato dal suo

---

[1] La sede di Nantes (CADN) conserva gli archivi rimpatriati dall'estero. La sede de La Courneuve conserva i documenti prodotti dall'amministrazione centrale del ministero sin dalla sua creazione. Per la stesura del presente articolo si è preferito soffermarsi sugli avvenimenti compresi tra il 1980 e il 1991 di cui si ha una descrizione esaustiva nei fondi archivistici delle due sedi.

[2] La Repubblica Federativa Popolare di Jugoslavia, nata nel 1945, diventa nel 1963 Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia (RSFJ). Si compone di sei repubbliche: Repubblica Socialista di Slovenia, Repubblica Socialista di Croazia, Repubblica Socialista di Bosnia ed Erzegovina, Repubblica Socialista di Serbia, Repubblica Socialista di Macedonia e Repubblica Socialista di Montenegro e di due province autonome: Provincia Socialista Autonoma del Kosovo e Provincia Socialista Autonoma della Voivodina. D'ora in poi, per motivi redazionali, si preferirà utilizzare i nomi di Slovenia, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia, Macedonia, Montenegro, Kosovo e Voivodina.

[3] D. Bilandžić, *Hrvatska moderna povijest* [*La storia moderna della Croazia*, trad. dell'autore], Golden marketing, Zagabria 1999, p. 693.

incarico; soltanto in Serbia e in Montenegro circa 1500 agenti dell'UDBA[4] persero il posto: un regolamento di conti messo in atto da Tito per rimuovere le forze potenzialmente pericolose dai vertici dello Stato, i funzionari più vicini al ministro dell'Interno[5]. Dal 1966 in poi nei suoi discorsi Tito indicava la Serbia, e soprattutto Belgrado, come il centro nevralgico delle attività dell'opposizione politica e dei suoi nemici[6]. Dopo l'estromissione di Ranković, tre sloveni presero le redini dei servizi di sicurezza: Mitjia Kraigher, Stane Brovet e il *général* Stane Potočar. La direzione serba aveva interpretato l'allontanamento del numero due del governo, non soltanto come la fine dell'unitarismo serbo e jugoslavo, ma anche come la dimostrazione dell'esistenza di lotte interne che miravano al controllo del sistema di sicurezza del paese[7].

La rivolta studentesca del giugno 1968 a Belgrado, sostenuta da Ljubljana, Zagabria e Sarajevo, sottolineava, da un lato, il ritardo della Jugoslavia in campo politico, economico e sociale, e dall'altro, la mancanza di volontà dei dirigenti della LCJ di modernizzare il paese. Le proteste contro le diseguaglianze si moltiplicavano mentre cresceva il desiderio di un sistema più democratico e di una maggiore partecipazione dei giovani di provincia alla vita delle istituzioni. Secondo la sociologa Zagorka Golubović, l'obiettivo della contestazione del Sessantotto era democratizzare lo Stato e la Serbia[8]. Il movimento chiedeva:

> la democratizzazione di tutti i campi della vita sociale, la modernizzazione, la partecipazione degli studenti all'autogestione nelle università e nella vita politica del paese, la soppressione della differenziazione sociale degli studenti, la lotta contro ogni privilegio o forma di sfruttamento, l'attuazione di riforme economiche sociali[9].

Per il sociologo Laslo Sekelj il movimento sessantottino rappresentava l'ultima possibilità per la Federazione jugoslava per definire gli obiettivi e la natura politica del paese. Ciononostante, la burocrazia titoista preferì salvaguardare la sua *élite* e il sistema che la proteggeva[10].

---

[4] *Uprava državne sigurnosti*- Amministrazione sicurezza statale, era un servizio di controspionaggio e di polizia politica che comprendeva quattro grandi sezioni (nemico interno, emigrazione ostile, servizi stranieri e tecnici).

[5] Dopo l'eliminazione politica di Aleksandar Ranković, i servizi di sicurezza bruciarono 2.141.155 dossier della polizia, S. Cvetković, *Spaljeno pet kilometara dokumenata UDBE* [*Cinque chilometri di documenti d'UDBA bruciati*, trad. dell'autore], NIN, le 04 09 2008.

[6] D. Stamenković, *Ranković podnosi ostavku* [*Ranković si dimette*, trad.dell'autore], in «Novosti», 19 gennaio 2003.

[7] Ibid.

[8] Z. Golubović, *Moji horizonti: mislim, delam, postojim* [*Il mio orizzonte: penso, agisco, dunque esisto*, trad. dell'autore], Žene u crnom ,Centar za ženske studije i istraživanja roda, Belgrado 2012, pp. 55-63.

[9] *Jun-lipanj 1968. Dokumenti. Zbornik dokumenata o studentskim zbivanjima u Jugoslaviji u junskim danima 1968. Godine* [*Collezione di documenti sugli avvenimenti studenteschi in Jugoslavia nel giugno 1968*, trad. dell'autore], Hrvatsko filozofsko društvo, Zagabria 1971, p. 91.

[10] L. Sekelj, *Jugoslavija, struktura raspadanja: ogled o uzrocima strukturne krize jugoslovenskog društva* [*Jugoslavia, la struttura della decomposizione: saggi sulle cause della crisi strutturale della società jugoslava*, trad. dell'autore], Rad, Belgrado 1990, pp. 145-7.

Tramite l'autogestione, l'instaurazione di una società senza classi, l'esercito e il Partito, Tito cercava un equilibrio tra le repubbliche federali per stabilizzare le divergenze interetniche e difendere il suo potere. Per questo nel 1971, sostenuto dall'esercito e dai quadri conservatori del Partito, annientò la contestazione riformista e nazionalista della «Primavera croata». Quest'ultima rivendicava riforme strutturali nel campo della cultura, della politica, della decentralizzazione, dell'economia e della sicurezza, esigeva maggiori diritti finanziari sui guadagni percepiti sul proprio territorio e denunciava la posizione di debolezza provocata dal centralismo amministrativo di Belgrado[11]. L'eliminazione e la stigmatizzazione del movimento croato rafforzarono l'idea di una Croazia indipendente sottolineando le differenze con la Serbia. I dirigenti e gli intellettuali della contestazione croata erano riusciti a creare una forza unitaria contro il centralismo burocratico. Un decennio dopo, irreversibilmente influenzati dallo spirito separatista della «Primavera croata», rifiuteranno l'idea di «jugoslavità» e la Jugoslavia[12].

Un anno dopo, nel 1972, Tito attaccava la fazione liberale e riformista serba di Latinka Perović e Marko Nikezić. Essa si opponeva al potere assolutista del Maresciallo e al dominio costante del concetto di partito su quello di stato di diritto[13;] [r]ivendicava, inoltre, la modernizzazione delle istituzioni, una più fluida cooperazione tra le repubbliche, un'economia di mercato e una nuova unità del paese per mettere fine all'accusa di «entità egemonica» rivolta alla Repubblica serba[14]. La decisione di eliminare la fazione liberale di Perović e Nikezić aggravò il disastro politico serbo. I processi contro gli «anarco-liberali» riguardarono principalmente la classe laboriosa che non esercitava alcun tipo di potere al di fuori delle linee ufficiali e di cui nessun giornale parlava, e la contestazione intellettuale universitaria e indipendente. Più tardi la Serbia si sarebbe convertita in un terreno di confronto tra intellettuali e potere[15].

Senza considerare le differenze di fondo tra i due movimenti contestatari, Tito applicò una politica burocratica che riduceva gli spazi di libertà d'espressione, proi-

---

[11] D. Jović, *Hrvatska u socijalističkoj Jugoslaviji* [*La Croazia nella Jugoslavia socialista*, trad. dell'autore], in «Reč», vol. 21, n°75, 2007.

[12] Z. Petrović Pirоćanac, *La Serbie et l'ascension de Slobodan Milosevic (1982-1992)* [*La Serbia e l'ascensione di Slobodan Milošević*, trad. dell'autore], L'Harmattan, Parigi 2011, p. 244.

[13] L. Perović, *Izmedju anarhije i autokratije, Srpsko društvo na prelazima vekova (XIX-XXI)* [*Tra anarchia e autocrazia. La società serba al volgere del secolo(XIX-XXI)*, trad. dell'autore], Helsinški odbor za ljudska prava u Srbiji, Belgrado 2006, p. 119.

[14] L. Perović, M. Lakićević, *Prelom â 72: uzroci i posledice pada srpskih (komunističkih) liberala oktobra 1972. godine* [*Cause e conseguenze della caduta dei comunisti liberali serbi nell'ottobre 1972*, trad. dell'autore], E Press, Belgrado 2003, p. 100.

[15] È importante ricordare il ruolo giocato dagli intellettuali del gruppo «Praxis» di Belgrado, le critiche implacabili degli studenti riuniti intorno alle pubblicazioni di «Student» e «Vidici» e le piattaforme *Radionica SIC, SKC-Studentski Kulturni Centar* [*Il centro culturale studentesco*]. Cfr., J. Kljajić, *Disidenti i zatvor* [*La dissidenza e la prigione*, trad. dell'autore], in «Republika», vol. 10, n. 196, Settembre 1998; N. Miller, *The Nonconformists: Culture, Politics, and Nationalism in a Serbian intellectuels circle, 1944-1991*, CEU Press, Budapest 2007.

bendo un gran numero di pubblicazioni, ostacolando la critica nei centri universitari e ritardando lo sviluppo culturale[16].

La libertà culturale, principio chiave dell'avanguardismo jugoslavo, si trasformava in bersaglio di repressione. La politica di tolleranza degli anni Sessanta scompariva in concomitanza con il riavvicinamento tra Tito e Leonid Brèžnev[17]. Un riavvicinamento che, nell'azione verso l'opposizione interna, segnava un ritorno alla «sovietologia» ed era indice della regressione politica e morale del paese e di una società civile che non aveva abbastanza potere per contestare le decisioni prese dalle *élite*. La differenza d'opinione era percepita come un ostacolo insormontabile alla cooperazione[18].

Contemporaneamente all'eliminazione della contestazione, la Jugoslavia viveva una crisi di ordine economico di cui le *élite* politiche non parlavano pubblicamente.

Gli archivi diplomatici francesi forniscono apporti considerevoli allo studio di tale crisi. Nel 1971, il Presidente del comitato politico del Consiglio del Nord Atlantico analizzava la situazione interna della Federazione:

> la Jugoslavia continua a soffrire di sottosviluppo, di crescita irregolare, di subordinazione eccessiva al commercio e di confusione economica e sociale. Il persistente disequilibrio della sua bilancia commerciale ha, a sua volta, condotto a un deficit della bilancia dei pagamenti, sebbene quest'ultimo sia stato attenuato dagli importanti incassi provenienti dal turismo e dall'invio di fondi dei lavoratori jugoslavi all'estero[19].

Nel 1973 la delegazione francese si esprimeva su una delle conseguenze più critiche del sottosviluppo nel paese:

> dobbiamo sottolineare che il problema fondamentale della Jugoslavia è rappresentato dalle importanti differenze tra un Nord, dalle tradizioni occidentali e cattoliche, e un Sud, fortemente influenzato dall'Oriente e dall'Impero otto-

---

[16] J. Grbelja, *Cenzura u hrvatskom novinstvu: 1945-1990* [*La censura nel giornalismo croato: 1945-1990*, trad. dell'autore], Naklada Jurčić: Okel, Zagabria 1998, p.153; D. Matić, *Is Nationalism really that bad? The case of Croatia*, in *Democratic transition in Croatia: value transformation, education and media*, Texas a&m University Press, College Station 2007, p. 345; M. Arsić-Ivkov, *Krivična Estetika. Progon intelektualaca u komunističkoj Srbiji* [*Estetica penale, persecuzione degli intellettuali nella Serbia comunista*, trad. dell'autore], Centar za unapređenje pravnih studija (CUPS), Belgrado 2003.

[17] M. Lopušina, *Ubij Bližnjeg svogi. Jugoslovenska tajna policija 1945/1997* [*Uccidi il tuo prossimo. La polizia segreta jugoslava 1945/1997*, trad. dell'autore], vol. 1-3, Narodna Knjiga, Belgrado 1997, p. 36.

[18] D. Stojanović, *Podele i sukobi kao deo političke kulture u Srbiji* [*Divisioni e conflitti nella politica culturale in Serbia*, trad. dell'autore], in *Istorija i sećanje. Studije istorijske svesti*, Institut za noviju istoriju Srbije, Belgrado 2006, pp. 59-64.

[19] Archivi diplomatici del Ministero degli Affari esteri, Direzione Europa. Jugoslavia. 20900. Cartella 307-308. *La situation en Yougoslavie. Rapport du Président du comité politique (NATO confidentiel)* [*La situazione in Jugoslavia. Rapporto del presidente del comitato politico (NATO confidenziale)*, trad. dell'autore], 29 ottobre 1971.

mano. Tali differenze non sono state eliminate né dalla resistenza né da trenta anni di socialismo[20].

È innegabile che la Federazione conobbe un certo sviluppo economico tra il 1945 e la metà degli anni Settanta grazie all'appoggio economico occidentale. Negli anni Sessanta, l'aiuto finanziario soprattutto da parte di Stati Uniti, Italia, Francia ed Inghilterra, rappresentava il 47,4% dei redditi. Le banche del regime avevano ricevuto approssimativamente 36 miliardi di dollari[21]. La Federazione fu in grado di reggere un esercito di più di 300.000 uomini e di spendere per la difesa il 23% del proprio reddito nazionale[22]. Nel 1977 la sua produzione industriale era 14 volte superiore a quella del 1947 e il numero di operai qualificati era aumentato di circa il 60%. Nel campo dell'agricoltura il rendimento della terra crebbe tanto da diventare uno dei più elevati al mondo[23]. Poco a poco la Jugoslavia si convertiva in uno dei paesi *leader* della crescita economica tra i paesi mediamente sviluppati. Rispetto alla Cina e all'Unione Sovietica che indicavano un tasso di crescita tra il 5,5 e il 5,7%, quello della Jugoslavia raggiungeva il 6%[24].

Tuttavia, il grande problema dell'economia jugoslava era l'indebitamento smisurato delle repubbliche e delle regioni autonome. Nel 1979 il *deficit* commerciale raggiungeva i 7225 miliardi di dollari e il *deficit budgetario* i 3661 miliardi di dollari. Tito fu molto abile nel mascherare la realtà sociale attraverso immagini di prosperità. Si parlava di «progressione positiva dell'economia» dovuta al turismo e all'aumento delle esportazioni. Nel 1978 durante l'XI congresso della LCY, i dirigenti politici non fecero alcun riferimento alla crisi economica e all'indebitamento del paese. Tuttavia, all'inizio del 1980, il debito estero aveva raggiunto i 15 miliardi di dollari e il pagamento di tale debito assorbiva il 15% del PIB[25].

La Costituzione del 1974 fu un elemento essenziale per l'interpretazione della situazione jugoslava da parte della diplomazia francese. La Costituzione riconosceva una corrispondenza tra entità etnica e territorio. Offriva il diritto all'autodeterminazione e alla rappresentazione politica dei cittadini e, di conseguenza, la possibilità di possedere un proprio territorio e di instaurarvi dei rappresentanti nazionali[26].

---

[20] Archivi diplomatici del Ministero degli Affari esteri, Direzione Europa. Jugoslavia. Stato e politica interna. 1928INVA. Cartone 37. 1971 - 1976, *Rapport sur la situation en Yougoslavie* [*Rapporto sulla situazione in Jugoslavia*, trad. dell'autore], 6 février 1973. Analisi inviata alla direzione Europa orientale dalla delegazione della Francia al consiglio del Nord Atlantico.

[21] S. Avramov, *Postherojski rat Zapada protiv Jugoslavije* [*La guerra post-eroica dell'Occidente contro la Jugoslavia*, trad. dell'autore], Fakultet za diplomatiju i bezbednost, Belgrado 2008, p. 130.

[22] P. Praet, «Études marxistes» [*Studi marxisti*, trad. dell'autore], n. 4, 1992, p. 13.

[23] S. Avramov, *Postherojski rat Zapada protiv Jugoslavije*, cit. p. 125.

[24] D. Bilandžić, *Historija Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije: glavni procesi (1918-1985)* [*La storia de la RSFJ: processi principali (1918-1985)*, trad. dell'autore], Školska knjiga, Zagabria 1985, pp. 96-7.

[25] V. Meier, *Yugoslavia: a History of its Demise*, Routledge, Londra 1999, p.10; D. Bilandžić, *Historija Socijalističke Federativne Republike Jugoslavije*, cit., pp. 96-7.

[26] P. Lendvai, L. Parcell, *Yugoslavia without Yugoslavs: The Roots of the Crisis*, in «International Affairs», Oxford University Press, Royal Institute of International Affairs 1944-, vol. 67, n. 2, 1991, pp. 251-61.

La Costituzione permetteva dunque alle repubbliche socialiste di sviluppare, oltre ai diritti politici, dei diritti potenziali sul territorio abitato e questo elemento entrava in contraddizione con il principio di base della RFSJ. La Federazione non era infatti stata creata con lo scopo di unificare più territori, ed i principi di società senza classi e di uguaglianza tra le differenti nazionalità alla base della Federazione entravano in conflitto con il diritto di secessione ispirato alla Costituzione. In prospettiva, questa Costituzione si inscrive nella storia della Jugoslavia come una delle ragioni del crollo del partito unico e della lunga agonia del paese[27].

Le manifestazioni studentesche della Provincia del Kosovo del marzo 1981 costituiscono un altro episodio di grande rilevanza nelle analisi del Quai D'Orsay. Il *dossier* «Kosovo» degli archivi diplomatici del ministero dell'Europa e degli Affari Esteri contiene, infatti, più di 1000 pagine dedicate a questo episodio.

La «questione Kosovo» fu sollevata pubblicamente in Serbia nel 1968 dagli intellettuali riuniti intorno allo scrittore Dobrica Ćosić. Da quel momento in poi, l'*intellighenzia* serba ha sempre voluto influenzare le decisioni riguardanti questa Provincia[28].

Negli anni Ottanta la direzione politica serba riconosceva che l'anarchismo e il separatismo si stavano insediando rapidamente nella Provincia autonoma e che il discorso nazionalista di un cittadino albanese sarebbe bastato a provocare un'insurrezione in Serbia[29].

La settimana dell'11 marzo 1981 migliaia di studenti albanesi protestarono contro le condizioni di vita nelle residenze universitarie. Le manifestazioni si ampliarono con la partecipazione di centinaia di operai fino a coinvolgere più della metà dei lavoratori della Provincia. Instabilità e precarietà facevano del Kosovo la provincia meno sviluppata della Jugoslavia e dell'Europa.

La rivendicazione generale risiedeva nella volontà di acquisizione dello statuto di Repubblica per il Kosovo con l'obiettivo di creare la «grande Albania»[30]. Soltanto un anno dopo la morte di Tito si annunciava una nuova epoca. Ad aprile Belgrado dichiarava lo stato d'emergenza e le forze dell'ordine intervenivano. Se fino al 1984 2000 persone erano state condannate alla prigione, tra il 1981 e il 1986 il numero degli albanesi della Provincia condannati era raddoppiato[31]. Secondo le cifre ufficiali, dal 1981 più di 800 maestri e professori albanesi avevano perso il loro posto. Nel 1986 nel giornale «Politika» si affermava che questa linea politica repressiva avrebbe avuto come risultato la moltiplicazione dei nemici dello Stato[32].

---

[27] B. I. Bojović, *La domination d'une fausse conscience* [*La dominazione di una falsa coscienza*, trad. dell'autore], in «Bulletin européen des sciences sociales», Parigi, febbraio 2015, XII.

[28] J. Dragović-Soso, *Saviours of the Nation. Serbia's Intellectual Opposition and the Revival of Nationalism*, McGuill-Queen's University Press, Montreal 2002, chap. «The Watershed: Intellectuals and Kosovo, 1985-8».

[29] I. Stambolić, *Žrtve* [*Vittime*, trad. dell'autore], Udruženje nauka i društvo Srbije, Belgrado 2006, p.81.

[30] S. Maliqi, *The Albanian Movement in Kosova*, in *Yugoslavia and After: a Study in Fragmentation, Despair and Rebirth,* a c. di D. A. Dyker, I. Vejvoda, Longman, London, 1996 p.141.

[31] V. Meier, *Yugoslavia: A History of its Demise*, cit., p. 34.

[32] M. Lopušina, *Ubij Bližnjeg svogi*, cit., p. 246.

Le manifestazioni non erano state fermate con gli strumenti politici, ma con l'uso della forza da parte della polizia e dell'esercito. L'irredentismo del Kosovo rappresentava un «terremoto politico» che aveva scosso la stabilità e le relazioni etniche del paese trasformando la Provincia autonoma in un «focolaio di crisi». Le reazioni agli avvenimenti del Kosovo erano incoraggiati dalle tendenze centralizzatrici, specialmente in Serbia.

## *I diplomatici francesi in Jugoslavia*

Nel 1982 la direzione della Difesa nazionale francese riuniva una squadra di analisti per esaminare la situazione politica ed economica della Federazione jugoslava. Questo gruppo di lavoro si componeva di rappresentanti del ministero degli Affari Esteri, dell'Economia e della Difesa; e il loro obiettivo era quello di studiare le fratture interne ed esterne suscettibili di colpire il paese e considerare i possibili scenari di evoluzione.

Il fronte internazionale non suscitava alcuna inquietudine. Il ruolo di Belgrado nel contesto della guerra fredda è spiegato nei documenti ufficiali del ministero degli Affari Esteri:

> la sua situazione geostrategica a cavallo tra due superpotenze e due campi opposti gli conferisce un'importanza che oltrepassa ampiamente le sue dimensioni e la sua potenza reale. Ciononostante, la Jugoslavia è riuscita, fino ad ora, a preservare la sua autonomia all'interno del movimento dei non allineati[33].

Sul versante internazionale la diplomazia jugoslava si riuniva con i PDG delle grandi aziende, delle banche più prestigiose e con i rappresentanti ufficiali di vari paesi per concretizzare gli accordi commerciali. La Federazione jugoslava si dichiarava, allo stesso tempo, uno stato socialista, europeo, non allineato e mediterraneo; portava avanti il dialogo politico con l'Europa nella speranza di poter avere, in futuro, una certa influenza sulle decisioni europee.

Sul piano interno la Jugoslavia si caratterizzava per la presenza di vari fattori di rischio che preoccupavano gli europei. A preoccupare era soprattutto la crisi politica tra le repubbliche, aggravata dal declino economico e dal populismo nazionalista. Jean-Paul Salini, generale di divisione aerea, affermava che la federazione doveva «conciliare le spinte nazionaliste, le aspirazioni locali e i tentativi di dominazione degli organi a vocazione federale dell'amministrazione, della Lega e dell'esercito»[34].

---

[33] Difesa nazionale, Ministero degli Affari esteri. CADN - Nantes, Belgrado, Ambasciata, serie B, Cartella 168. 79PO/B, *Scénarios de crise*, [*Scenari di crisi*, trad. dell'autore], 28 maggio 1982.

[34] Jean-Paul Salini, Generale di divisione aerea, Ministero degli Affari esteri MAE - Parigi, Europa. 1981-1985. 1930INVA/5714, *La Yougoslavie à l'épreuve du Kosovo* [*La Jugoslavia alla prova del Kosovo*, trad. dell'autore], 20 aprile 1981.

Gli analisti francesi pensavano che il pericolo maggiore per la Federazione jugoslava provenisse dalle ricorrenti rivendicazioni nazionaliste della Serbia, della Croazia e del Kosovo. Il disordine politico era aggravato dalla recrudescenza della crisi economica, degli scioperi e dei disordini sociali. La morosità del sistema trovava un riscontro concreto nelle vicende dell'impresa Agrokomerc che aveva depositato più di 900 milioni di dollari in 63 banche jugoslave in cambiali a vuoto. La debolezza principale del sistema jugoslavo risiedeva non soltanto nella comparsa delle fratture nazionali, ma anche nella gestione e nell'incapacità di vigilare sulle sue *élite* e sui suoi organi di controllo[35].

La continuità nel paese era strettamente legata al fattore economico. L'autogestione, malgrado il ruolo unificatore dal punto di vista ideologico e sociale, ricorreva a soluzioni sbagliate per trattare le problematiche sociali.

> La dissoluzione delle responsabilità accompagnata dalla disoccupazione e dal sovrainvestimento si traduce in una produttività ridotta e in una mancanza di competitività sui mercati occidentali. Il federalismo è una fonte di incoerenze che rivela l'esistenza di zone di penuria accanto a realtà caratterizzate da doppio impiego, investimenti e sprechi di risorse[36].

Secondo le analisi del Quai D'Orsay, le difficoltà economiche accentuavano i divari nazionali provocando la nascita di una certa diffidenza verso la Lega dei Comunisti di Jugoslavia. All'inizio degli anni Ottanta l'inflazione raggiungeva il 46%, situazione che metteva in discussione gli investimenti delle imprese occidentali: gli investitori internazionali erano preoccupati per la situazione della Federazione jugoslava e nutrivano seri dubbi sulla sua ripresa. Nel 1982 i principali paesi fornitori di petrolio (Iraq, Algeria, Libia) discutevano sulla riduzione delle loro esportazioni verso la Jugoslavia, mostrando così l'indebolimento geopolitico della RFSJ nella regione[37]. Tali fattori furono percepiti come la conseguenza di una cattiva gestione dell'economia e provocavano l'aggravarsi delle crisi sociali e politiche.

La Francia doveva reagire di fronte alla complessa situazione jugoslava e decifrare rapidamente le relazioni sociopolitiche tra le repubbliche. Determinare la posizione internazionale da adottare in caso di dissoluzione della Federazione jugoslava era di primaria importanza per Parigi. Gli analisti francesi prevedevano tre scenari possibili.

Il primo annunciava lo scoppio della Federazione. Il consenso raggiunto all'inizio degli anni Cinquanta sulla coabitazione delle repubbliche all'interno del sistema federale poteva essere infranto dalla crisi socioeconomica, dal rinforzamento del nazionalismo e dalle pressioni esterne. Il catalizzatore di questi fenomeni era il Kosovo e lo statuto di repubblica chiesto dai manifestanti. Questa rivendicazione era al centro dell'analisi di un'eventuale dissoluzione federale:

---

[35] N. Andjelić, *Bosnia-Herzegovina: The End of a Legacy*, Frank Cass, London 2005, pp. 58-9.

[36] Difesa nazionale, cit.

[37] Ibid., Difesa nazionale.

> È plausibile che il comportamento del Kosovo si scontri con l'opposizione degli altri membri della Federazione, soprattutto della Serbia. Ciononostante, la percezione del ritardo del suo sviluppo socioeconomico, legato al richiamo dell'irredentismo albanese, è suscettibile di mantenere tra i kosovari un movimento persistente di contestazione verso ogni iniziativa presa dalla Federazione in suo favore. Il rifiuto sistematico di un certo tipo di sviluppo può causare un fenomeno di rigetto negli altri popoli della Jugoslavia che, a loro volta, sarebbero tentati di abbandonare uno stato minacciato di rovina istituzionale e di fallimento economico[38].

Per ragioni storiche e politiche, Tito sapeva che l'equilibrio tra serbi e albanesi della provincia del Kosovo era estremamente fragile. Negli anni Cinquanta aveva creato un finanziamento federale rivolto a disinnescare i conflitti sociali ed etnici[39]. Questa strategia aveva funzionato durante gli anni in cui era rimasto al potere. Le *élite* serbe avevano perfino creduto che «la questione nazionale» fosse risolta, così come la situazione legata all'interesse dell'Albania nei confronti della popolazione albanese che abitava nel territorio del Kosovo. Philippe Étienne, secondo segretario dell'ambasciata francese in Jugoslavia,aveva intervistato Davor Šošić, capo redattore del giornale croato «Vjesnik». Šošić aveva mostrato a che punto la delegazione serba fosse impreparata ad affrontare una crisi di tale ampiezza:

> La crisi del Kosovo ha svelato l'incompetenza della direzione jugoslava sull'Albania e la sua incapacità a rispondere alla propaganda di Tirana. Il problema essenziale è quello dell'Albania poiché un suo orientamento pro-sovietico sarebbe catastrofico per la Jugoslavia[40].

Le analisi del Quai d'Orsay ritenevano che il Kosovo fosse un territorio di sperimentazione «di un modello di crisi classica di un nazionalismo minoritario» causato dalla goffaggine e dall'irresponsabilità delle autorità centrali e caratterizzato dagli elementi tradizionali della rivendicazione nazionale e della decolonizzazione: crescita demografica rapida di una minoranza, sottosviluppo economico, presa di coscienza nazionale basata sull'educazione, sulla repressione e sul rafforzamento dei sentimenti nazionali. «La realtà sociale ed economica della Provincia era degenerata a tal punto che le sue *élite* non avevano alcuna soluzione a breve termine e che la Jugoslavia doveva rassegnarsi al problema»[41]. Tale situazione rappresentava

---

38 Ibid., Difesa nazionale.

39 Il Kosovo riceveva il 42,5% dei fondi destinati allo sviluppo. Cfr. G. Troude, *Conflits identitaires dans la Yougoslavie de Tito 1960-1980* [*Conflitti identitari nella Jugoslavia di Tito 1960-1980*, trad. dell'autore], Édition de l'Association Pierre Belon, Parigi 2007, p. 193.

40 Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1981-1985. 1930INVA/5712, *Compte rendu des entretiens à Zagreb du deuxième secrétaire de l'ambassade*, [*Resoconto delle interviste a Zagabria del secondo segretario dell'ambasciata*, trad. dell'autore], 24 dicembre 1982.

41 Max de Calbiac, incaricato d'affari di Francia in Jugoslavia, Ministero degli Affari Esteri MAE – (Parigi), Europa. 1981-1985. 1930INVA/5714, *Malaise dans les milieux étudiants*, [*Malumore negli ambienti studenteschi*, trad. dell'autore], 9 aprile 1981.

una preoccupazione concreta per l'equilibrio interno del paese e minacciava di risvegliare questioni molto sensibili per il Partito, come quella del nazionalismo. La diplomazia francese a Belgrado annoverava tra le conseguenze più gravi di tale situazione: «un'economia sottosviluppata aggravata da una demografia galoppante, contrasti tra due popoli che si considerano ciascuno come il legittimo occupante della regione e presenza di un paese vicino, l'Albania, il cui nazionalismo si traduce nella difesa di quelli che considera come i fratelli dell'altro lato della frontiera»[42].

Il secondo scenario prevedeva il ritorno alla dipendenza sovietica. Il riavvicinamento tra la Federazione jugoslava e Mosca si rinforzava grazie alle relazioni con il Comecon (Consiglio di mutua assistenza economica) e ai contatti diplomatici tra i due paesi. Grazie a questo riavvicinamento, i sovietici vedevano realizzato il loro sogno di espansione europea. Motivati dalla posizione geografica della Federazione jugoslava nello spazio mediterraneo, lavoravano per stabilire buone relazioni con Belgrado che avrebbero potuto consentirgli, più tardi, una presenza marittima nell'Adriatico. Mosca conquistava gli jugoslavi con l'aiuto militare e la formazione tecnica. La difesa francese pensava che questa strategia potesse sfociare, in caso di crisi interna, in un riavvicinamento politico[43].

Il terzo scenario era segnato dal perseguimento di una politica di equilibrio e di indipendenza. Per la Francia, esso rappresentava una valida ma costosa alternativa al consolidamento delle relazioni sovietico-jugoslave. Bisognava che l'Occidente mostrasse i propri sforzi politici ed economici per risolvere i problemi della Federazione jugoslava e per rinforzare le proprie posizioni commerciali e la propria presenza internazionale nei paesi in via di sviluppo. Parigi riteneva che, senza il sostegno economico e diplomatico degli occidentali, Belgrado avrebbe sperimentato una profonda crisi interna che avrebbe contribuito ad un'esasperazione del nazionalismo[44].

J. F. Ferrand, generale di brigata e direttore della valutazione strategica della difesa nazionale francese, ha condotto un'analisi sulla situazione jugoslava del 1987:

> Il potere centrale vede bloccata la sua azione a causa della rivalità tra le sei repubbliche. Si dimostra incapace di affermare la sua autorità sull'insieme della Federazione. La presenza occidentale e, in particolare, la presenza francese si dimostrano essenziali poiché permettono di controbilanciare l'influenza di Mosca[45].

Come sottolineato in precedenza, gli anni Ottanta rappresentano nella storia jugoslava il momento in cui la crisi esplode a tutti i livelli. Inoltre, non bisogna dimenticare che, parallelamente all'inasprimento dei conflitti sociali, si assiste alla nascita della contestazione. «La penetrazione delle idee occidentali, la progressiva

---

42 Ives Pagniez, ambasciatore di Francia in Jugoslavia, Ministero degli Affari Esteri MAE (Parigi), Europa. -1985. 1930INVA/5714, *De la crise de Kosovo* [*Sulla crisi del Kosovo*, trad. dell'autore], 20 aprile 1981.

43 Ibid., Difesa nazionale.

44 Ibid., Difesa nazionale.

45 J.F. Ferrand, Ministero degli Affari esteri. – (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6701, *Un devenir incertain* [*Un divenire incerto*, trad. dell'autore], 20 novembre 1987.

apertura della stampa in seguito alla morte di Tito, la persistenza della crisi e le profonde divisioni in seno alla Lega jugoslava hanno accelerato la presa di coscienza delle carenze del sistema a partito unico»[46].

Per la diplomazia francese era interessante osservare la maniera in cui il Partito unico si scomponeva di fronte alla comparsa di movimenti alternativi che reclamavano l'apertura del campo politico. In questo processo la Francia voleva giocare un ruolo importante: i suoi archivi diplomatici ne testimoniano l'interesse al rinforzamento della democrazia in Jugoslavia. Parigi considerava l'Italia un partner affidabile per la trasformazione della Jugoslavia e, nello stesso tempo, riteneva necessario investire nella formazione degli universitari nei paesi a tradizione democratica, cercando anche di ricoprire il ruolo di consigliera nell'elaborazione delle nuove costituzioni. La Costituzione del 1974 con i suoi 406 articoli era una delle più lunghe al mondo, estremamente ricca dal punto di vista del contenuto ideologico[47].

> Il potere centrale è crollato. Per sostenersi Tito si è sacrificato ai nazionalismi regionali. Alla sua morte il paese ha ereditato una Costituzione che genera diluizione del potere e inefficienza. Eppure, solo l'apparato centrale e, in particolare il governo, possono considerare di inscrivere la loro azione nella durata e di agire nell'interesse generale del paese, al di là della cacofonia delle dispute nazionaliste e dei combattimenti di retroguardia della lega jugoslava. Tutto è da ricostruire: l'amministrazione ridondante fa da apparato centrale, il personale che vi lavora deve il suo posto a quei padrini della repubblica che rappresenta e non a una competenza verificata[48].

In quel periodo gli osservatori della diplomazia francese comunicavano costantemente alla loro direzione le informazioni sullo sviluppo della politica jugoslava e sulle lotte interne per il dominio dell'apparato politico. Essi affermavano che il problema centrale della Federazione jugoslava risiedeva nella paralisi delle sue istituzioni di fronte alla crisi economica, nello sfaldamento nazionale, nel crollo della legge e nelle divergenze tra le repubbliche sul futuro del paese. Gli osservatori testimoniavano il rapido accumularsi di segni di malcontento sociale celati dalle polemiche «nazionaliste».

> Il malcontento è innegabile, tanto più che l'aumento dei prezzi dei prodotti di base colpisce tutte le famiglie. Qui tutti sono colpiti dall'inflazione. Eppure, se

[46] Archivi diplomatici del Ministero degli Affari esteri, (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Serie Jugoslavia - Sottoserie 12 - dossier 4, *Pluralisme politique et multipartisme* [*Pluralismo politico e multipartitismo*, trad. dell'autore], novembre 1989.

[47] Ministero degli Affari esteri - Archivi diplomatici – (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Serie Jugoslavia - Sottoserie 12 - dossier 4, *Azione proposta: Conseil en démocratie* [*Consiglio in democrazia*, trad. dell'autore], 29 novembre 1989.

[48] Ministero degli Affari esteri - Archivi diplomatici – (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Serie Jugoslavia - Sottoserie 12 - dossier 4, *Action proposée: aide à la formation de cadres administratifs*, [*Azione proposta*: *contribuzione alla formazione dei quadri amministrativi*, trad. dell'autore], 29 novembre 1989.

il clima è teso, ancora nessuna battaglia è stata intrapresa. I conflitti sociali che si sono dichiarati fino ad ora puntuali, sono stati regolati attraverso la negoziazione. Fino ad ora, le discussioni nazionaliste hanno impedito la costituzione di un fronte sociale[49].

I diplomatici osservavano che il nazionalismo, probabilmente, non si sarebbe espresso con una tale violenza se non fosse stato utilizzato dagli uomini politici nelle loro lotte per il potere. Per i politici il nazionalismo rappresentava l'ultima speranza per acquisire una maggiore popolarità all'interno delle proprie repubbliche. È così che un *leader* come Slobodan Milošević era diventato «l'idolo delle masse serbe».

I dirigenti sloveni giocano un gioco analogo. Constatiamo che nei dibattiti recenti nessuno ha compiuto uno sforzo per raggiungere una migliore comprensione reciproca. Le istituzioni della classe politica non rispondono più alle esigenze del momento. La Costituzione del 1974 ha reso la Federazione impotente, e fatto proliferare la burocrazia[50].

Gli osservatori internazionali sapevano che il sistema di Tito era infestato da una burocrazia obsoleta, incapace di concepire una strategia innovativa che mirasse a far riemergere la Federazione jugoslava dal marasma economico e ad esaminare diversamente la rottura politica tra le repubbliche[51]. La popolazione jugoslava era caduta in una regressione socioeconomica crescente e il suo potere d'acquisto aveva raggiunto i livelli degli anni Cinquanta. A tale proposito gli osservatori francesi commentano:

Le difficoltà presenti in Jugoslavia sono spesso attribuite a cause intrinseche: debolezza del potere centrale e problemi di nazionalità. Tuttavia, tali cause sono alberi che nascondono la foresta. In realtà, i problemi importanti della società jugoslava sono gli stessi di quelli dei paesi sovietizzati dell'est: la monopolizzazione del potere da parte della burocrazia del partito, il declino inesorabile dell'economia, la crisi della società socialista (corruzione, alienazione dei giovani) e, addirittura, l'incapacità dei responsabili a valutare i propri problemi[52].

---

[49] Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6701, *Vers un automne chaud ?* [*Verso un autunno caldo?*, trad. dell'autore], 14 agosto 1989.

[50] Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6701, *La Yougoslavie à la croisée des chemins*, [*La Jugoslavia all'incrocio delle strade*, trad. dell'autore], 9 ottobre 1989.

[51] Dominique Charpy, ambasciatore di Francia in Jugoslavia, Ministero degli Affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6698, *La Ligue des communistes yougoslaves en 1987*, [*La Lega dei Comunisti di Jugoslavia nel 1987*, trad. dell'autore], 13 ottobre 1987.

[52] Ministero degli Affari esteri – (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Jugoslavia, sottoserie 12, dossier 4, *Impressions de Yougoslavie. Mission du C.A.P. à Belgrade*, [*Impressioni di Jugoslavia. Missione del C.A.P. a Belgrado*, trad. dell'autore], 8 novembre 1988.

Il pessimismo s'installava in tutte le sfere della società ma gli operai subivano maggiormente il degrado del regime. Tra il maggio 1986 e il dicembre 1988, Branko Mikulić, originario della Bosnia ed Erzegovina, era a capo del governo federale jugoslavo e responsabile delle riforme economiche che miravano a ridurre un'inflazione che raggiungeva il 200%[53]. Mikulić doveva affrontare i numerosi avversari del governo che si organizzavano per denunciare l'incapacità delle *élite* politiche della Lega Comunista jugoslava nel riformare le strutture politiche ed economiche evitando, così, l'esplosione sociale, il rafforzamento dei nazionalismi e l'instabilità generale. Nel dicembre 1988, Mikulić presentava le dimissioni, costretto dal cattivo funzionamento politico del governo federale. La rottura tra *élite* e cittadini si aggravava a causa di una crisi globale che riguardava tutte le sfere della società jugoslava.

I documenti del consigliere dell'Eliseo mostrano un certo pessimismo:

> I fattori di crisi si sono amplificati. Otto anni dopo la sua morte, la Jugoslavia è ancora orfana di Tito. L'indebolimento dell'autorità centrale, il rinascere degli antagonismi nazionali, l'apparizione sulla scena di un *leader* serbo con vene populiste e autoritarie come Slobodan Milošević, il marasma economico persistente e un debito di 20 miliardi di dollari, costituiscono uno scenario preoccupante[54].

Mentre gli scioperi contro l'austerità e la crisi crescente si moltiplicavano su tutto il territorio, la *nomenklatura* attutiva la sua caduta beneficiando di crediti favorevoli e costruendo ville lussuose sulla costa adriatica[55]. L'autogestione era esaltata come il progetto anticapitalista di una rivoluzione, in rottura con il sistema di dominazione dell'URSS staliniana. Tale progetto economico si arrestava di fronte alla supremazia della burocrazia su un'economia e una politica democratica destinate a ridurre le diseguaglianze tra lavoratori ed *élite* che, grazie ad una posizione sociale favorevole, traevano vantaggio dall'autogestione per il loro arricchimento personale[56].

Il pessimismo era rinforzato dal primo ministro di origine croata Ante Marković, l'uomo che voleva riformare l'economia jugoslava, in visita negli Stati Uniti sotto la presidenza di George Bush padre. Per attuare il suo programma di riforme economiche doveva acquisire nuovi prestiti finanziari, in cambio Washington avrebbe indicato alla Federazione jugoslava la strada da seguire dopo il 1989: il passaggio al capitalismo, l'instaurazione di riforme economiche, la riduzione dei salari e lo

---

53 «Yougoslavie : Tirs croisés sur M. Mikulić» [*Jugoslavia: Tiri incrociati su M. Mikulić*, trad. dell'autore], Articolo: *Le Monde*, 28.12.1988.

54 H.Vedrine, *Les mondes de Francois Mitterrand: A l'Elysée 1981-1985* [I *mondi di François Mitterrand: all'Eliseo 1981-1985*, trad. dell'autore], Fayard, Parigi 1996, p. 594.

55 Z. Jovanović, «Près de la mer, une petite maison» [*Vicino al mare, una casetta*, trad. dell'autore], *Politikin Svet*, 1988; B. Horvat, «Vingt-sept thèses sur la réforme du système politique » [*Ventisette tesi sulla riforma del sistema politico*, trad. dell'autore], Scientia Jugoslavica, 1982/8 (3-4 ), pp. 285-290.

56 *Politika Ekspres*, 20 dicembre 1988.

smantellamento del sistema autogestionale[57]. Lo scrittore francese Patrick Besson sintetizza così il comportamento della comunità internazionale: «La Jugoslavia era l'ultimo grande paese socialista d'Europa, doveva scomparire per essere sostituito da una mezza dozzina di piccoli stati sottomessi gli uni all'Unione Europea (Croazia, Slovenia, Serbia) e gli altri agli Stati Uniti (Kosovo, Bosnia, Macedonia)»[58].

Michel Chatelais è stato l'ultimo ambasciatore francese a risiedere nella Repubblica federativa socialista di Jugoslavia. In uno dei suoi comunicati diplomatici, analizza il contesto della Federazione alla fine degli anni Ottanta.

> La Jugoslavia è ritornata al punto di partenza o quasi. Esiste all'esterno ma, all'interno, è un paese senza jugoslavi. Nessuna coesistenza ha dato a questi popoli diversi il piacere di vivere insieme stabilmente, né il principio dinastico, né l'ideologia comunista che sopravvive dolcemente a sé stessa. Rimarrebbe da intraprendere la strada della democrazia, ma alcuni, temono che acceleri le forze centrifughe[59].

L'FMI, il BIRS e l'OCSE sostenevano istituzionalmente ed economicamente la scomparsa dello Stato-Partito, a condizione di tenere sotto controllo le divisioni nazionali e di proteggere la stabilità delle frontiere. La sola strada possibile per tenere insieme l'Europa era la stabilità interna, la solidificazione del sistema democratico, l'instaurazione dei principi dell'economia di mercato e dello stato di diritto. I dirigenti cercavano così di «europeizzare» i Balcani piuttosto che di «balcanizzare» l'Europa.

Uno degli obiettivi primordiali dell'ambasciatore era moltiplicare i contatti con le autorità centrali per vegliare sull'evoluzione del paese. Egli sosteneva che l'instaurazione delle istituzioni democratiche fosse la sola maniera di proporre al paese un'esperienza politica diversa. Una delle priorità del funzionario francese era quella di identificare il profilo del *leader* Slobodan Milošević. Parigi temeva, infatti, che la stabilità della Jugoslavia e dei Balcani potesse spezzarsi con l'aggravarsi della crisi del Kosovo. I funzionari francesi concludevano che, nel periodo compreso tra il 1986 e il 1991, le *élite* delle repubbliche non avevano cercato un terreno d'intesa per affrontare lo smembramento jugoslavo. Al contrario, avevano veicolato un linguaggio separatista e una politica di stigmatizzazione dell'altro che aveva rapidamente condotto ad accrescere la distanza tra i popoli e le divisioni nazionali[60]. Le strategie utilizzate dalle *élite* delle repubbliche jugoslave per superare la crisi economica, politica e ideologica potevano essere interpretate come una politica di attaccamento eccessivo agli interessi di ognuna.

---

[57] AP, *Yugoslav Premier Seeks U.S. Aid*, in «The New York Times», 14 ottobre 1989, sezione 1, p. 4.

[58] P. Besson, *Plutôt la révolte que l'indignation, qui a quelque chose de bourgeois* [*La rivolta piuttosto che l'indignazione, che ha un qualcosa di borghese*, trad. dell'autore], in «l'Humanité», 30 settembre 2011.

[59] Michel Chatelais, ambasciatore di Francia in Jugoslavia, Ministero degli Affari esteri - Archivi diplomatici – (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6717. Jugoslavia, sottoserie 12, dossier 4, *Mise en perspective ou la spécificité de la Yougoslavie* [*Messa in prospettiva o la specificità della Jugoslavia*, trad. dell'autore], 29 novembre 1989.

[60] Ibid.

Nel 1989 Chatelais inviava il rapporto della sua missione diplomatica al segretario generale del Ministero degli Affari Esteri francese:

> gli elementi essenziali della Jugoslavia, il federalismo e l'autogestione, che avevano costituito l'originalità della Jugoslavia con la sua posizione all'infuori del «campo socialista», costituiscono, adesso, dei fattori di crisi nei quali il paese sprofonda [...] l'autogestione conduce alla mancanza di unità economica che deriva dagli egoismi di otto economie repubblicane e regionali divise[61].

I documenti diplomatici francesi ci permettono di concludere che la frammentazione della Jugoslavia è un lungo processo che comincia con la destituzione del capo del servizio di sicurezza Aleksandar Ranković e si rinforza con la «Primavera croata», l'estromissione degli «anarco-liberali» serbi, la Costituzione del 1974 e le manifestazioni studentesche del Kosovo. Potremmo affermare che tutti questi elementi segnarono l'inizio della fine del monopolio della LCJ.

Aleksa Djilas, figlio di Milovan Djilas, ex membro del Partito comunista, analizza gli ultimi momenti del comunismo jugoslavo:

> Mentre la Jugoslavia percorreva i suoi ultimi anni di esistenza, le élite serbe e croate comuniste, non hanno scelto di evolvere verso la democrazia. Hanno fatto perdere al popolo l'occasione di avere un'esperienza democratica dopo più di quarant'anni di comunismo. Alla fine degli anni Ottanta, la Serbia si allontanava sempre di più da questa esperienza. Le nostre élite serbe non hanno mai compreso che la restrizione del monopolio del partito unico era la prima tappa verso un sistema liberale e democratico[62].

L'anticomunismo diventava un'opzione politica molto diffusa e solida non soltanto nei Balcani, ma in tutta l'Europa centrale. Sicuramente non era l'autogestione ad essere in crisi in Jugoslavia. Inizialmente essa aveva permesso di differenziarsi dal centralismo dell'URSS e, di conseguenza, era stata burocratizzata e ideologizzata. Era il sistema a partito unico ad essere in crisi e, con esso, il monopolio della Lega Comunista jugoslava. Questa crisi interna aveva creato un «sentimento anticomunista» che si era trasformato in una politica nazionalista. Tale fenomeno aveva costituito un ostacolo maggiore alla messa in opera delle riforme democratiche.

Il crollo del regime comunista in Jugoslavia era stato causato dall'inefficienza del sistema, in particolare in campo politico, economico e militare. Nello stesso

---

[61] Archivi diplomatici del ministero degli affari esteri - (Parigi), Europa. 1986-1990. 1935INVA/6696, *Mission de Michel Chatelais* [*Missione di Michel Chatelais*, trad. dell'autore], 15 marzo, 1989.

[62] Aleksa Djilas. Intervista accordata all'autore a Belgrado. Primavera 2013. In: Felipe Hernandez, «Intellectuels et élites politiques: facteurs entropiques de la crise yougoslave. Archives du Quai d'Orsay et témoignages sur un processus de longue durée» [*Intellettuali e élite politiche: fattori entropici della crisi jugoslava. Archivi del Quai d'Orsay e testimonianze su un processo di lunga durata*, trad. dell'autore], Tesi dottorale sostenuta a l'EHESS, Parigi novembre 2017.

tempo, una profonda crisi morale aveva provocato il sentimento generalizzato di un fallimento inevitabile. Gli ideali del comunismo si erano smarriti nel giro di poco tempo e la corruzione aveva invaso la società. Ma era l'incapacità di gestione la ragione più profonda della sconfitta finale[63]. La Jugoslavia, fondatrice del movimento dei non allineati e protagonista chiave di varie organizzazioni internazionali, era la prima vittima del periodo post-guerra fredda. La fine della RSFJ nel 1991 si aggiungeva ad altri importanti processi storici: la distruzione dell'URSS e lo scioglimento del patto di Varsavia, l'unificazione della Germania e l'annuncio di un «nuovo ordine mondiale».

Alla fine della guerra fredda, l'Europa centrale e il Sud-Est europeo sperimentavano dei movimenti popolari fortemente temuti dalle strutture politiche del comunismo instaurato. Il caso *Solidarność* in Polonia mostrava la fragilità del sistema sovietico. Nonostante le differenze economiche, politiche e sociali evidenti tra la Jugoslavia e l'URSS, la nascita dei movimenti nazionalisti e riformisti sarebbe stata decisiva nella trasformazione e, in seguito, nella scomparsa della Federazione jugoslava.

Il sociologo tedesco Ralf Dahrendorf spiegava la complessità della transizione dei paesi provenienti dal sistema comunista: sei mesi per scrivere le nuove Costituzioni democratiche liberali, sei anni per organizzare un'economia di mercato basata sulle nuove Costituzioni e sessant'anni per fondare una società civile[64]. Negli anni Novanta, le insospettabili guerre di secessione dell'ex Jugoslavia obbligavano ad affermare che in certi paesi post jugoslavi il tempo di realizzazione della transizione sarebbe stato, in realtà, molto più lungo.

---

[63] L. Perović, *L'Histoire nous a rattrapé* [*La storia ci ha raggiunti*, trad. dell'autore], in *Politika*, le 14.08.2005.

[64] R. Dahrendorf, *Réflexions sur la révolution en Europe: 1989-1990* [*Riflessioni sulla rivoluzione in Europa*, trad. dell'autore], Seuil, Parigi 1991, p. 183.

**Interventi**

## Commemorazione dell’ottantesimo anniversario della proclamazione delle Leggi razziali, Piazza Unità d’Italia, Trieste, 18 settembre 2018

***di Roberto Spazzali***

In una circostanza come l’odierna non si tratta tanto di trovare le giuste parole, la mesta intonazione per rammentare una pagina tristissima della storia di Trieste e dell’Italia – una delle tante – nella commemorazione dell’ottantesimo anniversario della promulgazione delle leggi razziali contro gli ebrei italiani e stranieri, ma di portare, nel limite che mi è concesso, una riflessione storica che non può esimersi dal giudizio che si trae dai fatti. Leggi razziali che in realtà sarebbe meglio chiamare leggi razziste.

Quel 18 settembre 1938 era una domenica solare e l’attesa per il discorso ufficiale di Mussolini, duce del fascismo e fondatore dell’impero – attribuzioni che rimandavano all’uso politico che si intendeva allora della storia romana – era crescente perché lo sguardo e le preoccupazioni dei triestini erano rivolti oltre le Alpi: dal marzo di quell’anno l’Austria come stato indipendente non esisteva più, inghiottita dalla Germania nazista; Hitler aveva alzato ulteriormente la posta in gioco e minacciava la fragile pace europea reclamando dalla piccola Cecoslovacchia la consegna della regione dei Sudeti. A Monaco di Baviera alla fine di quel mese Gran Bretagna e Francia scelsero il disonore, concedendo al dittatore nazista di fare strame della Cecoslovacchia e di prendersi un anno di tempo per aggredire la Polonia.

In Spagna si combatteva ancora e in Etiopia continuava una guerra coloniale sulla quale la censura di regime aveva imposto il silenzio. Due mesi più tardi in nazisti avrebbero scatenato la *Kristallnacht*, dando così inizio alla più brutale persecuzione con la distruzione di oltre 1000 sinagoghe, la devastazione di cimiteri, l’internamento di 13.000 ebrei a Dachau.

Anche i segnali che giungevano dall’Europa centro orientale erano preoccupanti. Chi voleva vedere vedeva e capiva. Trieste era diventata la «Porta di Sion» per migliaia di esuli ebrei che abbandonavano la Polonia, l’Ungheria, gli stati baltici, la Germania, la stessa Unione Sovietica, dove le condizioni per la loro libera esistenza si erano fatte pericolose e difficili da sopportare. Passavano da Trieste senza clamore per raggiungere principalmente la Palestina e le Americhe. È stato calcolato che transitarono da Trieste dal 1920 al 1943 non meno di 150.000 persone.

E non era difficile capire in quel 1938 che quanto Mussolini andava a proclamare era diretta conseguenza di un clima degenerato e in una perfetta continuità con l’ideologia fascista. Ma erano gli anni del consenso, di un indiscutibile consenso, che aveva abilmente diffuso tra gli italiani ottimismo e orgoglio nazionale, soprattutto dopo la guerra per la conquista dell’Etiopia, sopportando le sanzioni economiche e sfidando la Società delle Nazioni.

In verità il discorso di Mussolini più che un annuncio fu una precisazione, in quanto pochi giorni prima Vittorio Emanuele III aveva firmato nella residenza esti-

va di San Rossore il Regio Decreto Legge 1381 *Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*, a cui aveva fatto seguito il Regio Decreto Legge 1390 *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola*. Era la precisazione mussoliniana che il fascismo sarebbe andato avanti per la sua strada di un razzismo di stato.

Un razzismo che si fondava su una menzogna istituzionalizzata, quella che stabiliva l'esistenza di una razza italiana appartenente antropologicamente e biologicamente al fantomatico gruppo delle razze ariane. L'asserita distinzione era menzogna di stato, proclamata dal noto «Manifesto della razza» pubblicato in forma anonima il 14 luglio 1938 sul quotidiano «Il giornale d'Italia» e poi ripreso dalla rivista «La difesa della razza» del 5 agosto, accompagnato dalla firma di dieci scienziati italiani. Mussolini si era vantato con Galeazzo Ciano di averlo redatto quasi completamente.

Cosa voleva dimostrare Mussolini con il Manifesto e con i provvedimenti che sarebbero da lì a poco giunti? Bonificare la società per rafforzare il regime tramite un preciso processo di oggettivazione di un nemico interno, di tipizzazione della pericolosità e di ripetizione del grado di minaccia: tipica espressione di un potere politico – non necessariamente in dotazione alle dittature – che impone dall'alto asserzioni mendaci attraverso organi di stampa e provvedimenti legislativi, e si diffonde tramite la condivisione delle percezioni, primo passo per formare ed ottenere consenso e obbedienza nelle masse. In particolare, come ha recentemente scritto Simona Forti, nei totalitarismi c'è un potere creativo che ha fornito statuti linguistici e contenuti ideologici per creare una «finzione» così potente da plasmare le coscienze, al punto da non porre più differenza e distinzione tra fatto e invenzione, consegnando il primato alla «verità di regime» con una straordinaria capacità performativa.

È il caso emblematico dell'arresto a Trieste l'8 settembre 1938 del professor Eugenio Colorni, filosofo e socialista, docente all'Istituto magistrale triestino «Giosuè Carducci». Lui ebreo ed antifascista sarà il capro espiatorio di una violenta campagna giornalistica condotta da «Il Piccolo» e dal «Corriere della Sera» sulla tesi del complotto ebraico volta a giustificare la legislazione antisemita appena introdotta in Italia. Una campagna che iniziò allora e che accompagnò tutti quegli anni fino al baratro della guerra e dell'occupazione nazista. Nulla fu risparmiato, nemmeno il busto del benemerito triestino Italo Svevo, abbattuto nel giardino pubblico l'8 settembre 1939 con la giustificazione «scrittore noto solo perché ebreo».

Il razzismo antisemita era in perfetta continuità con i principi di supremazia espressi dal fascismo e applicati nella Venezia Giulia fin dalla presa del potere di Mussolini: la snazionalizzazione di sloveni e croati, la chiusura delle scuole e degli istituti culturali, la distruzione delle loro basi economiche (iniziata già con l'incendio del Balkan), il confino per i soggetti ritenuti irriducibili, la discriminazione tra alloglotti e allogeni, ritenuti i primi malleabili e i secondi nazionalmente infidi. Analoga politica era stata adottata per le popolazioni di lingua tedesca e ladina nell'Alto Adige e in Trentino.

Dopo la guerra d'Etiopia, in forza di una nuova percezione armata della Nazione, Mussolini decise di accelerare la campagna antisemita per rafforzare ulteriormente il consenso, spostando l'attenzione su un nuovo nemico, questa volta interno.

Il Terzo *Reich* delle Leggi di Norimberga non sembrava così lontano. L'Italia era uscita nel dicembre 1936 dalla Società delle Nazioni e nel novembre 1937 aveva aderito al patto Anticomintern con Germania e Giappone. Il regime fascista non voleva rimanere escluso dal nuovo ordine europeo ed iniziava un allineamento con il nazismo, coltivando al contempo sempre più stretti rapporti con i regimi autoritari dell'Europa orientale che non facevano mistero del loro orientamento antisemita.

Quella visita di Mussolini a Trieste doveva rappresentare l'apoteosi del regime nella Venezia Giulia. La città aveva trasformato il proprio volto urbanistico, erano stati realizzati nuovi impianti industriali, i cantieri navali avevano ripreso a lavorare grazie alle commesse pubbliche per la marina mercantile e militare, il porto presentava una tendenza positiva e la bandiera di Trieste sventolava su tutti i mari del mondo. La città viveva una fase ottimistica di cui era riconoscente al regime e l'entusiasmo era più che giustificato. Si poteva, allora, accettare tutto.

Chi da adulto si era recato in piazza dell'Unità sapeva perfettamente che il duce avrebbe affrontato il tema razziale. Non era una novità. D'altronde egli lo aveva anticipato un mese prima a Forlì, quando aveva rivendicato l'originalità della politica razziale fascista: «Sappiate e ognuno sappia che anche nella questione della razza noi tireremo diritto. Dire che il fascismo ha imitato qualcuno o qualcosa è semplicemente assurdo».

Il discorso di Forlì era dei primi di agosto, ed era stato ripreso e commentato da Rino Alessi su «Il Piccolo» esaltando proprio la tipicità esclusiva del razzismo fascista: «La rivoluzione fascista d'altro canto può dirsi la spinta storica della razza italiana nella propria unità, tutto ciò che le dà diritto a sentirsi pura e diversa da tutte le altre, compresa la tedesca».

Quindi c'era attesa e non è casuale il fatto che in piazza dell'Unità ci fosse pure una delegazione delle organizzazioni naziste che a Trieste avevano aperto ufficialmente le loro sedi e che avevano entrature e buoni rapporti con quel mondo economico che intendeva dare credito alla Germania nazista per non rimanere escluse dai traffici centroeuropei. C'era poi una componente nostalgica dei tempi asburgici che confondeva quel recente passato con il lugubre presente. Qualcuno, come Fulvio Suvich, aveva messo in guardia sul pericolo dell'espansionismo tedesco ma era stato costretto ad arrendersi.

Rino Alessi aveva commentato su «Il Piccolo» i primi provvedimenti razziali contro gli ebrei stranieri e sull'espulsione degli ebrei italiani dalla scuola pubblica e dall'università:

> la scuola risorgerà più pura e più forte, simbolo vivente dell'immortale genio nazionale. Gli atenei torneranno a essere quelli che furono agli arbori della moderna civiltà nostra: tutti e soltanto italiani e appunto per questo stimati e ricercati nel mondo.

Si affermarono anche alcune procedure di falsificazione, come nel caso dei riesumati *Protocolli dei Savi anziani di Sion*, distribuiti perfino nelle biblioteche scola-

stiche. Il razzismo partiva infatti dalla scuola, il «*vulnus*», proprio dove il fascismo aveva puntato tutte le proprie risorse nella riedificazione della società, forgiando i giovani alla disciplina e alle parole d'ordine del regime.

Come era già accaduto per la campagna di snazionalizzazione degli slavi della Venezia Giulia, il modello si replicava ora con le espulsioni di alunni, studenti, maestri e professori ebrei, oppure si pretendeva la loro arianizzazione, ovvero una salvifica conversione religiosa.

Furono proibiti i manuali di autori ebrei e tolte dalle biblioteche pubbliche le loro opere. Con giustificazioni capziose il ministero dell'Educazione nazionale impediva agli studenti di presentarsi da privatista agli esami di idoneità per la classe che non poteva più frequentare perché «di razza ebraica»; negli esami autunnali di abilitazione tecnica venivano sostituiti gli insegnanti con la stessa motivazione. Mettere a repentaglio la fiducia di rettitudine e imparzialità riposta dalla popolazione nella scuola significava minare anche quella verso lo Stato.

Colpire a Trieste l'ebreo straniero significava marchiare doppiamente il soggetto come indesiderato: perché ebreo e perché straniero, o comunque rimandato allo *status* di estraneo dal momento che veniva tolta la cittadinanza italiana a chi l'aveva acquisita dopo il 1919. E per la storia di queste terre non era questione di poco conto, in quanto significava anche fermare il corso degli eventi che avevano disegnato la Trieste moderna.

Annunciare qui a Trieste prossimi e ancora più duri provvedimenti significava colpire una comunità tra le più importanti e laboriose d'Italia, strettamente collegata alla migliore Europa di allora. Significava mandare un preciso segnale ad Hitler, il quale aveva piantato la sua bandiera al valico di Tarvisio, ma significava pure stravolgere e negare la storia di Trieste, il contributo dato in termini di idee, speranze e sangue alla cultura, all'arte, all'irredentismo e alla Grande guerra da parte della comunità ebraica.

Un bieco oltraggio che colpiva donne e uomini e che decapitava una classe dirigente ed imprenditoriale di primissimo piano, a partire dal podestà Emilio Paolo Salem costretto a dare le dimissioni perché ebreo pochi giorni prima della visita del duce. Proprio quel Salem che era stato promotore e artefice dei moderni piani urbanistici cittadini.

Ma quel tipo di razzismo non è nemmeno una novità assoluta per Trieste. La città del XVIII secolo moderna e tollerante verso le nazioni, quella Teresiana per intenderci, non esisteva più, apparteneva già al remoto.

Sopra vi era passata la crisi finale dell'Impero danubiano, la quale aveva lasciato una profonda traccia in un lungo processo di latenza antisemita che aveva accompagnato la politica austriaca – e di riflesso pure quella locale – a cavallo tra XIX e XX secolo. È inquietante scorrere le pagine di una certa stampa politica di allora e trovare richiami insospettabili al carattere ebraico di questo o quell'esponente politico, fino alla diffamazione, al fine di demolirne l'immagine pubblica. Pure i clericali più retrivi non erano rimasti estranei a quella tendenza quando si trattava di colpire gli ambienti liberali associandoli negativamente al patto diabolico tra massoneria ed ebraismo. A un certo punto nessuna forza politica dell'epoca era stata in

grado di uscire dalla spirale dell'uso demagogico del calcare sull'origine ebraica di un avversario per trarne un vantaggio.

Il fascismo prima e il nazismo poi troveranno a Trieste un terreno pronto per impiantare i semi malati dell'odio razziale e per trarne il massimo profitto.

Ci fu un'innegabile adesione alla campagna antisemita: non si possiedono numeri e percentuali, ma fu un fatto rilevante e invasivo per le conseguenze e per la gravità degli atti perpetrati da coloro, spesso di cultura medio-alta, che agirono con determinazione agitando gli ambienti della Gioventù universitaria fascista con scritti ed istigazioni. Iniziarono fin da subito le delazioni e le azioni per trarre vantaggio dalla spoliazione dei beni e l'antisemitismo si diffuse morbosamente nei diversi livelli della società triestina con esiti nefasti.

Ma non tutti vi aderirono: ci fu anche chi si oppose con le forze disponibili, mentre altri espressero un'innegabile e generosa solidarietà, anche a livello popolare, di cui tuttora si ha contezza parziale.

In quei primi giorni di settembre arrivò in città da Fiume per assumere la guida della diocesi di Trieste e Capodistria mons. Antonio Santin, il quale dovette subito misurarsi con l'imminente visita del duce e con i problemi che la questione razziale stava ponendo. C'era una Chiesa che osservava, ascoltava ed agiva e che non era rimasta insensibile alle parole di biasimo e di allarme espresse da Pio XI. Chi poteva fare qualcosa lo faceva magari nell'innocente speranza che il suo appello potesse trovare accoglienza. Come nel caso del parroco di San Giusto, mons. Giusto Buttignoni, che scrisse a Mussolini per difendere il musicologo Vito Levi, allontanato dall'insegnamento e da «Il Piccolo» perché ebreo, chiedendo una considerazione speciale per i suoi alti meriti culturali. Vanamente.

Mi siano concessi in conclusione un ricordo e un appello. Non tutti parteciparono al *pogrom* di piazza dell'Unità. Mio padre con pochi amici, tutti allievi dei Salesiani, quel 18 settembre non si recarono all'adunata. Diciassettenni, nessuno di loro iscritto alle organizzazioni fasciste, preferirono trovarsi nel giardino antistante la chiesa di S. Apollinare a Montuzza e lì immortalare l'appuntamento, vergando poi il retro della fotografia con la data. Nella spensieratezza della loro gioventù avevano scelto da che parte stare.

I magazzini 18 e 30 del Porto vecchio furono utilizzati per custodire masserizie ed oggetti dei tanti profughi ebrei provenienti dall'Europa centrale e transitanti per Trieste. Magazzini che conservarono a lungo quei beni, spesso saccheggiati durante la guerra. Ebbene, faccio appello affinché anche quella destinazione sia ricordata, apponendo due targhe sugli edifici, quando saranno rimessi a nuovo nell'ambito del riuso del Porto vecchio. Appunto per non dimenticare.

## Gli autori di questo numero

Vittorio Filippi è laureato in economia aziendale ed in sociologia. Insegna sociologia occupandosi di famiglia, di demografia e di invecchiamento. È editorialista su temi sociali e demografici per il «Corriere del Veneto», per «il manifesto» e per la rivista «Ytali.com». Ha recentemente pubblicato su «Neodemos» un saggio su affettività e sessualità degli anziani ed uno sulla longevità in Italia su lavoce.info. Per passione studia i Balcani ex-jugoslavi ed in particolare la via jugoslava al socialismo, su cui scrive per «Osservatorio Balcani», «East Journal» e «Le Courrier des Balkans».

Sophie Gueudet, PhD candidate in contemporary History since 2015. Her work deals with the historical evolution of Serbia and Republika Srpska's bilateral relations and to what extent it impacts the process of state-building within the Bosnian-Serb entity. She has presented several papers in French and European conferences (24th International Conference of Europeanists in Glasgow University, Atelier doctoral du Cetobac at the Ehess Paris, Conference *A la recherche des Balkans* organised by the French Association for Balkans Studies), mostly about identity-building among the Bosnian Serbs or about the nature of Serbia and Republika Srpska bilateral cooperation. Her article *Guerre d'agression ou guerre par procuration: l'armement des forces bosno-serbes par le régime de Milosevic* is currently in the process of publication in «La Revue stratégique».

Cristiano La Lumia (1994), studente ordinario della Scuola Normale Superiore di Pisa dal 2013 e all'ultimo anno del corso di laurea magistrale in Storia contemporanea. Laureatosi con 110\110 *cum laude* nella triennale di Storia presso l'Università di Pisa con una tesi intitolata «Punire le atrocità. La giustizia di transizione dopo la Prima guerra mondiale (1918-1922)», relatore prof. Arturo Marzano.

Saverio Werther Pechar, ha conseguito il titolo di dottore di ricerca in storia e filologia presso l'Università degli Studi di Messina nel 2017, la laurea magistrale in storia presso l'Università degli Studi di Roma Tor Vergata nel 2012 e la laurea in geografia presso Sapienza Università di Roma nel 2010. Membro del consiglio direttivo dell'Associazione Geografica per l'Ambiente e il Territorio e del direttivo dell'Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna [Aicvas], collabora da anni con l'Associazione Nazionale Perseguitati Politici Italiani Antifascisti [Anppia]. I suoi interessi si concentrano sulla Guerra Civile Spagnola e sulla storia della penisola balcanica nel XX secolo, risultando attualmente impegnato in una ricerca sulle vie di espatrio clandestine dalla Venezia Giulia durante il regime fascista, nell'ambito di un progetto su scala nazionale promosso congiuntamente da Aicvas ed Anppia.

Melita Richter è sociologa, saggista, già docente universitaria. Tra le pubblicazioni: coautrice del libro *Conflittualità balcanica integrazione europea* (Editre Edizioni, Trieste, 1993), curatrice de *L'altra Serbia, gli intellettuali e la guerra*

(Selene Edizioni, Milano 1996); curatrice assieme a Maria Bacchi de *Le guerre cominciano a primavera. Soggetti e identità nel conflitto jugoslavo*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003; curatrice con Silvia Caporale Bizzini di *Teaching Subjectivity. Travelling Selves for Feminist Pedagogy*, ed. ATHENA, Centre for Gender Studies, Stockholm University, 2009 e della edizione italiana, *Soggetti itineranti. Donne alla ricerca del Sé*, Albo Versorio, Milano 2013. Collabora a riviste nazionali e internazionali sui temi dell'interculturalità, integrazione europea e questioni balcaniche. Fa parte del Gruppo di studio permanente sulla riconciliazione nazionale e la sicurezza nei Balcani dell'ECPD – *European Centre for Peace and Development*, Belgrado.

Karlo Ruzicic-Kessler is a historian who specializes in international relations during the Cold War, the History of Communism and World War II in Yugoslavia. He earned his PhD from the University of Vienna in 2011. From 2009 to 2017 he held several positions at the Austrian Academy of Sciences (where, among other things, he was part of a research project on the «Alps-Adriatic region» in the first post-World War II decade) and the University of Vienna. Since January 2018 he is based at the Free University of Bozen-Bolzano. Ruzicic-Kessler's most recent publications include his book on the Italian occupation of Yugoslavia during World War II *Italiener auf dem Balkan. Besatzungspolitik in Jugoslawien 1941–1943* (München: DeGruyter Oldenbourg, 2017); the edited volume (special issue) *Comunismi di frontiera. I partiti comunisti nell'area Alpe-Adria 1945-1955/Communism on the Borders. Communist Parties in the Alps-Adriatic Region 1945-1955*, together with Patrick Karlsen, «Qualestoria», 1/2017, as well as the articles *Comunismi di frontiera: l'Alto Adige e la Venezia Giulia in una prospettiva comparata*, in «Qualestoria», 1/2017, and *Regional cooperation in Europe: Austria, Italy, Yugoslavia and the "Alps-Adriatic" Region 1945–1991*, in *European Studies/Europske Studije*, 1-2/2016.

Finito di stampare nel mese di dicembre 2018
presso PRINTBEE.IT – Noventa Padovana (PD)